

LETTERE

RASSEGNA MENSILE DI LETTERE, ARTI, PENSIERO

Scritti di:

BENCO
BENCIVENGA
CHINI
COLLI
D'ARONCO
DELLA CATTOLICA
GALLI
GRABSKI
SABA
SAPORI
SLATAPEK
Σολωμός
STUPARICH
TAMARO
etc.

Illustrazioni di:

FAUL
FINAZZER
FRASCHETTI
DYALMA STULTUS

1 9 1 8

FASCICOLO DEDICATO A

TRIESTE ISTRIA DALMAZIA

1 9 4 6

LETTERATURA, CANTI POPOLARI, LEGGENDE,
ARTE, STORIA, ATTUALITÀ, PASSIONE
DELLE PIÙ SVENTURATE REGIONI D'ITALIA

Lire 75

C. C. P. n. 1/1946

*** AL CONCORSO PERMANENTE di LETTERE hanno preso parte, inviando il loro giudizio sul V numero della rivista, circa ottocento persone. Ancora stanno affluendo altre risposte. Sono stati spediti venti ricchi doni in libri agli amici premiati. Altri dieci doni sono stati conservati per i ritardatari. Gli scritti che hanno riscosso maggior numero di consensi sono stati (con uno scarto di pochissimi voti): la rubrica *Sottovoce*; *La introduzione allo studio della poesia greca moderna* di Antonello Colli; i *Tre frammenti* di Blasco della Cattolica, e l'originale studio sulla *Volta di Sant'Ignazio di Loyola* di Engelbert Kirschbaum S. I.

*** IL CONCORSO CONTINUA: gli amici sono pregati di comunicarci quale scritto di questo fascicolo è loro maggiormente piaciuto, quale di meno e perchè. Ai venti amici che, a giudizio di apposita commissione costituita da tre membri di cui due estranei alla redazione di LETTERE, avranno inviato le migliori risposte, sarà spedito un ricco premio in libri di recente edizione.

*** AUMENTO DEL PREZZO. Il rincaro della mano d'opera e delle materie prime, ci ha costretti ad aumentare provvisoriamente il prezzo di copertina da L. 60 a Lire 75. L'importo dell'abbonamento resta invariato.

*** DIFFUSIONE IN ITALIA E ALL'ESTERO. E' stata assunta dalla S.I.D.E., piazza San Silvestro 92, Roma. Lettere arriva in tutti i capoluoghi e nelle città con più di 12.000 abitanti. Agli amici che agevoleranno la diffusione alla periferia e che faranno pervenire nuove richieste da rivenditori, sarà inviato un bel libro.

*** REGALI AGLI ABBONATI. A chi invia subito l'importo a mezzo vaglia, assegno o c.c.p. 1/11819, offriamo: 1) un bel libro di nuova edizione; 2) oppure una scatola di biglietti da visita; 3) la consulenza gratuita del centro di informazioni bibliografiche; 4) lo sconto del 10% sulle edizioni della Palatina; 5) riduzioni notevoli per le associazioni e istituti culturali; 6) la riduzione della quota di associazione ai principali periodici e quotidiani italiani.

*** SE DOVETE fare un regalo a un sacerdote, a una gentile signora, a un insegnante, a un professionista, a uno studente, regalate un abbonamento a LETTERE. Costa appena 600 lire e vi ricorderà per dodici mesi alla persona cara. Il fine dono sarà annunciato all'interessato con un fine cartoncino.

- ATTILIO TAMARO - Tribunale grottesco
 GIANI STUPARICH - Il pittore Bolaffio
 BLASCO D. CATTOLICA - G. Sartorio, prigioniero di guerra
 SCIPIO SLATAPER - Umberto Saba
 ROBERTO BENCIVENGA - La riscossa dello spirito
 LETTERE - Nessuno vuole restare
 DANTE FANTUZZI - Due volte nessuno
 LETTERE - N. Tommaseo contro Dante Alighieri
 NICOLO' TOMMASEO - Tre lettere ai dalmati
Antichi canti popol. giuliani - Un marinaio, Villereccia, Canzone:ta
 GIANFRANCO D'ARONCO - Leggende delle Alpi Giulie
 B. d. C. - L'ebreo e il mugnaio (*Leggenda*)
Canti popolari giuliani - Son polesan - Filastrocca - Boton: da
 MASSIMO FRANCIOSA - Poesia popolare dalmata
 ELIO PREDONZANI - La letteratura istriana del '900
 LETTERE - L'Arena di Pola
 LETTERE - Il ponte di Sussak
 ROBERTO GRABSKI - Notte al giardino pubblico (*raccon'o*)
 BLASCO D. CATTOLICA - La sera è su Trieste (*prosa*)
 IL VECCHIO FIUMANO - Tra il Brasile e il Perù
 ANTONELLO COLLI - Dionisio Solomòs, massimo poeta neogreco, sognava la Grecia libera e la Dalmazia italiana.
 ANTONELLO COLLI - Due parole al sig. Dendramis
 BIAGIO MARIN - Il morto in casa (*prosa*)
 FRANCESCO SAPORI - Tempi tristi per l'arte
 MARIO CHINI - Lirica
 VETRINA DI POESIA - ECHI E POLEMICHE
 SOTTOVOCE - NOTIZIE DA TUTTO IL MONDO
 IL GRIDO DEL GABBIERE - DIZIONARIO DI LETTERE

*** ABBONAMENTI SOSTENITORI. Con appena tremila lire potete darvi e darci la gioia di diventare amici sostenitori di LETTERE, che pur essendo del tutto indipendente e non sostenuta da alcuno, è la più diffusa rivista italiana del suo genere.

*** LA VESTE TIPOGRAFICA di LETTERE è da considerarsi tuttora provvisoria. Essa migliorerà non appena i tempi lo permetteranno.

*** OGNI ITALIANO di fede deve sostenere LETTERE agevolandone la diffusione, e procurando abbonamenti e offerte.

*** NON DIMENTICATE che LETTERE è fra tanto sbandamento spirituale, una ardente fiaccola di italianità, tenuta accesa attraverso le sbarre. Alimentatene la fiamma.

*** I NUMERI ARRETRATI, nonostante la altissima tiratura si avviano a diventare una rarità. Sono ancora disponibili pochissime copie del primo numero; del secondo (ded. ai crepuscolari); del terzo

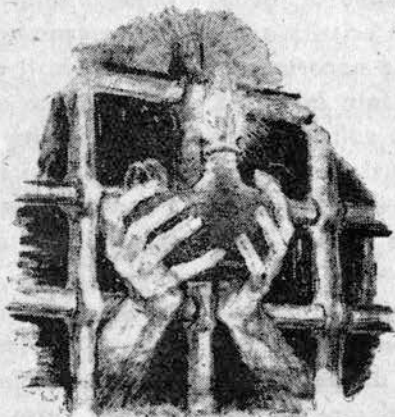
(dedicato al convegno it. di estetica); del quarto (dedicato alla letteratura di guerra); del quinto (dedicato alla Grecia moderna) al prezzo di lire 90 a copia. Il numero 2, quasi esaurito, costa lire 120. Gli abbonati hanno diritto — fino a che vi sarà disponibilità, ad avere gratuitamente gli arretrati.

*** PER I VERSAMENTI potete servirvi di assegni bancari, vaglia o conto corrente postale n. 1/11819.

*** I FASCICOLI IN OFFICINA saranno dedicati rispettivamente a *Il diavolo*; *La illustrazione contemporanea*; *La poesia italiana contemporanea*; *La Sicilia*; *La Cosica*.

*** RINGRAZIAMO le decine di migliaia di amici che in ogni città di Italia seguono con affetto la nostra fatica. Preghiamo tutti affinché vogliano sempre più diffondere la voce di LETTERE. Intellettuali italiani, questa è l'ora della nostra battaglia. La patria, abbandonata da tutti, è nelle nostre mani. Salviamola.

RASSEGNA MENSILE DI LETTERE, ARTI, PENSIERO DIRETTA DA ANTONELLO COLLI. DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: ROMA, VIA DEI VALERI, 1, TELEF. 74-014 (ORARIO UNICO). ABBONAMENTO ANNUO ORDINARIO L. 600 (ESTERO L. 1.200); ABBONAMENTO ANNUO SOSTENITORE L. 3.000 (ESTERO L. 6.000); UN NUMERO L. 75 (ESTERO L. 120); UN NUMERO ARRETRATO L. 90. LE SPEDIZIONI VENGONO FATTE A RISCHIO E PERICOLO DELLA RIVISTA. — PUBBLICITA': NEL TESTO: PER OGNI MM. DI ALTEZZA SU UNA COLONNA L. 28; SU UNA COLONNA LARGA: L. 35; LARGHEZZA PAGINA INTERA: L. 62. PAGINA DI COPERTINA, PREZZO DA CONVENIRSI. ANNUNCI ECONOMICI: L. 12 PER PAROLA OLTRE LE TASSE. — GLI SCRITTI INVIATI A LETTERE NON SI RESTITUISCONO ANCHE SE NON PUBBLICATI. E' PROIBITO RIPORTARE SIA PURE PARZIALMENTE GLI SCRITTI PUBBLICATI SU LETTERE SENZA CITARNE LA FONTE



TRIBUNALE GROTTESCO

Nel momento in cui la menzogna, l'odio, la violenza sembrano prevalere, chiediamo a coloro che hanno in mano le sorti del mondo un atto di umiltà: prima di commettere per mala fede o ignoranza il più orribile dei delitti che, con grottesca pretesa di legalità si sia mai commesso, documentatevi, ascoltate la voce della verità e della storia, raccogliete l'appello accorato e composto che vi lancia oggi attraverso Lettere il più autorevole storico giuliano. E se ancora vi è qualcuno tra di voi che abbia un minimo di buona fede, e se ancora esitate, promuovete un plebiscito, e la risposta unanime delle popolazioni istriane vi fermerà la mano.

Anche una persona mediocrementemente informata della storia può confermare che mai, a memoria d'uomo, mai intorno al tavolo di una conferenza radunata per far trattati di pace si sono trovati tanti odii e tanta mediocrità come ora a Parigi. Mai, in nessun convegno internazionale, mai diplomatici e uomini politici osarono difendere le loro pretese con tanto pomposo e smisurato sfoggio d'ignoranza o di menzogne come osano gli odierni rappresentanti degli slavi al convegno dei Ventuno. Mai, per quante passioni scoppiassero nei Consigli del-

l'Europa, mai i ministri dei vincitori si permisero di insultare i vinti, com'è avvenuto oggi nel consesso degli Stati democratici. Rispettare i vinti è stata per millenni regola essenziale della vita civile, canone di civiltà ed anche questo è stato violato a Parigi da russi e jugoslavi a nostra infamia. Ma più svergognata di questa violenza morale è la sfrontatezza, con cui si è mentito, falsificando in tal modo la storia e la realtà presente delle terre contese, che, se uno volesse confutare tutte le asserzioni menzognere, non saprebbe dove incomin-

ciare, nè come procedere, perchè a ogni frase, a ogni assunto dei memoriali e dei discorsi slavi dovrebbe gridare al falso.

Così un Bebler (che ha mentito persino dicendosi goriziano) e un Viscinski (che ha parlato in stato di ubriachezza) sono giunti ad asserire, che la storia di Trieste non è italiana. Se avessero parlato in buona fede, si potrebbe supporre, che, per grave ignorantaggine, essi credano, che prima del 1861, anno di fondazione del Regno, l'Italia non sia esistita e che quindi Trieste non possa averle appartenuto. Ma è impossibile ammettere tanta buaggine. Quei due uomini politici hanno voluto ingannare la Conferenza, ignara di tutte le materie che deve trattare, calunniando il passato e il presente della nostra città. Della quale il russo non si è peritato di dire, che respira aria slovena e vive di questa. E' difficile spingere la menzogna a vertici di maggiore improntitudine. Noi assistiamo, nel mare d'ignoranza in cui si muove la Conferenza, al naufragio di antichissime fondamentali idee, sulle quali si assidevano solidamente gli Stati e le rivendicazioni dei popoli. Per quanto concerne la Venezia Giulia sono crollate le teorie delle frontiere naturali, delle quali si nega l'esistenza. E' crollato il principio di nazionalità, che il materialismo dominante ha sostituito col razzismo. E' crollata l'elementare giustizia, per cui il contado seguiva le sorti dei centri urbani, sedi della civiltà, e s'è preteso sottomettere le colte città istriane alle rozze campagne slave. E' crollato il dogma, in virtù del quale una terra apparteneva di diritto a chi le aveva dato una storia, una cultura e una vita economica e l'aria, che respiravano i popoli per progredire, non era quella dell'azoto e dell'ossigeno, bensì quella della civiltà antica e nuova. Tutti i valori ideali sono stati schiacciati dal rinato barbarico criterio della conquista militare e l'italianità della Venezia Giulia è stata soffocata sotto il peso dell'occupazione balcanica e del fatto compiuto.

Ma nemmeno la distruzione di tutte queste massime elementari può intaccare o sminuire l'italianità di Trieste, bimillenaria e indistruttibile. Per offuscarla o per scemarne il valore,

non da oggi, ma da lungo tempo, si tenta di fare della città un mero problema economico, considerandola soltanto per le sue funzioni portuali e negandole il diritto a una vita, che trascenda da tale materialistico destino. Fu questa l'arma usata contro l'irredentismo dal governo austriaco, il quale esigeva dai triestini, che riguardassero la loro città unicamente come organo economico dell'Impero, soppressero la loro anima e si occupassero esclusivamente di affari. E' oggi l'arma di tutti quelli che cercano un argomento in apparenza solido per negare il diritto dell'Italia in Trieste. Sicchè si arriva all'assurdo teorema, secondo cui la nazionalità triestina non sarebbe determinata che dai fattori economici. Si può immaginare qualche cosa di più anti-umano di questa nazionalità economica? "Trieste è senza nazionalità", proclamava nel 1913 il governatore austriaco Hohenlohe, facendosi smentire dai cittadini con plebiscitarie elezioni: l'asserzione ingiuriosa, antistorica e indimostrabile corre in questo momento di nuovo, non più sulle rive del Danubio, ma su quelle della Senna e del Tamigi con lo stesso fine, che è di respingere l'Italia.

A dimostrare, che Trieste stessa avrebbe sentito di non spettare all'Italia e d'essere invece legata al retroterra, s'è persino inventato di sana pianta, che nel 1382 si sarebbe data all'Austria per ragioni economiche, quasi consapevole che il suo destino era vincolato ai paesi austriaci. In quell'anno la città fu presa o per violenza o per tradimento del duca d'Austria: l'anno seguente incominciarono subito le ribellioni, che si protrassero per parecchi anni e già nel 1384 per la prima volta penzolarono dalla forza i nemici dell'Austria. Altro che ragioni economiche... Trieste, con un sentimento che, se si pensa al suo isolamento sub-carsico, alle immigrazioni straniere cadute sul collo e alla sua piccolezza d'allora, sembra un fenomeno o un miracolo, ha sempre saputo e mostrato non soltanto d'essere italiana, ma anche di far parte dell'Italia. Per i triestini, dal più oscuro medio evo sino ai giorni nostri, ininterrottamente, malgrado tutte le invasioni e le mutazioni etnografiche subite dalla fascia confinaria, l'Italia termina-

va alle Alpi Giulie. Lo si vede, ad esempio, in due documenti del 1205 e del 1209, dai quali risulta che rifiutavano riconoscere gli imperatori non incoronati in Italia. Possiamo scendere lungo la storia e trovare molti altri esempi: ricordiamo come nel 1523 ricusassero di pagare la "contributio turcica" dichiarando che vi erano obbligate le città della Germania, non quelle d'Italia, o come nel 1524, asseverando il loro diritto a ricevere atti in lingua latina o italiana, ricordassero all'imperatore che Trieste giaceva "in finibus et limitibus Italiae", dentro i confini e i limiti d'Italia. La tradizione rimase intatta e nel 1818 Domenico Rossetti, il migliore dei cittadini, rispondendo alla boria d'un tedesco, affermava con altre parole, che le Alpi Giulie formavano "il vero e naturale confine d'Italia" e che "giacendo Trieste sull'Adriatico al di qua delle Alpi non poteva appartenere che all'Italia, siccome anche per ogni altro riguardo vi apparteneva mai sempre e vi apparteneva tuttora".

Dalla fine del Quattrocento sino alla metà del Cinquecento, con una tenacia ammirevole e con un sentimento nazionale unico in quei tempi, Trieste respinse replicate e potenti azioni della Carniola slavo-tedesca, che voleva annetterla. Replicò sempre, che era una città d'Italia, che nulla aveva di comune con quelle terre e che intendeva mantenere la sua libertà. E la mantenne. Però il lato più caratteristico di questa mirabile resistenza è che essa si faceva sempre contro gli interessi economici della città. Trieste, sempre fedele alla sua coscienza morale, rinunciava ai benefici del commercio, se questi implicavano dipendenza politica dalla Carniola. E infatti i carniolici, perchè respinti politicamente, invece di scendere nel porto triestino, andavano per i loro traffici a Capodistria. La città soffrì di crisi asfissianti, soffrì anche la fame causa l'ostilità dei Carsi e della Carniola, ma non cedette e alle intimidazioni e agli inviti dei carniolici slavo-tedeschi rispose no e ancora no. Solo mercè di tanta ostinazione salvò la sua italianità. Una volta, nel 1518, qualificò la sua posizione come naturale emporio delle terre austriache, ma nello stesso anno si fece distaccare dal patri-monio austriaco degli Absburgo e annettere a

quello della Corona di Spagna in Italia, domandò (come Verona) d'essere trasformata in "una delle principali fortezze d'Italia" e respinse energicamente un risoluto tentativo annessionistico delle terre, di cui poteva essere emporio, perdendo naturalmente e sapendo di perdere così ogni possibilità di diventarlo. Si può dire, che allora mostrò in modo anche più sovraumano delle altre la sua coscienza e la sua volontà italiana, poichè proprio nel momento che rilevava la possibilità di rivivere mediante particolari relazioni economiche col retroterra, rinunciava più tosto a queste che alla sua coscienza morale. Fatto stupefacente per quei tempi, quando città e regioni si barattavano a contanti.

A tale proposito è caratteristico un altro episodio. Nel 1574 l'arciduca d'Austria volle mungere da lei tributi speciali e iniziò una politica, che doveva portare allo stroncamento dei privilegi comunali, costituenti l'essenza del carattere nazionale della città. Desiderò tuttavia ottenere il consenso dei cittadini e i suoi oratori delegati, per guadagnarseli, sciorinarono un programma pieno di grasse promesse: il porto trasformato in un ricco centro commerciale, commerci moltiplicati, ricchezze accumulate, uomini d'affari e navi accorrenti d'ogni parte... La città, che era in quel momento confitta in una grande miseria, passò con sordo orecchio tutti gli allettamenti e serbò fede alle sue libertà, rigettando le proposte dei delegati arciducali: patrizi e popolo si trovarono d'accordo.

Che segua la storia del piccolo comune (Trieste, sino alla seconda metà del XVIII secolo, non contò mai più di 8000 abitanti) ha modo di constatare in molte occasioni, che, posta tra le due idealità e le esigenze economiche, tra lo spirito e la materia, ha sempre seguito lo spirito. Questo attaccamento alle tradizioni della libertà, mantenuto a scapito del benessere materiale, costituisce il motivo conduttore della storia triestina.

Introdotti i nuovi commerci nel sec. XVIII, appena la classe dirigente s'accorse, che il nuovo furore economico avrebbe rovesciato le antiche istituzioni e favorito i forestieri, si mostrò contraria persino al progresso della

città, di cui difese vivamente l'italianità contro la politica germanizzatrice del governo austriaco. Nel 1730 questo stimò opportuno di aumentare la guarnigione " a motivo di tenere in freno la città e piegarla a patire quelle disposizioni che erano adattate al commercio ". Non è poco significativo quel piegarla " a patire " le leggi necessarie ai traffici. Alcuni anni dopo un funzionario del medesimo governo scriveva, che " i triestini e i loro rettori portavano grandissimo odio alla nazione tedesca, sicchè i commercianti tedeschi e forestieri avevano bisogno di una forte protezione ". Mai quanto in quel secolo colmo di materialismo la classe dirigente vantò le sue origini romane e le sue libertà. E mai come in quel tempo, quando pareva che le babeliche immigrazioni dovessero sommergerla, l'italianità fu così potente e così irresistibile nell'assimilare gli stranieri. La piccola comunità divenne una grande città italiana in onta all'abbondante afflusso di elementi plurinazionali. E nel sec. XIX manifestò una coscienza nazionale massiccia, robusta, dinamica, partecipando fin dai primi inizi al movimento del Risorgimento nazionale. Tipicissimo di quel costante superamento spirituale delle situazioni economiche è il fatto che nell'epoca napoleonica, ancorchè la politica del blocco continentale rovinasse del tutto i commerci, molti dei maggiori commercianti e molti del ceto medio e dei professionisti furono amici del regime e avversari dell'Austria.

Durante il Risorgimento il problema economico fu proposto specialmente nel 1848 e dopo il 1860. Mentre i fedeli degli Asburgo sostenevano che le sorti del porto fossero legate strettamente alla sua dipendenza politica dal retroterra austriaco, i patrioti triestini affermavano, che non Trieste aveva bisogno dell'Austria, ma l'Austria di Trieste e che questa avrebbe continuato a prosperare in ogni caso, anche se distaccata dall'Impero. Ci credevano sinceramente, ma ciò che importava era di presentare una tesi giusta, che impedisse alle preoccupazioni economiche di indebolire il movimento risorgimentale, che rispondeva a un imperativo categorico della Patria. Quando l'irredentismo continuò il Risor-

gimento e prese l'anima della città, è lecito asserire che ben pochi pensarono alla questione economica in rapporto all'agognata indipendenza nazionale. Anzi, l'irredentismo si sviluppò con straordinaria passione e con la più potente attività proprio dopo il 1900, quantunque l'Austria facesse del porto uno strumento del suo nuovo imperialismo e ciò aumentasse notevolmente i traffici e elevasse di molto il livello materiale della popolazione. Mentre più le fortune della città parevano legate alla fortuna dell'Austria, il movimento nazionale italiano si faceva più intenso e svolgeva la massima attività per ricongiungere Trieste all'Italia, conforme al comandamento di tre generazioni. Si può dire con tutta certezza che, specialmente dopo l'aumento delle immigrazioni e delle minacce slave, la città avrebbe continuato a combattere la sua magnifica battaglia italiana e irredentistica anche se l'avessero convinta, che la redenzione comportava la rovina dei commerci. L'antica fedeltà alla coscienza morale, l'antica supremazia dello spirito sulla materia rivivevano con generoso idealismo. In un comizio nazionale, interrompendo un oratore sembratogli fiacco, un popolano gridò in dialetto: " meio che Trieste diventi un nido de pescadori che un covo de barbari ". Sempre memorande parole, che provocarono allora uno scoppio d'entusiasmo e con le quali quel popolano espresse meglio d'ogni altro la vera anima del triestino.

Oggi, a questa nostra desolata città, che ha conservato con incomparabile costanza attraverso secoli difficilissimi la sua italianità, sacrificandole spesso la sua prosperità materiale; a questa città, che in tutti i tempi ha saputo e voluto essere una città dell'Italia e ha vissuto sempre per i suoi ideali morali, mai subordinandoli agli interessi commerciali, si vuole imporre un destino come entità meramente economica, priva di diritto nazionale. A questa città, che nel suo lungo passato non ha nulla da mostrare se non i fatti della sua miracolosa italianità, si gettano addosso calunnie, raffigurandola come bastardume non italiano. E, mentre l'aria che vi si respira, come negli anni dell'irredentismo, è infocatamente italiana, sfavillante di bagliori italiani,

Giani Stuparich:

Ricordi Triestini: il pittore Bolaffio

Le rive e i moli hanno sempre significato per me i tratti più sensibili della fisionomia della mia città, forse perchè il mio sangue è venuto a Trieste dal mare. Quando osservo qualche stampa antica di Trieste, il mio sguardo corre subito alla darsena, poi sale al castello e a San Giusto.

Direi che intorno alle sue mura io avverto sempre l'aria aperta del mare che le circola intorno. Se risalgo col ricordo al primo incontro con la mia città, odo risuonarmi dentro l'allegro rumore delle eliche del « Graf Warmbrand », il celerissimo che riportava mio padre dai suoi viaggi in Dalmazia. Così tutta la mia storia interiore la potrei armonizzare su uno sviluppo di motivi che mi vengono dalle pietre e dai bacini del porto.

La mia prima amicizia è nata sugli scogli della Lanterna. Eravamo tutti e due magri, in calzoncini blu e magliette bianche; ci levavamo le scarpe e con abili salti e acrobazie eravamo a cavallo su due scogli avanzati, battuti dal mare. Sporgendosi sopra l'abisso in ombra che li separava, ricco di

si osa dirla slovena. Non conosciamo luogo d'Europa, su cui si sia tentato di gettare, con tanta inverecondia e con tanta iniquità, un tenebroso velo di menzogne per mascherarvi la violenza della tentata conquista.

Facciano pure i costruttori della nuova pace-guerra i loro giuochi d'ingiustizia, applichino pure la loro dispotica forza. Non potranno mai abbattere la nazionalità di Trieste, nè toglierle la coscienza d'essere e di dover essere città d'Italia. Questa coscienza viene dai millenni e continuerà nei secoli e nei millenni. Non l'ha distrutta il piccone tedesco. Non la distruggerà il piccone balcanico. E non la contaminerà la sordida politica di chi intende far di essa una nuova Gibilterra o una nuova Malta. L'italianità sua è oltre tutto quasi un fatto fisico di quel suolo, connessa per legge naturale e ineluttabile a quelle terre e a quelle acque. Le quali sono e saranno sempre parte integrante della Patria italiana e in esse, già per virtù dell'aria e del sito, nulla potrà sorgere che non sia o non diventi italiano.

ATTILIO TAMARO

misteriosi gorgogli e risucchi, chini su un nostro spago calato a nodo scorsoio, stavamo in agguato d'un terribile mostro: un granciporro dalla tenaglia micidiale. Aldo aveva già steso in un incavo della pietra un fazzoletto, per mettercelo dentro ben legato. Nessuna amicizia a quell'età si salda meglio che su una preda comune. Di ritorno, col fazzoletto, tenuto per le cocche, che ogni tanto il granciporro sollevava coi suoi contorcimenti, facevamo tutta la riva, sull'orlo, ora guardando i palazzi, ora le barche, inconsciamente superbi di noi e d'esser nati in una città come questa.

Molti, molti anni più tardi una ben diversa amicizia mi portava sulle medesime rive. Eravamo tutti e due uomini fatti dalla vita, raccolti in noi a giudicare dai nostri passi, uomini tranquilli e un poco stanchi. Il sole scendeva, il selciato era d'un grigio caldo, arrivavano i vaporette dell'istria. Nel lento discorrere ci fermavamo di tratto in tratto. Il mio compagno era parco di parole, dalla sua bocca amara uscivano le frasi stentate e mozze, ma il suo animo era largo e appassionato. Mi parlava di sè, di Fattori e di Firenze, di Parigi e degli impressionisti, del suo viaggio in Cina; si parlava dei grandi avvenimenti in Russia. Ma soprattutto sentivamo che coi nostri pensieri scavavamo dentro di noi stessi, per trovare quel fondo comune che ci fa essere tutti « uomini », da qualunque paese veniamo, solidali con la natura umana, doloranti per questo tragico destino d'« uno contro l'altro », e, anche senza dircelo eravamo d'accordo su questo: c'è la vecchia ambizione di Caino e l'inganno della primogenitura, c'è l'oro maledetto che forse non supereremo mai, veniamo dal fango e ritorneremo polvere e, per questo destino che ci è imposto, qualche cosa contro Dio vogliamo pur farla, la nostra ribellione è terrenamente legittima, anche se risulta sempre a nostre spese; tuttavia una scintilla d'amore siamo capaci di sprigionarla da questo nostro fango, e chissà che un giorno a forza di scintille d'amore non s'accenda finalmente sul mondo un fuoco che ci scaldi e c'illumini tutti.

Era un pittore il mio amico, un grande, ignoto pittore, uno di quegli artisti che sentono la santità dell'arte e quando la ricercano nelle vere radici vanno fino allo strazio di se stessi: le spalle si incurvano sotto il peso della responsabilità, il cuore sanguina nella solitudine, il gesto è come quello di chi prova nausea per tutto ciò che lo circonda.

Eppure in certi momenti, in quelle luci di tramonto a specchio del golfo, Vittorio Bolaffio al-

Giovanni Sartorio, prigioniero di guerra

L'ufficiale austriaco preposto al campo sapeva che Giovanni Sartorio altri non era che Giani Stuparich. Poteva farlo uccidere. Ma non parlò. Se lo Stuparich si trovasse oggi in quelle condizioni, ci sarebbero mille italiani pronti a riportare il suo amore per l'Italia e a venderlo a Tito per le sue foibe.

Trent'anni: nulla nel corso del tempo misurato sui monti o nel mare, nelle ascese o nelle cadute dei popoli, ma lungo, lunghissimo periodo nella vita di uomini che hanno aggiunto pena a pena, e che un'ora di sereno hanno dovuto pagarla con burrasche di mesi e di anni. Trent'anni! Avevi lasciato sulla quota tuo fratello che, forse presago della mutevole sorte, più che della forza absburgica, preferì morire: Italia, Italia d'ogni parte egli vide, in quella primavera in cui l'eroismo era anche dei generali. Essi non avevano imparato a tramutare il tradimento in gioco semplice, doppio o complesso che sia, moneta nazionale sola o con l'aggiunta di dollari, sterline, o altra pecunia...

Monte Cengio, no?

Altopiano. Tutto era alto allora: il pensiero e l'azione, la ferita alla tempia e il grido d'amore che arrivava a destino e traeva la gioventù a prendere il posto dei caduti nelle file decimate, sotto le bandiere lacere, dietro la ala di un canto e di un sogno.

Ti conobbi in uno dei più squallidi campi di concentramento in Austria, a Spratzen. Alla porta imperiale regio governo sulle garritte gialle e nere aveva messa la sua brava epigrafe in latino: *salus castrorum suprema lex*. Non ci dava però quasi nulla da mangiare. Nel magazzino presso l'ingresso c'erano migliaia di casse da morto.

Tu eri allora Giovanni Sartorio. Ti avevano dato un nome di guerra. La polizia militare che visitava spesso i nostri campi ti ricercava. Sapeva che tu eri in Austria. Ti stava addosso ma non ti scopriva. Poi ci trasferirono a Marktrenk.

Una sera di giugno, eravamo nel 1918, la Vittoria del Piave ci ubriacò, più che vino.

Mentre albeggiava verso il Danubio, mi confidasti che eri tu: altro che Giovanni Sartorio: Giani Stuparich, triestino, fratello di quello che s'era voluto fermare per sempre al monte Cengio. Laggiù.

Temetti che tu avresti detto ad altri ciò che confidavi a me. Ti rimproverai per la tua poca prudenza. Seppero poi, da te, il tuo segreto Mario Paggi, Adolfo Serrago, Luigi Gallio, Antonio Prestinenzza, Gaetano Di Stefano. Mi chiesi sgomento: come si terrà in tanti una notizia così grande? E ti vedevo già penzolare dalla forca.

Anche il tenente austriaco del campo, quello

dei cacciatori alpini dell'imperatore, sapeva. E tacque anche lui: faccia onesta come ce l'hanno i nostri montanari alpini, piccolo e roseo.

Oggi saresti stato fresco. Oggi vi sono state mogli che per disfarsi del marito sono rincasate

zava il capo; il suo cappelluccio a cencio, sgualcito, premuto dalle mani, stinto e velato dalle piogge e dalla polvere, faceva da cornice al volto secco, nodoso: un sorriso pieno di carità, d'amara dolcezza, di grazia quasi infantile, lo trasformava. L'uomo più ingenuo, più buono della terra appariva egli in quei momenti: un vecchio santo dal sorriso infantile Sollevava il braccio pesante in un gesto largo. Era un gesto d'immenso amore, e lo sguardo andava anche oltre, sognando. « Voglio », pareva dire, « per quest'umanità che soffre, mettere i colori a un grande quadro. Uomini, animali, macchine, tutto un movimento, dall'alba al tramonto, un movimento di partenza e d'arrivo: da queste rive per il mondo, e dal mondo a queste rive. Così amo Trieste ». Era il suo politico, l'idea che si covava dentro da anni e che cominciava a realizzare in quei giorni.

Poco prima eravamo stati nel suo studio, in una alta casa di città vecchia dietro il municipio. Sul cavalletto una tela stretta e lunghissima, che bisognava girare con precauzione nel muoversi per l'angusto spazio. Bolaffio osservava quel suo dipinto e osservava me, voleva leggermi dentro la mia impressione via via che mi scaldavo. E ogni tanto dal letto vicino prendeva la tavolozza e i pennelli e aggiungeva una pennellata: vivificava un tratto di mare, dava risalto a una figurina, inazzurrava un'ombra. Sullo sfondo, il lunghissimo goglio fianco d'u n'vapore da carico; davanti, una tettoia con un vagone, una gru in moto coi sacchi, un carrettone di sacchi di farina tirato in curva da due cavalli bianchi puntanti nello sforzo, un altro carro di carbone, varie botti; e tutto un formicolio d'uomini al lavoro, sui ponti, sulle assi, intorno alla gru; e insieme la beata passività: dolcezza di sole sulle pietre, beatitudine di chi osserva e gode; un operaio in riposo seduto in faccia al mare, una donna con l'ombrellino rosso, due zerbini con la « paglietta » in un angolo.

La vita, la vita d'un porto, del nostro porto in una fantasia di proporzioni e di toni fanciulleschi, ma quale incantevole fusione! Solo la fantasia genuina può descrivere e vibrare di sentimenti, creare un'atmosfera di verità e di sogno, di poesia dell'anima passata per gli occhi.

Giani Stuparich

Umberto Saba, poeta triestino

visto da Scipio Slataper martire triestino

Umberto Saba, il poeta triestino che quest'anno ha vinto il premio Viareggio, leggerà certo con emozione queste note che trentadue anni fa, pochi mesi prima di lasciare la sua ardente vita sul monte Podgora, scrisse Slataper, a proposito di un suo volumetto di poesie. Scipio Slataper dorme ancora sul monte Podgora, a pochi metri dal luogo ove cadde, sotto un cipresso. Sospirò nel morire « La mia Trieste tornerà all'Italia ». Spasima adesso nella tomba: « Trieste ».

Sfogliavo il libricciuolo: Mi fermerò? Almeno uno, di poeti triestini!...

*Sono polvere al vento oggi quei tetri
casolari sul colle, onde preclusa
era un dì la diffusa
vista del mar...*

Mi fermerò, ma piglierò Leopardi. E in fondo, dove di solito il poeta ci serve lo zuccherino meglio cotto per lasciarci buona la bocca?

*Tu sei come una giovane,
una bianca pollastra...*

Questa potrebbe essere anche la moglie di Aldo Palazzeschi. Salto nel centro: ed ecco anche il

col drudo e l'hanno fatto arrestare come spia o come collaboratore. E non sono mancati vicini che per non essere stati salutati un dì con il braccio ben teso, hanno venduto l'amico, propiziandosi il nuovo padrone e ricavandone il prezzo.

Costoro oggi tengono l'osteria, la piazza, la chiave del carcere, il badile del cimitero, la strada, il mulino, disertano le frontiere e vendono il grano ai briganti di Tito.

Ma in Italia altri sussistono per i quali il patire di tutti è tenuto come una prova suprema delle possibilità di vita della Nazione. Essi amano Trieste, le isole, Pola, Zara e tutti i morti che frumono nelle arche o nelle foibe, e tutti i vivi, tanti, tanti, di Trieste, delle isole, di Pisino, di Pola, di Zara, di Trau, e tu, Giani Stuparich, primo tra questi. Sono gli uomini come te, Giani, a farmi sperare che ancora la razza degli italiani non sia estinta del tutto e che vi sia ancora una qualche possibilità di ricostruire l'Italia devastata: ricostruire prima delle strade, delle case e degli acquedotti, una base di morale su cui la Nazione si ritrovi, risorga e produca pensieri ed opere.

Se così non fosse, augurerei a Trieste ed all'Italia di essere invase da Andorra, dal Portogallo, dall'Honduras, dall'Argentina. Ma dalla Jugoslavia, no. Ma dalla Francia, no.

futurismo guerresco:

*...con te ch'ebbro mi fai, come una banda
militare che passa.*

Mi son fermato. Prima, con un po' di quel senso di superbia indulgente e di compiacenza che ogni animale più corpulento ha, quando si indugia per non schiacciare il piccolo insettuccio che brancia confuso nel biancor/folle della strada pestata da fracassio perenne; e poi d'una tristezza simpatica, d'una voglia di offrir la mano a sorreggere un capo stanco. Guardavo le frondette verditrasparenti dell'albicocco nel mio giardino, tremolanti nel pieno inverno. E' forse questo lo stato d'animo fraterno per scoprire e capire la poesia che sicuramente c'è in questo libretto fra la parecchia letteratura evidente o, più spesso, dissimulata — con sapiente umiltà di poverello francescano.

Poesia mite, pallida e un po' ansiosa come certe giornate primaverili d'autunno. E ha la loro bontà. Non è necessario in noi sforzo iniziale di simpatia, perchè la benignità del poeta ci convince ad acconsentirgli, anche in quella stanchezza che moralmente ci repugna.

*...a volte dal tepor del sole
mi dilungo, a non premere del piede
l'insetto, uscito a riscaldarsi al sole.*

L'amore della donna gli suscita questa fraternità di rinunzia, di altruismo panteistico. E' un debole tanto forte da aver rispetto dei più deboli. « I sereni animali che avvicinano Dio » gli sono gli specchi veraci alla virtù della sua donna; e quell'immagine che mi ricordava del Palazzeschi, non faceva sorridere in fondo che i miei ricordi letterari:

*Tu sei come una giovine,
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo inclina
per bere, o in terra raspa:
ma, ne l'andare, ha il lento
tuo passo di regina:
ed incede su l'erba,
pettoruta e superba.*

Accennai alla sua stanchezza. La sua vita poetica è un affetto tutto persuaso da intima malinconia non senza dolore. Vive di incerti ricordi nostalgici, poichè dietro a lui c'è una patria abbandonata, e mille e mille anni di vagabondaggio irrequieto:

*Questa, che giace e ronfia, è gente nova;
io sono vecchio, paurosamente.*

Esistere da tanti anni mi sembra.

*che forse con Abramo l'ho trasmigrato,
e mano a qualche antica opera è dato (ahi!)*

E il povero rampollo d'Israele si sdraia stanco, con una pietra per guanciale. E sogna: il sogno dell'anima sgualcita per millenni in una lurida botteguzza senza luce, fra specchi ragratelosi d'armò scrostati, un girarrosto arrugginito, seggiole spagliate, e sporcizia tanfante di cenci rimescolati; il sogno orientale della fastosa ricchezza: una cantilena di luci ondegianti nell'acqua rotturna.

I marinai di varie

*razze an sbarcato le mie ricche e care
merci, àno acceso grandi luminarie,
che si specchiano in mare.*

C'è anche una fede dietro a lui, quella che apriva la gloria dei cieli su Giacobbe dormiente come lui su una pietra. Ma l'Israelita italiano — Umberto Saba — più non vi crede che col rimpianto. E si rifugia piuttosto nell'idillio biblico, la cui quieta patriarcalità gli è più cordiale:

*Da la luna il cui primo
raggio mi segue nel ruscello, e fino
là mi accompagna dove il gas già brilla,
sento piovere in me come un richiamo
d'antichissima gente, la tranquilla
serenità del grande padre Abramo.
D'in su la soglia quell'istessa stella
sorgere su campagne altre mirava;
munger le serve la macia cammella,
cui la sera assonnava.*

Ma quel piccolo dramma di nostalgia ch'è lì lì per nascere dal contrasto fra le due realtà, è subito eroicizzato — direi, se non si trattasse di così tenue poesia — dalle costrizioni apparentemente esterne che il secolo ventesimo pone a questo poeta fannullone del duemila avanti Cristo. Ha dovuto fare il soldati; e, dice, che fisicamente la vita soldatesca gli fa molto bene, e anche ha ragione il Benco nella sua simpatica prefazione — artisticamente: perchè dà « l'in rita! » alla sua anima, che per uscir a sollazzo oggettivo nel mondo esterno, cioè mondo estraneo a lui che « il suo mondo ha nel suo cuore », si formerebbe volentieri a infilarsi in vesti altrui (— vestiti borghesi — direbbe il caporale, e direbbe bene — appunto perchè si pompeggiano spesso di qualità antiborghesi); e l'ha costretto così a ritrovarsi in sé e ascoltarci.

E son venute fuori per esempio quelle cinque strofe centrali dell'*Intermezzo dell'osteria* che per me sono le più belle e compiute.

Ero là con i miei nuovi compagni...

SCIPIO SLATAPER

Roberto Bencivenga:

LA RISCOSSA DELLO SPIRITO

Il generale Roberto Bencivenga, che fu comandante durante la vittoriosa guerra '15-'18 della brigata Ao-1 sta, auspica con noi una riscossa dello spirito.

Le conseguenze di una guerra perduta sono sempre gravi. Mutilazione di territori, pagamento di indennità, stato di quasi sudditanza, se non altro morale, al vincitore. Come è nella pratica, chi perde la guerra si sente accusare di averla provocata; il che non solo serve a giustificare le più assurde imposizioni, ma ad infliggere un marchio morale che offende il prestigio della nazione.

Senonchè tutte queste tragiche conseguenze sono ben poca cosa, di fronte ad un'altra tragica conseguenza: quella della persistenza di ciò che si usa chiamare *clima della disfatta!* Si crea cioè nel vinto un rilasciamento delle forze morali, un fatalismo, una supina accettazione della condanna morale e materiale, un rilasciamento nei costumi, uno stato d'animo che potrebbe dirsi del *si salvi chi può* e che naturalmente offende tutte le leggi morali.

Noi vecchi soldati non possiamo meravigliarci. In piccolo od in grande, secondo le circostanze, ciò si verifica tra le truppe sempre, dopo un insuccesso. Abilità di capi è quella di provocare la riscossa degli spiriti. Comandanti energici riescono in breve a superare la crisi; e, di una folla di sbandati, rifare un reparto di valorosi! Un ricordo cade acconcio: quello di Caporetto! Chi ha vissuto quelle ore, quei giorni, fra truppe che, battute, cercavano la via tra i monti senza una mèta, ossessionate dal timore di cadere in mano al nemico, lottando con difficoltà di vita pressochè insuperabili per la inevitabile disorganizzazione dei servizi... e, dopo poche settimane, si è ritrovato di fronte al valoroso, eroico esercito dell'Isonzo, che ha rinnovato gli eroismi sulla Piave e ha vinto a Vittorio Veneto per tutti gli Alleati!

Questo, che potrebbe apparire un miracolo, non era che la logica conseguenza della *riscossa degli spiriti*.

Ebbene, quello che si verifica per gli eserciti, si verifica per la nazione se gli uomini migliori, di fede, di coraggio, di esperienza, lanciano il grido della riscossa!

E' di grande conforto per un vecchio soldato, quale io sono, il constatare che una simile riscossa si va delineando. Ma occorre dar impulso a questo movimento. E quest'opera vedo con soddisfazione che viene brillantemente assolta da questa Rivista. Il successo non potrà mancare.

NESSUNO VUOLE RESTARE

Su 34.000 abitanti di Pola, 30.000 hanno già ottenuto il permesso di lasciare la città per raggiungere la nostra penisola. Altre centinaia di pratiche sono in corso. Non tutti hanno finora intrapreso il doloroso viaggio verso le altre regioni di quella Patria che non sa difenderli, poichè li trattiene un'ultima speranza. Ma se davvero i mercanti di popoli ratificheranno l'infame baratto vendendo quella città alla Jugoslavia, la sbirraglia di Tito, calando a Pola, non troverà italiani da ammazzare o da seviziare: troverà le strade deserte, le case vuote, con le porte aperte, piene di tutto ciò che i poveri esuli non hanno potuto portare con sè. E nel rubare si consoleranno. Al cimitero troveranno i morti, perchè il trasporto dei morti costa molto e non è facile ottenere il permesso di inumazione. Ma di vivi non troveranno NESSUNO.

Così in ogni città dell'Istria minacciata si profila uno spaventoso esodo in massa delle popolazioni. Il governo italiano, inetto e debole, indaffarato com'è nelle sue beghe intestine, non sa difenderle. I governi stranieri non chiedono di meglio: se ne vadano le popolazioni dell'Istria, se ne vengano pure in Italia; abbandonino le loro case gli abitanti di Pola, di Pirano, di Rovigno, di Trieste: quando non ci sarà più nessuno l'occupazione degli imperialisti slavi potrà avvenire pacificamente: sarà come sbarcare in un'isola disabitata. Meglio ancora se la popolazione se ne andasse anche da Udine, da Treviso, da Venezia. Bei posti anche quelli: perchè lasciarli all'Italia? Calosso, Sforza e gli altri mestatori della politica italiana, tutti amici del popolo, sanno benissimo che ogni giorno, ogni ora, anche in questo momento, mentre tu leggi, i sicari di Tito assassinano, rapinano, gettano nelle foibe; sanno che anche in questo momento, mentre tu leggi, centinaia, migliaia, decine di migliaia di famiglie di gente povera, in lutto, disperata, si accingono a lasciare le loro case, le carabattole che sono loro rimaste. Pensa, tu che leggi in casa, in ufficio, per via — che in questo momento ci sono centinaia di migliaia di tuoi fratelli che discutono angosciosamente: che cosa potremo portare con noi? ci fermeranno per strada? E poi? Dove andremo? Cosa faremo? Poi magari vengono a Milano o a Roma e trovano tutte le porte chiuse, e salgono tutte le strade invano, e rimpiangono amaramente di non esser morti come i loro fratelli nelle foibe, nelle carceri, nelle imboscate. Amici di *Lettere*, voi che tenete accesa la fiaccola dell'onestà e dell'amore anche attraverso le sbarre, non rabbrivite al pensiero di quei nostri fratelli che hanno tutto perduto, o che stanno per perder tutto, ma che conservano un tesoro che molti italiani — narcotizzati dai politici — hanno perduto: l'amore per la nostra sventurata patria. Chè se dovessimo valutare il valore della città nell'economia della nazione basandoci sul

GRUPPO N N. Progressivo 4538
N. Persona 9

CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO

1) POLA

2) _____

Il sottoscritto, nel mentre eleva la sua alta protesta contro l'ingiustizia e la turpitudine di un'eventuale assegnazione della città e dell'Istria sud occidentale alla Jugoslavia, dichiara che, unitamente alla propria famiglia, mai accetterà di sottostare al servaggio di una dittatura straniera intendendo nella suddetta deprecata ipotesi di esulare in Italia, l'unica e sola Patria di Pola e dell'Istria italiane!

Nome e Cognome Sabovlin Maria fu Mattio Visintin

Paternità fu Marina Jugovaz Domicilio in Via Berese n° 22

Carta d'identità N. 16229 Professione casalinga

Composizione famiglia 1) Sabovlin Giovanni marito

2) figli Ruggero

3) " Erminio

4) " Remigio

5) " Oliviero

6) " Giovanni

7) " Toloinola

" Isioloro

Pola, li 28-6-1946

(firma) Sabovlin Maria
per esteso

(1) Associazione.
(2) Organizzazione.

patriottismo dei rispettivi cittadini, Trieste e non Roma dovrebbe essere la capitale d'Italia. Trieste è la capitale d'Italia, e non Roma dove una combutta di demagoghi commercia, inganna, dimentica. Non Roma dove una torbida associazione di politicanti escogita ogni ripiego per tenere in perpetua agitazione le masse e per farle vociare scomposte, perseguendo il triplice scopo di ubriacarle, aggogiarle e soffocare con i loro strepiti il lamento straziante che viene dalla martoriata Istria. (c)

L'uomo istriano, come qualunque altro che viva in un paese ancor quasi tutto selvaticamente geloso e chiuso nei suoi valori particolari, non può esser ben compreso dal comune cittadino del mondo moderno, se non in ciò che v'è in entrambi d'universale.

Tutta la cultura istriana s'appoggia a quella veneta ed italiana, e non come un suo secon-

dario prodotto, ma come suo inscindibile e necessario complemento. Capodistria manda ad insegnare a Firenze Pier Paolo Vergerio il Vecchio, a Padova Gerolamo Muzio filosofo e Santore Santorio medico di fama. E da Siena parte per Capodistria Enea Silvio Piccolomini a reggere la diocesi, ed a farsi acuto in quelle polemiche contro l'incipiente riforma, che porteranno il giovane Vergerio a morire in esilio pastore evangelico, ed il teologo senese alla nunziatura in Boemia, e da qui al Soglio Pontificio.

Un'episodio questo che s'innesta nella continua corrente d'uomini e d'idee fra l'eccentrica regione ed il suo centro culturale e politico. Poichè ogni volta che la terra istriana dà un frutto prezioso, come Vittor Carpaccio, come Tartini, come Smareglia, ecco l'universale farsi nudo delle vesti della sua piccola patria, per tradursi in una superiore espressione, capace di richiamare in ogni uomo, quali che sieno la sua favella ed i suoi costumi, i medesimi sentimenti e le stesse convinzioni. Destino d'ogni uomo grande che nasca in terra povera e mal nota, di per sè incapace d'offrire con le sue tradizioni locali un substrato originale, ed insieme generalmente comprensibile e gradito, all'opera dei suoi figli.

Ma vi sono sentimenti capaci di richiamare con un solo battito del cuore tutto ciò che obbiettivamente potrebbe non essere compreso o venire discusso. Tale è l'aspirazione alla libertà: un solo impercettibile vibrare emotivo, che sa richiamare agli occhi, viva in ciascuno secondo le sue personali esperienze, la visione di ciò che vuol dire amore per la propria terra, per i suoi usi, per la sua lingua, per le idee che la lievitano.

Graziosamente elargita dagli Asburgo — successori in quelle terre della Serenissima e del breve dominio francese — la nuova costituzione, fu richiesta alla Dieta Provinciale Istriana l'elezione di un suo rappresentante all'Assemblea di Vienna.

La Dieta si raduna a Parenzo. Gli uomini che la compongono — gente quasi tutta dei campi e del mare, ma non priva di quella sensibilità umanistica e giuridica che scaturisce quasi spontanea dalle nostre tradizioni — hanno sinora subita la invadenza straniera con quell'accorata rassegnazione che pongono di solito nel rifare le vele e le reti strappate dal fortunale, od a rivolgere sotto le zolle il raccolto isterilito dalla siccità. Ora si chiede loro di riconoscere quel dominio con un atto legale, si vuole che accettino vento e tempesta, ed inviino qualcuno a riconoscere il buon diritto di chi glieli manda.

La seduta s'apre. Si cerca qualcuno che voglia

presentarsi candidato, ma non v'è chi accetti. Si pone allora allo scrutinio il nome di tutti, perchè ogni deputato ne indichi uno all'infuori del suo. N'esce unanime un voto: « Nessuno ».

Nessuno andrà a porre la libertà dell'Istria ai piedi dell'occupatore, nessuno ne riconoscerà il dominio. Egli dovrà covare a lungo il livore dell'affronto, fino a sfogarlo sul corpo di Nazario Sauro.

Oggi la libertà istriana è nuovamente in pericolo. In quella stessa Parenzo della Dieta del Nessuno non potrebbe più rinnovarsi l'antico disdegnoso voto, poichè il dominatore attuale non concede altra parola, oltre a quella ch'egli stesso suggerisce.

L'accordo preliminare dei Quattro lascia quasi tutta l'Istria allo straniero, compresa Pola, che però è ancor tenuta dagli Alleati. Ed è Pola tutta che rinnova, non più in ristretta assemblea, ma con la voce dell'intero suo popolo che riecheggia fino ai limiti degli spalti assediati, l'antico sdegnoso rifiuto.

Appena noto nelle sue linee generali l'accordo preliminare dei Quattro, incominciano ad affluire agli uffici del Governo Alleato sempre più persone, a chiedere la medesima cosa: il permesso d'uscire dalla città con le loro masserizie. La gente s'aggiunge poi alla gente, le code s'allungano, gli impiegati vengono aumentati, e tuttavia l'affluenza continua.

Tutte le navi, tutti i mezzi di trasporto utilizzabili escono carichi di mobilia, e per quanta gente e cose se ne vadano, altri ancora chiedono di partire. I prezzi dei trasporti, la scarsità dei veicoli, le difficoltà burocratiche, non consentono a tutti un rapido esodo. D'altronde si precisa ufficialmente che l'eventuale cessione della città non pregiudicherà la partenza di coloro che non vorranno restarci, ed a questo s'aggiunge l'incoraggiamento di De Gasperi, ed il suo invito alla calma ed alla speranza.

Ma l'episodio ha intanto avuto il suo risultato: corrispondenti di tutte le parti del mondo arrivano a sincerarsi della sua realtà. Si vedono giornalisti fra la folla che attende agli uffici, giornalisti sugli scali ed alle stazioni dei veicoli. E chiedono a tutti: « Ma volete proprio partire? O non è forse una nuova forma di propaganda? ».

Vengono poi, fredde e concise, le informazioni ufficiali: 30.000 permessi di trasloco finora concessi su 34.000 abitanti, le richieste continuano. Ragioni tecniche impediscono per ora la concessione del trasporto di salme riesumate nei cimiteri.

Così nessuno ci resterebbe, nemmeno i morti.

Dante Fantuzzi

NICOLÒ TOMMASEO

CONTRO

DANTE ALIGHIERI

Nicolò Tommaseo: sapete chi era? Questa domanda vorrei rivolgere all'inclita compagnia che tra una bicchierata ed una rissa decide le sorti del polo italiano, tenuto incatenato per suo conto dagli aguzzini italioti. Giudicano, quei signori, del popolo italiano che è numericamente il secondo d'Europa, e che non è secondo a nessun altro per tradizioni, intelligenza, contributo dato alla civiltà. Come i selvaggi delle foreste che catturano un esploratore e pretendono di giudicarlo e inferiscono contro di lui, così sono costoro: inferiscono, si imbestiano, seviziano perchè la bellezza della nostra storia remota e recentissima, la ricchezza della nostra vita spirituale, la nostra capacità, costituiscono un terribile affronto. Questo, per quanto riguarda i cosiddetti grandi e i loro più fidi sicari. In quanto agli altri, Iddio li perdoni, perchè non sanno quello che fanno: gli uni rappresentano i capi tribù che sono consci della propria precaria posizione e vogliono difenderla a ogni costo; gli altri rappresentano i loro servi aizzati con menzogne, urla, lusinghe.

Tommaseo, chi era costui? Quanti tra loro saprebbero rispondere all'impronto ad una simile domanda? Certo pochissimi: il malcostume politico ha « messo i coltelli in mano ai fanciulli! » come diceva Ferdinando II. La cultura, base prima e indispensabile di ogni azione politica e sociale, viene ritenuta superflua adesso che un qualsiasi Tito Broz, ex caporale dell'esercito austriaco, riesce a diventare capo di uno Stato e un qualsiasi Pietro Nenni, licenza elementare, ministro degli esteri di un altro. Tommaseo... chi era costui? Qualche delegato zelante andrebbe magari a consultare un qualunque dizionarietto tascabile di nomi propri e troverebbe: *Tommaseo Nicolò, nato a Sebenico nel 1802, morto nel 1874, fu tra i più insigni letterati del secolo scorso. Importante la sua attività creativa, ancora più importante la sua attività nel campo della critica e degli studi filologici.* Sebenico... dove sarà mai Sebenico, si chiederebbe allora il paziente delegato, e sfogliando il solito dizionarietto scoprirebbe che quella è una città della Jugoslavia occidentale. Abitanti trentamila. Ed ecco un perfetto sillogismo: Tommaseo è nato a Sebenico da antica famiglia indigena; Sebenico è jugoslava; ergo Tommaseo è una gloria della letteratura slava. Sarebbe come se nel '700 gli amici degli ottomani avessero detto: Socrate è nato ad Atene; Atene appartiene ai Turchi; ergo Socrate era turco. Un piccolo inconve-

niente: Tommaseo succhiò per il latte di sua madre l'italiano e non il croato, perchè a Sebenico — come in cento altre città dalmate — si parla l'italiano. (Guardate a questo proposito il canto popolare che il Franciosa cita nell'ultima parte del suo saggio pubblicato su questo numero di *Lettere*, e guardate anche la poesia zaratina *Scola 'taliana* in Vetrina di Poesia). E doveva averlo imparato bene l'italiano, Nicolò Tommaseo, se potè darci, pietra miliare nella sua massiccia produzione, quel *Vocabolario della lingua italiana* che resta opera tuttora insuperata. Perchè dovete sapere, o gentiluomini che decidete in allegrezza la sorte di inermi popolazioni barando, giocando, vendendo carne umana, che Sebenico è una città della Dalmazia italiana. Anche se l'Italia non l'ha mai avuta. I benemeriti rinunciatari dell'altro dopoguerra non raccolsero il grido di passione italiana che veniva da quelle terre sventurate e le regalarono sorridendo — *italiotico more* — alla da noi costituita Jugoslavia.

E adesso Sebenico, Spalato, Traù non sono state neppure messe in discussione: i nostri lungimiranti governanti non hanno posto sul tavolo il problema dalmata, che esiste, e così i nostri nemici hanno inventato il problema giuliano, che non esiste. Se la Dalmazia, dicono i titini, è passata pacificamente in giudicato, non c'è motivo alcuno che noi non si pretenda oggi la Venezia Giulia, e domani magari quella Euganea, quella Tridentina e la Romagna.

La triste verità è che gli italiani hanno troppo spesso nella storia dimenticato i loro fratelli dalmati, che da secoli e secoli altra speranza non hanno che quella della loro redenzione: e che nutrendosi di questa speranza hanno resistito alle durissime dominazioni straniere ed hanno tenuta accesa la fiaccola della lingua. Perfino il fascismo non ha tenuto gran conto di loro: infatti quando nella Jugoslavia degli Ustascia scese con un drappello di generali in testa il nostro esercito, non venne disposta l'occupazione militare del litorale: e gli italiani delle città dalmate tesero ancora una volta le braccia invano. Povera gente: scorre nelle loro vene il nostro stesso sangue, parlano la nostra lingua a costo di ogni persecuzione, e alimentano nel cuore un sogno pazzo.

Nel primo frammento che riporto in questa pagina, Nicolò Tommaseo ce l'ha con Dante: Dante aveva indicato come confini dell'Italia Pola ed il Quarnaro, includendo cioè tutta l'Istria, ma di-

mentando la Dalmazia (« siccome a Pola presso del Quarnaro — che Italia chiude e i suoi termini bagna », inf. IX, vv. 113-114).

Il 22 giugno 1837 Nicolò Tommaseo, esule a Parigi, scriveva a Cesare Cantù:

« Io sono italiano, perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana... La Dalmazia virtualmente è più italiana di Bergamo, ed io in fondo sono più italiano dell'Italia. Rome n'est plus dans Rome. Dante dice che il Quarnaro " Italia chiude... ».

Dante mi esilia. Iddio gli perdoni; ei non sapeva quello che si facesse. Del resto Sebenico non è donna pubblica: è tanto onesta che non ha storia » (1).

Nella prima lettera ai dalmati (2), ventiquattro anni più tardi, nel 1861, il Tommaseo scrive:

« Certo è che Diocleziano e San Girolamo nessuno finora si pensò di chiamarli croati. Nè si sentì mai croato, nè fu mai così detto il comune di Sebenico, onde mosse a Venezia la famiglia di Marco Polo, il cui Milione eccitò il Genovese, attraverso i terrori dell'oceano, alla ricerca della terra sopra la quale altre repubbliche adesso scoprono nei libri sacri tradotti da Girolamo, la schiavitù di milioni di anime essere cosa santa » (3).

Nella seconda lettera ai dalmati scrive:

« Se Ragusa, se Cattaro sentissero sè croate, al primo cenno avrebbero allargato le braccia correndo a Zagabria gridando: mescoliamoci ».

Nella terza lettera ai dalmati aggiunge:

« Il Bano di Croazia ha parlato in italiano. Una volta. Sapete quando? Quando alla città di Fiume annunciò la legge marziale, arcangelo della morte. Quasi tutti i nomi delle città di Dalmazia gridano che non sono città croate: e se vi credeste di avere incroata Traù col chiamarla Troghir, anche Roma, mutata in Rim, al medesimo titolo diventa croata ».

La lettera termina con un tremendo monito ai croati:

« Croati, se vi ha ricoperto per secoli l'oscurità, non vi renda cospicui la vergogna ».

(1) Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, Cogliati, 1904, Milano, p. 134.

(2) Lettere ai dalmati, Colombo e Coen, editori, Trieste, 1861.

(3) Il T. si riferisce alla schiavitù dei coltivatori negri che nel 1861 era ancora in pieno vigore negli Stati Uniti d'America.

CANTI POPOLARI GIULIANI

1660: UN MARINAIO ALLA SUA MARUZZA

Cò tuorno da Venezia Maruzza bela
vagando a pope de la galeazza
vogio portarve el pegno da donzela
laor de filigrana cò la massa.

Ve porterò l'anel de oro s'cieto,
s'cieto cò fa el bene che ve porto,
el ben Maruzza che porto in peto,
preghe lo santo mio che toco puorto.

1800: VILLERECCIA

Begna (1) ver el cor cò fa n'a tigre
per non capir el ben che mi te vogio,
per no capir l'amor che mi te porto,
sassina (2) del mio cor ti me vol merto.

Ti me vol veder morto e sepelio,
sassina del mio cor, anema negra,
ma sì ben morto mi ti sarò drio (3)
cò fa l'ombra del to corpo rio.

L'OCCUPAZIONE FRANCESE

Adesso che gavemo li franzesi
le pute de contrada le se veste
cò i zendalini de cento colore
e cò li galoni ne la testa rossi
e li scarponi a punta cò fa lori.

E cò fa lori le vol a franzezare,
le vol parlare a boca streta streta,
no le vol esser tose nè putele
ste brute buzaron co' la pieta
ma ciamarse sì ben mademoiselle.

1850: CANZONETTA

Vien sul mar, bambina mia,
la barchetta xe za pronta,
se sto mar un'allegria
che te dice: monta, monta.
Caro 'l mio mar
ti xe gran bel,
ti son el specio
del nostro ciel.

Vien sul mar, bambina mia,
strenta al cor te tegnirò,
cò la boca sce la boca
tanti basi te darò.

Amo 'l mio mar,
de l'Adria Signora
che bagna la tera
cara al mio cor...

(1) Bisogna (2) Assassina (3) Dietro
(Continua a pag. 286)

LEGGENDE DELLE ALPI GIULIE

Quasi enorme cippo, collocato all'incontro di tre mondi, le Alpi Giulie e — se vogliamo scegliere una cima di esse — il Tricorno, segnano il limite fra i popoli latino, germanico e slavo: cippo percorso, lungamente e ripetutamente, durante secoli, da ondate barbariche, eppure riemerso dai furibondi marosi, sempre, a indicare l'inamovibilità del limite fissato da Dio.

Zona di congiunzione, tuttavia, pacifica fra i tre popoli quando, in tempi migliori, sete di possesso e odio conculcato da capi non sostituirono — ma non durevolmente — le invasioni e i conflitti alla collaborazione. Noi non siamo molto propensi a credere a un'eterna ostilità esistente fra le tre grandi stirpi, che s'incontrano in quel lembo estremo dell'Italia nord-orientale, fra il Mangart e il Nevoso, nè a rivalità tradizionali fra le popolazioni confinanti. Nei tempi di pace, relativamente ricchi fiorirono gli

scambi commerciali e i rapporti economici e, lungi dallo stabilire nette e insuperabili barriere, le popolazioni stesse accomunarono, con le attività economiche, tradizioni e costumi e usanze, pur conservando ciascuna di esse caratteristiche proprie.

Conveniamo che la vita degli abitanti in quella regione di confine è reciprocamente influenzata dall'un popolo o dall'altro; ma non crediamo di errare affermando che le tradizioni degli italiani locali si avvicinano per parte notevole a tradizioni proprie di altri italiani della penisola. Particolarmente significativo è l'avvicinamento di loro costumanze con usi analoghi di altre regioni alpine, affacciate sulla pianura padana. Pier Silverio Leicht osserva che certe antiche usanze delle Alpi orientali si riscontrano simili ad altre usanze rilevate nel Trentino e anche in Toscana.

Del pari possiamo asserire con Rinaldo Vidoni, che, segnando le

Giulie del nord il confine etnico fra tre stirpi, è naturale che le varie leggende sentano l'influsso dell'uno o dell'altro popolo, ma — aggiungiamo — le leggende raccolte sulle Alpi Giulie si rivelano a un primo esame con caratteristiche squisitamente italiane.

Per le leggende sulle Alpi Giulie e studi su di esse il lettore che particolarmente se ne interessasse consulti tra l'altro:

Maria Savi Lopez, *Leggende delle Alpi*, Torino, Loescher, 1889. Giuseppe Caprin, *Alpi Giulie*, Trieste, Caprin 1895. A. V. Mailly, *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen*, Lipsia, 1922. Pier Silverio Leicht, *Le Alpi orientali nelle tradizioni storiche italiane*, Roma, «Lares», 1934. Caterina Percoto, *Scritti friulani*, Udine, «Aquila», 1929. Rinaldo Vidoni, *Leggende delle Alpi Giulie*, Udine «Ce fastu?», 1933.

Gianfranco d'Aronco

Una leggenda di Montemaggiore
raccolta da Blasco della Cattolica

L'EBREO E IL MUGNAIO

In una notte d'inverno in cui la tempesta voleva fare della terra un mare, un vecchio ebreo, due occhi grigi sopra una barba rossigna, busso ad un mulino sperduto.

« Chi bussava a quest'ora? Sei un'anima persa? Parla in nome di Dio. Sei carne battezzata? ».

« Chiunque sia, apritegli » disse la mugnaia al marito. Poveri come siamo, di chi possiamo avere paura? Non sentite come diavvia? Come urla il fiume? Anche se fosse un diavolo meriterebbe pietà ».

Il mugnaio accese una lanterna, prese la scure ed aprì la porta:

« Passate ».

Il vecchio entrò. Aveva una bisaccia sulle spalle. Era inzuppato e grondava acqua.

« La porta, chiudete la porta! Sono un perseguitato, mi cercano. Sono un innocente. Se mi nascondete, se mi salvate, non ve ne pentirete ».

« Che portate in questa bisaccia? ».

« Stracci, qualche libro, qualche ferro ».

« Va bene, restate » — disse il mugnaio, e lo nascose in una grotta dietro il mulino.

Ogni giorno gli portava il pane e la minestra e quello pareva sempre spaurito come un nibbio.

Occhi grigi, barba rossigna, naso curvo come se gli volesse entrare in bocca.

« Che sia un mago? » si domandava il mugnaio. Mi sapreste dire come sarà il raccolto del grano quest'anno? ».

« Non so ».

Dalla bisaccia luccicava qualche moneta.

« Forse è un ebreo », sospettò. Ebbe scrupolo di questo dubbio e se ne confessò.

« Padre, così e così »; e gli raccontò il fatto. « Ebreo o non ebreo, l'ospite è ospite fosse pure un serpente ».

Quello che il mugnaio non apprese dal prete lo seppe da uno zingaro.

« Come? ».

« Dagli un po' di salsiccia; se è giudeo non la mangerà ».

« Nel caso che la lasciasse, che dovrei fare? ».

Lo zingaro non rispose ma domandò a sua volta:

« Di, tonto lo sei dalla nascita oppure lo sei diventato in seguito? ».

Il mugnaio rincasa. La moglie è sull'uscio:

« Come siete scuro, che vi è successo? ».

« Niente, prepara due salsiccie per quel vecchietto ».

Egli le rifiutò.

« Sono buone, è roba di casa, il maiale, parlando con rispetto, l'abbiamo ucciso poco prima che veniste voi; aveva sei mesi e pesava un quintale ».

« Oggi non mi va di mangiare ».

Ora il mugnaio aveva la prova: quel vecchio era un ebreo, Gesumaria, chi sa quant'oro aveva addosso.

« Io vi tengo volentieri, ma debbo mettere in questa grotta un cavallo ».

Con un cavallo nella grotta al vecchio non sarebbe rimasto altro spazio che un angoio ben piccolo.

« Mi dispiace, ma è la necessità ».

« Fate come credete. La carità è sempre tanta per chi la riceve ».

Il mugnaio ritornò tenendo per la cavezza uno stallone. Esso entrò nella grotta quasi ritto sulle zampe anteriori. Sbuffava. Tentava di mordere anche il padrone che gli batteva il muso con la frusta. Il vecchio si rannicchiò in un'estremità della stalla quasi non respirava per farsi più piccolo. Il cavallo lasciato sciolto si mise a girare nella grotta, nitriva, s'impennava, scalpitava. Prese con i denti la bisaccia dell'ebreo come fosse un sacchetto di biada: caddero per terra diamanti, rubini, smeraldi, monete.

Il vecchio cominciò a raccattare il tesoro. Mentre era curvo, un occhio agli oggetti da prendere ed un occhio alla porta, un calcio gli spaccò il cranio e lo stese giù. Ebbe appena il tempo di dire: « Ohi! », e cadde riverso con una moneta in mano. Il mugnaio accorse: il cavallo stava rannicchiato contro la parete e guardava l'ebreo riverso sulle pietre preziose che rilucevano. Lo guardava con occhi di cristiano.

Dice il mugnaio: « Raccogliamo questi stracci »
E si curva a riempire la bisaccia, senza farsi nemmeno il segno della croce. Quando ebbe raccattato l'ultimo rubino si udì un tuono, la lucerna si spense, il cavallo fuggì all'aperto e l'ebreo sorse in piedi: occhi grigi, barba rossigna. Afferra il mugnaio, pronuncia sette parole bianche e sette parole nere, batte la terra tre volte col piede, essa si apre e ve lo precipita.

Nelle notti di tempesta ritorna per i campi il cavallo incalzato dai lupi. I lampi accendono allora l'orizzonte d'un color rossigno.

Passa la bora e le onde abbassano le groppe. Soltanto nuvole, lampi, vento si muovono e s'inseguono.

CANTI POPOLARI GIULIANI

(Continuaz. di pag. 284)

1908:

SON POLESAN, SICURO

Vedendote mia Rena (4)
comosso sento el cor,
l'anima sento piena
de santo patrio amor.
Pensando la to storia
d'un tempo assai lontan
mi calcolo sia gloria
ciamarse polesan.

Son polesan, sicuro,
qualcosa xe da dir?
Son nato drio la Rena
e qua voio morir...

CANZONI POPOLARI DI ROVIGNO

A Rovigno e a Dignano si parla un dialetto che Graziadio Ascoli chiamava « istriota ». Un tempo la estensione di tale dialetto era molto maggiore. Oggi invece esso apparisce fortemente venetizzato, ma con tratti suoi propri sotto la vernice veneta.

FILASTROCCA

Siura mare granda
cumprime s'ciupitein,
ch'i volgio andare in Franza
a massà quell'usilein (5).
Douta la nuota (6) el canta;
non puosso pioun dormei.

Canta de galo,
risponde de capon;
salta la viecia
de bara Simon.

Duve xi sta viecia?

El fogo l'à brusada.

Duve xi sto fogo?

L'aqua l'uò destudà.

Duve xi 'sta aqua?

I buvi l'uò bevuda.

Duve xi 'sti buvi?

In cal de la nio (7).

Duve xi sta nio?

El sul l'uò disculada (8)

Duve xi stu sul?

In canbera del Signur.

BOTONADA DE DIGNANO

In miezo al mare xi un camin che fuma
e dentro, xi el mio ben che se consuma,
el se consuma poco, poco a poco
come la legna verde sopra el foco.

(4) Arena (5) Uccellino (6) Tutta la notte.
(7) Neve (8) Sciolta

COERENZA DELLA POESIA POPOLARE DALMATA

La curiosità, l'attrazione particolare che guida sempre la generalità dei lettori verso la poesia popolare delle diverse regioni, viene ad essere maggiormente giustificata nei confronti della poesia popolare dalmata, di cui non soltanto meraviglia — come delle altre — la genuinità e l'originalità espressiva e l'assimilazione istintiva di schemi e metri letterari, ma anche la stessa straordinaria persistenza di tutti i caratteri formali e contenutistici della tradizione italiana. E, come accade sempre per le popolazioni limitanee, tale esigenza è sentita a tal punto che il naturale spirito conservativo degli atteggiamenti linguistici e poetici nazionali si è trasformato qui radicalmente in spirito di polemica e di reazione contro qualsiasi inquinamento.

Sul piano dunque della produzione artistica e letteraria, come appassionatamente dimostrò Antonio Marinovic a proposito della Dalmazia, una dissertazione sul problema nazionalistico sarebbe, nonchè superflua, addirittura assurda.

Un popolo come il dalmata, abituato per ragioni etniche alla difesa delle proprie consuetudini e caratteristiche, pronto a porre l'accento sui propri inconfondibili atteggiamenti collettivi, affinato alla prudenza nella continua vicenda di solidarietà, di cospirazione, quando canta e versifica è portato ad approfondirsi nelle tradizioni con la tensione impulsiva con cui le telline esiliate dal mare allungano disperatamente il loro peduncolo per cercare la vita. Perciò le poesie popolari dalmate trovano sempre nel loro interno un ciclo narrativo. Si rifanno forse alle antiche vicende guerresche, donde i cavalieri in armi traevano gloria in paese e rispetto in famiglia: ma poi, con l'andare degli anni, i riferimenti cronologici si annullano nell'indifferenza del tempo, le immagini storiche si sovrappongono in esemplari tipici indifferenziati (come modelli di forza e gentilezza dalmatici) e quindi anche i particolari cronachistici si dissolvono nelle linee universali della fiaba. Il popolo trasforma in fantasie il patrimonio dei propri ricordi, semplificandolo, riducendolo al suo significato umano e morale. Nella fantasia il ritorno del cavaliere si sovrappone alla sua guerra, il suo amore spiritoso e libertino alla sua corrusca valentia nelle armi (« Fiaba della Nina, la prova, il sonnifero, ecc. »).

La conservazione ha attitudine al pessimismo; più che ai sereni e variegati stornelli, quindi tale poesia si adatta al racconto moraleggiante, in cui spesso è visibile la malvagità del mondo nei suoi traditori e la debolezza della donna nella sua illusa dedizione. (La generosità di Tosca, ad esem-

pio, ritorna nella tragedia popolare della moglie a cui il « capitano » tolse l'onore promettendo in cattiva fede la libertà del marito).

Un secondo punto da sottolineare è la precisa *individualità* degli autori, ancorchè anonimi. La obiettività delle leggende — e la loro popolarità — non è dispersa dal subiettivo adattamento poetico: che anzi l'orecchiabilità, e la condiscendenza del metro poetico maggiormente invita la memoria ad apprendere. Ciò accade al contrario della poesia popolare toscana, in cui la sontuosità dell'assunto (Pia de' Tolomei, Paolo e Francesca, ecc.), la minuzia del particolare anche se estemporaneo, l'exasperata prolissità rapsodica, fanno talvolta dimenticare del tutto la possibilità di un unico autore iniziale e di una proporzione intima del componimento. Nè accade per contro come nelle « sarchiaponate » napoletane dove l'estro mimico improvvisatore annega la traccia della vicenda.

Nella poesia dalmata invece notiamo equilibrio, e pur trovandoci di fronte a poesia *anonima* popolare, avvertiamo tuttavia la presenza di valenti e personali autori. E la *personalità* creatrice di questi scrittori, che si rivela anche nelle suggestioni e nei ritmi popolari, non fa che documentare l'efficace asserzione del Tommaseo: « Che il Dalmata sia scrittore e sia artista più del Croato, non è meraviglia nè vanto ».

Vi sono delle composizioni così personali, da unire alla felicità unitaria del contenuto l'andatura conclusa del bozzetto: come la storia scapestrata della Nina, che veniva spiata attraverso la finestra e apostrofata severamente dal « barba », mentre apriva la porta al suo fidanzato. Qui la delicatezza delle tonalità, favorita dalla leggiera eleganza del dialetto veneto, presenta un nitore da squarcio fiammingo, popolato di preziosi cavalieri e contadine di Vinea.

Anche relativamente alla forma, lo stile di questa poesia denuncia un virtuoso personalismo. La ripetizione voluta dei versi, dei capiversi delle impressioni, dei ritornelli non è mai sciatta e sbadata, ma sempre risponde ad una considerazione immancabile di equilibrio creativo. Basta accostarsi a qualche esempio. Ecco nel « Sonnifero » il rimprovero arguto, petulante, punzecchiante della ragazza:

— Ma tu g'avevi le pape in boca,
no le savevi gnanca magnar;
ma tu g'avevi le carte in mano,
no le savevi gnanca zogar;
ma tu g'avevi la puta al fianco,
no la savevi gnanca abrazar!

Più che una cantilena popolare, qui è evidente l'interesse espressivo e l'esigenza rappresentativa. I paragoni sono ascendenti e puntigliosi, effervescenti come la beffa di un bimbo; e la ripetizione, il bisticcio formale può qui chiamarsi un sottile virtuosismo del poeta più che una pigra reiterazione folcloristica: un effetto in sostanza più appropriabile ad un meditato ma fresco petrarchismo che a quello sperimentale espediente del popolo d'intendersi e di esprimersi per paragoni. Questa perfezione formale è confermata nei versi seguenti, di palese affinità con l'auto-corrosione sentimentale umanistica e in particolare con certa poesia del Petrarca:

*Oh Dio, che grande pena xe sta mia,
aver la lingua e no poder parlare,
andare incontro a la morosa mia,
vederla e no poderla salutare.*

Nè una diretta influenza è improbabile; la Dalmazia presenta vaste risonanze culturali umanistiche, e possiede un umanista e poeta latino, Elia Cervia, di Ragusa, emulo raffinato proprio del Petrarca!

Un terzo punto da trattare — ma primo per evidenza e importanza — è alla fine l'inserimento di questa poesia dalmata nella tradizione e nella letteratura italiana. Leggere quei versi, e trovarvi un dialetto veneto così pronto e incorrotto malgrado i molti secoli di alterno allontanamento dall'Italia, è una sorpresa tanto più piacevole quanto a prima vista meravigliosa. E la meraviglia aumenta quando si confronta quella poesia popolare con la produzione veneta contemporanea.

Se prendiamo dei poeti veneti il più famoso e il più rappresentativo, Berto Barbarani (il soave e limpido amico del pittore Angelo Dall'Oca Bianca) e se eccepiamo alcune divergenze vernacoliche, dovute alla sua origine veronese e perciò all'influenza del dialetto lombardo, scoviamo nel raffronto con la poesia dalmata una tale ed intima vicinanza, che ci assicura — se pur ce ne fosse bisogno — della comune tradizione culturale, e d'altronde ci fa pensare che tra quei poeti popolari d'oltre Adriatico siano vissuti spiriti insigni degni di essere ricordati. Se prendiamo fra i « Consigli » di Barbarani questa strofe:

*Se el birbante el cambia idea,
parchè ben no'l t'en volea,
piansi in modo che i te creda,
sbrega e bagna fassoleti,
che i sia piccoli e a buseti
in maniera che i te veda...
Sol con queste verità;
qualche altro cascarà!*

e poi confrontiamo con la deliziosa trovata dalmata del « Sonnifero », ci avvediamo di una me-

desima grazia e solo apparente frivolità, e di un identico sotterraneo significato umano.

Lo stesso Barbarani, nei « Sogni » conserva l'amore al dettagliato, ma ben ripartito racconto, eppure sconfinava sempre dal reale nella lieve evasione fantastica, così lieve da somigliare più a un paragone poetico, che ad una visione così umana da farsi accettare senza meraviglia:

*Soto el sole de ste scarpine
sbocia i fiori al me comando,
e se struco le tetine
fora late che de spando
per latar le me putine...*

Quante poesie dalmate non ripetono questa ricerca di evasione dal reale, quasi di allontanamento da una realtà ogni giorno più dubbia e opprimente?

Il contenuto di italianità della poesia dalmata è poi argomento così scontato in partenza, che non è qui luogo nè spazio di parlarne ampiamente. Basti ricordare come implicitamente la lotta per la sopravvivenza della lingua italiana in quei luoghi definisca intera quella poesia; come spesso il dolore del servaggio sgorgi attraverso affermazioni apparentemente femminee ed innocue:

*bela la libertà
a chi la sa godere,
chi non la sa goder,
sospira notte e dì...*

Come città italiane (Mantova, Milano, Venezia, Pavia, in specie Roma) siano sovente richiamate con ostinato e devoto attaccamento

*Mi voi andar a Roma,
a farmi confessar;
mi voi andar dal papa,
a farmi batezar,*

ed ancora, in uno strambotto:

son stata a Roma e me son confessada...

Come per allegoria e figurazioni astratte (« Il cavaliere », « Il capitano », « il fiore ») l'autore abbia talvolta sottinteso altri significati conspiratorii. Basti ricordare l'incantevole leggenda di Giacomina di Almissa, in cui gli « spiriti della cavrena » stanno a rappresentare il senso dell'idiosincrasia di razza.

Altre volte infine la passione patriottica sgorga in un accento polemico che però nulla toglie alla freschezza e alla grazia:

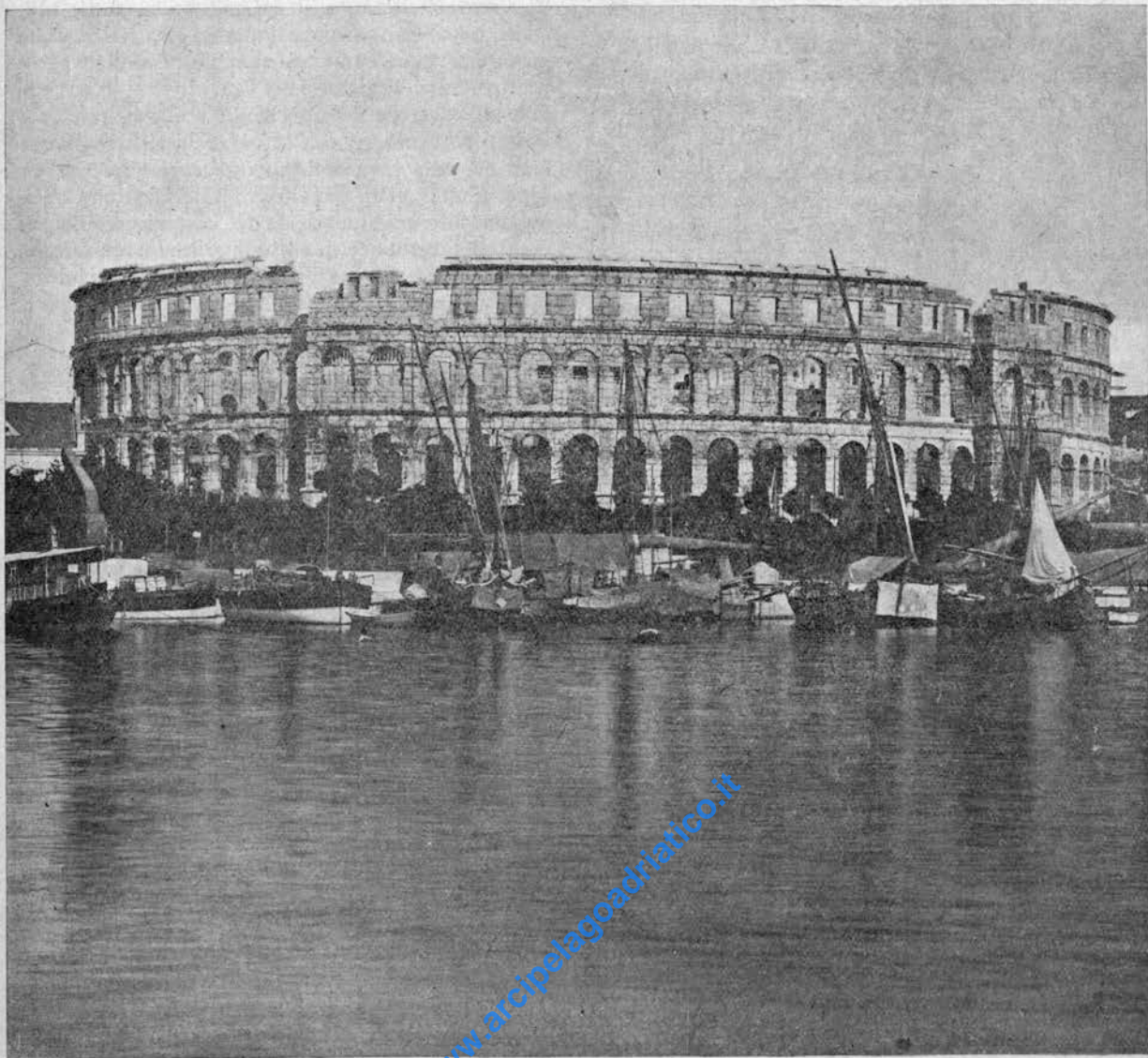
*Ocio fradei, za me capi
noi semo tuti zente del sì,
scoltème a mi, scoltème a mi,
no val le clacole, ghe vol el sì.
Al putelo a pena nato
a dir "mama" se ghe insegna,*

(Continua a pag. 290)

LA LETTERATURA ISTRIANA DEL '900

Bella piccola terra che racchiudi in sì limitati confini tanta varietà di paesaggi, tanti monumenti insigni, mèmori di sublime passato e ancor glorioso presente; bella piccola terra di beate rivie-

re e di città ridenti che il Poeta disse « Gemme del Mare », di erte montagne, di isole incantate, di fiordi profondi, di campi sudati, di castella romite; bella piccola terra che la penna e la voce



Pola era una fiorente città romana e si chiamava Pietas Iulia. Nel 1331 si unì a Venezia. Tra i suoi monumenti più importanti, sono: un magnifico TEMPIO DI AUGUSTO (a. 14 d. C.) quasi integro; la PORTA AUREA (a. 30 d. C.) con rilievi di squisita eleganza; un grande TEATRO ROMANO; il PALAZZO COMUNALE, sorto nel 1296; il DUOMO, ricostruito nel 1400. Tutta la città moderna è caratterizzata da quel gentile stile veneziano, proprio a tutte le città della Venezia Euganea e della Giulia. Qui vedete L'ARENA, anfiteatro romano del 70 d. C., mirabile nella sua forma slanciata e nello stato di conservazione della cinta ellittica. La capacità dell'Arena è di 25,000 spettatori. Fino a pochi anni fa vi si davano grandi spettacoli lirici. Adesso nella gaia città si respira una atmosfera di tragedia: nella Arena non si canta più, il cimitero si riempie di cittadini morti non si sa come, la popolazione sta evacuando in massa dalle case, di tanto in tanto si odono le sparatorie degli sgherri di Tito accampati a pochi chilometri dalle porte, in attesa che sia dato il segnale del saccheggio. Chi risiede a Parigi in comodi alberghi e tra uno week end e l'altro decide le sorti del mondo, queste cose non vuole saperle. Attenzione, stranieri che vendete Pola e i polesi agli slavi così come vendereste un ovile pieno di capre. Scuotetevi. Esaminate la vostra coscienza, se ne avete. E se vi manca il coraggio di prendere una decisione secondo giustizia, provocate almeno un plebiscito. Se nove persone su dieci non voteranno per l'Italia, cedete pure agli slavi l'Istria, Trieste, Venezia e la Romagna.

dei Sommi ricordarono — da Plinio, a Dante, al Biondo, all'Alberti, al Tommasini, al Carducci, al D'Annunzio — e ti dissero « Nobilissima », o con immagine pittorica « Foglia d'edera sul mare », « Cuore gettato sull'onde », « Pàmpano verde sul tralcio d'Enotria », come sempre anche oggi sei sconosciuta e misconosciuta da troppi italiani, non ultimi gli stessi triestini, che pure geograficamente ti sono uniti, cui in fine hai sempre dato il fiore dei tuoi ingegni.

Già nel IV secolo a. C. Roma applaudiva un istriano, SERGIO POLENSE. Era istrione di tale efficacia (non estendiamo all'arte istrionica di quell'epoca lo spregio che oggigiorno vi si connette!), e il suo nome è rimasto così vivo nella memoria dei tempi da far ritenere più tardi la parola istrione derivata da Istria.

E non è forse senza significato che Augusto intendesse onorare la memoria d'un altro istriano, TITO STATILIO SISSENA TAURO, giunto sino a prefetto d'Africa, fregiando del suo nome un teatro, il primo teatro in pietra dell'Urbe.

Ma l'Istria diede al cristianesimo SAN FIORE, che scrisse la « Sacra Historia ». E a Venezia essa diede il martello della pirateria, il doge PIETRO TRADONICO, colui che inalzò la chiesa di San Polo. E l'eroe DOMENICO DA CAMPO le diede, il condottiero della battaglia navale di Brioni.

Siamo sulla via degli indispensabili ricordi.

Ebbene, il compilatore del già tanto famoso « Dizionario Enciclopedico delle scienze lettere ed arti » ANTONIO BAZZARINI, quanti — non dico a Trieste, ma in tutt'Italia, anche fra gli studiosi — quanti rammentano ancora che fosse di Ro-

(Continuaz. di pag. 288)

*no! sa niente, ma el s'insegna
"mama! mama!" a balbètar.*

*Se "papà" no basta e "mama"
se ghe azunze "vin" e "pan"
ma se 'l penza opur se'l ciamà
sempre el parla in italian.*

*Al bambin appena nato
il ghe insegna "majco moja" (1)
ma la lingua se ghe imbroia,
"mama! mama!" el torna a dir.*

La « zente del sì » di Dalmazia attende ancora dal fosco avvenire un verbo di pace. Cova tuttora l'illusione fidente che si possa un giorno in pingue serenità avverare la profezia del Tommaseo; secondo cui la Dalmazia risuscitata tornerebbe ad essere il fulgido ponte tra due civiltà, la Romana e la Ellenica, cui il mondo immemore spesso rende disonore.

Massimo Franciosa

(1) Mamma mia in lingua croata.

vigno? E che l'umanista, il filosofo, il più bel combattente dell'antiaristotelismo di nome FRANCESCO PATRIZIO fosse di Cherso? E che MATTEO FLACIO, il successore di Lutero nell'opera della Riforma fosse di Albona?

Che la fama di tutti costoro potesse riuscire quasi straniera all'Istria non deve far meraviglia.

Il bisogno di più largo respiro di cui è colto chi ha vasto intelletto, o il forzato esilio, tutti, tutti ce li ha portati sempre lontani. L'Istria non ha posto per gl'ingegni, lei che n'è feconda; pochi professionisti bastano alle sue attività; essa non può allevare che coloro i quali arano le terre col vomere e le acque con le prore; quelli che s'imbiancano alla cava delle pietre pregiate, o s'arrossano ai nidi della bauxite alluminifera, che s'imbigiano alle cave del saldame, che s'annerano nei pozzi del carbone, quelli infine che si bronzano sotto il calore bianco delle saline o quelli che domani usciranno con rugginoso aspetto dai pozzi del minerale ferroso ultimamente accertato.

VERGERIO IL SENIORE, l'umanista, il primo pedagogista moderno, era stato a Carrara e un po' dovunque; all'università di Padova era stato il gran medico SANTORIO; PETRONIO CALDANA, letterato e filosofo, era stato chiamato alla Corte di Francia; TARTINI violinista da re e da papi, compositore, pensatore, era stato a Padova, dopo esser passato da Praga a Parigi e a Londra; il grande teologo LODOVICO TREVISANI era stato vescovo di Forlì; SANTO GAVARDO era stato al servizio del re di Napoli e qui, al cospetto dello stesso sovrano, inflisse l'atroce lezione a Rossetto di Capua che l'aveva apostrofato con l'insulto di « barbaro istriano »; BIAGIO GIULIANI, il Pietro Micca dell'Istria, aveva presidiato contro i turchi il forte di San Teodoro alla Canea; GIOVANNI VALLE, coreografo disegnatore, aveva lavorato in tutte le città della penisola d'Appennino.

Così, ieri e oggi.

Dove erano i Salata, i Pitacco, i Degrassi, gli Urbani, i Bartoli, i Vidossi, i Quarantotti, i Fagano, i De Vergottini? Per le città d'Italia, quando non si trovavano — mandativi dall'Italia — in missione all'estero. E non è un GIACOMO GORLATO da Pola il compositore sacro, rettore della Basilica del Santo? E non sono istriani, nelle rispettive università di Firenze, Bologna, Cagliari, l'illustre filosofo e orientalista GIUSEPPE FURLANI, il vincitore del premio reale di astronomia FRANCESCO ZAGAR e il noto geologo SILVIO VARDABASSO?

Ma è ora che dia una fine, e non certo per mancanza di sonanti nomi da aggiungere, a questa che pur mi pareva necessaria introduzione, per concedere maggiore spazio all'argomento promesso, del novecento letterario istriano.

Sono quarantasei anni, fra i più agitati e dinamici di tutte le storie, ed abbracciano, si può dire, tre generazioni di scrittori. Quella che è venuta all'arte prima della grande guerra, perdendo alcuni campioni senza che fosse loro dato di assaporare il frutto della Redenzione ch'era parso per tanto tempo proibito; quella che comparve alla ribalta letteraria poco prima o durante la grande guerra; quella infine nata in clima d'italiana libertà, la quale si fa strada, con le armi ancora fresche di bottega, ma destra nell'adoprarle.

Di tali generazioni la prima era figlia diretta della letteratura istriana che s'era venuta formando dopo Campoformio, quando al deprecato carro del servaggio era stata fatalmente legata anche la parte veneta dell'Istria. Figlia di coloro che — brillante il genio, ricca la fantasia — avevano certosamente rinunciato a tutti i sogni per farsi crociati di un'idea, uniti in un medesimo sforzo, bruciati dallo stesso amore, tesi unicamente alla documentazione e all'affermazione del diritto nazionale. Per cui eccoli sprofondare e profondersi in studi archeologici, geografici, storici, etnografici, etnici, toponomastici. Letterato, scrittore, saranno per essi sinonimo di apostolo. La stessa poesia sentirà il bisogno di volare solo in funzione di quell'affermazione d'italianità ch'è in cima a tutti i pensieri, quando non sferzerà a sangue il nemico con la satira per opera del Besenghi.

Bella schiera ebbe questa prima generazione del '900.

Eppure schiera, oggi, di quasi dimenticati. Il motivo? Risponderemo con le parole di Ferdinando Pasini, che ha sondato nel profondo la nostra essenza: « *Vivere alla periferia della nazione è sempre un guaio per chi desidera, nel giorno del giudizio, non essere dimenticato... Figuriamoci poi quando tra nazione e regione si ergono delle barriere politiche!... Perchè... tranne pochi de' milioni e milioni d'italiani, chi si darà pensiero del problema irredentistico che i giuliani serviranno e agiteranno?* ».

Ma noi no, non vogliamo dimenticarli. E ripetiamo dunque almeno il nome di pochi, tra loro:

BERNARDO BENUSSI che inalzò contro il barbaro il vallo trigemino occhieggiante dalle molte feritoie, dei suoi tre lavori: « *L'Istria fino ad Augusto* », « *Il Medioevo* », « *L'Istria nei due suoi millenni di storia* ».

CAMILLO DE FRANCESCHI che gli fu a fianco a murare.

NICOLO' COBOL che con la letteratura educativa, ma più con l'azione di fondatore di ricreatori, preparava i buoni tiratori da appostare alle feritoie del vallo.

Della stessa schiera, anche per le opere venute dopo la Redenzione, sono il SALATA cui si deve il più profondo documentario su Oberdan,

e GIOVANNI QUARANTOTTI che nelle « *Figure del Risorgimento in Istria* » ci regala dei veri pezzi lirici, specialmente nei profili di Tino Gavardo e di Nazario Sauro, ed ha il merito di averci parlato a fondo di GIUSEPPE PICCIOLA, il cantore delle nostalgie dell'esilio, amico al Carducci, che se non riattinse l'altezza del Besenghi, fu pur di tempra buona.

Potremmo aggiungere, anche se taluno molto più giovane dei nominati, l'autore de « *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Redenzione* », ETTORE CHERSI; lo storico e critico letterario ANNIBALE PESANTE; FRANCESCO BABUDDRI, esumatore di tradizioni patrie; la studiosa d'archeologia BRUNA TAMARO; GIANNANDREA GRAVISI con i suoi « *Elementi geografici dei cognomi istriani* »; ACHILLE GORLATO che va bensì per età con la generazione seguente, ma dobbiamo assegnare a questa prima per essere rimasto fedele alle tradizioni dei padri, presentemente attaccato ai proverbi e agli stornelli dell'antica gente istriana.

La seconda generazione degli scrittori d'Istria del '900 rappresenta un fenomeno importante, meritevole d'esser più da vicino studiato dalla critica. Parlo di quella generazione che dirò la « nostra », perchè è specchiata nell'incerto colore dei miei capelli e negli ormai perenni solchi del mio viso.

Ha cominciato a scrivere prima della Redenzione, eppure s'è staccata già allora, anche se non proprio completamente, dai temi fissi.

E come? Non era anche per lei la voce della patria quella che più forte parlava? Non bruciava anche in lei l'insofferenza del servaggio, accresciuta dal fatto della triplice alla cui esecuzione Oberdan aveva gettato un testamento e la vita?

Sì. Tutto questo. Ma essa non voleva più saperne del limitato orizzonte in cui s'era chiuso il liberalismo. Aderiva in politica alle correnti avanzate del mazziniano e del nazionalismo con gli italiani dell'altra sponda, e voleva aderire con loro ai movimenti artistici, prendere il suo posto in essi, farla finita con le rinunce della miglior parte delle proprie possibilità creative.

Il liberalismo nazionale dei vecchi, dopo la costituzione della triplice s'era più che mai chiuso in se stesso; si mostrava svuotato di ogni impulso rivoluzionario; aspettava l'azione decisiva dall'esterno. I giovani non si domandarono se ciò fosse saggio. Dissero che sangue versato fa libertà; dissero che bisognava preparare la rivoluzione qui. I più battaglieri tra essi erano i mazziniani, come ANGELO SCOCCHI che affilava le armi alla cote dell'« *Emancipazione* » e PIO RIEGO GAMBINI il quale con l'oratoria di una potenza convincente e immediata, e con il tratto l'opera e il volto d'un

asceta, faceva d'acciaio le anime nei Fasci Giovani Istriani da lui creati.

Bisogna ch'io insista su questo fenomeno. In altre parole dunque, vecchi e giovani erano bensì irredentisti; ma mentre i vecchi aspiravano ad essere portati dall'Italia *dentro* i suoi confini, i giovani volevano *portare l'Italia alla conquista* — per usare un'espressione di Scipio Slataper — *delle porte di casa*. Sembra la stessa cosa ed è invece un capovolgimento di termini destinato ad operare un totale capovolgimento di mentalità.

E quindi l'atteggiamento dei giovani: non di italiani che desiderano di essere Italia, ma che Italia già sono, perchè il « farsi » è già divenire e vivere, secondo gli accettati principi vociani e idealistici che anche di qua dell'Adria non potevano rimaner senza eco.

Tutti questi giovani, mazziniani o no, non volevano esser figli senza nome in attesa del riconoscimento della paternità, ma sentirsi tutt'uno con la nazione a cui s'appartiene: tutt'uno: simili: e perciò scendere in uno stesso agone con i fratelli, farsi strada con quella particolare forma d'arte a cui ognuno si sente chiamato. Niente — ripeto — rinunce al solo fine di contrastare il passo con la storia alla mano alle orde avanzanti. Le orde si potevano ricacciare con la spada, anche in barba a tutta la storia del mondo.

Già. Ma il lavoro di documentazione del diritto era fatto. Per cui diventava facile parlare cesi. E se invece quel lavoro fosse stato ancora da compiere? Ebbene, io che ho vissuto quel periodo, oggi a mente fredda posso affermare che quei giovani irruenti, strappatori di ceppi, li avremmo visti allora sui codici, sulle lapidi, agli scavi, sulle carte, come i loro padri.

E veniamo dunque ai nomi. Ma senz'attendervi una graduatoria di valori. Dice giustamente il Pasini: « *Quando si parla di vivi, si può giudicare, sì, ma non ancora scegliere* ». Al che aggiungo: e quando chi sceglie non è un critico, lo fa solo da uomo e con i gusti suoi.

Amo sentir degnamente appartenere a questa generazione MARCO DI DRUSCO, giornalista, il poeta GIUSEPPE FURLANI, la scrittrice di problemi femminili ADA SESTAN.

Più vicini mi stanno, tra i vivi, RODOLFO CORENI e LINA GALLI. Il primo per quella simpatia che deriva a chi ha tratto le sue esperienze dal dolore. Ha avuto una fanciullezza di miserie e di privazioni. Da queste certo gli germinò la diffidenza verso il prossimo che però — da artista — rende benigna e proclive al perdono. Ama il verso che tenta rifare il passo ai Grandi e ciò a molti non piacerà. E' lodato traduttore del Verlaine.

Lina Galli: immaginate un atto gentile che si fa verso, ed avrete la gentilezza delle poesie per

i piccoli; un soffio di vento che illimpidisce un paesaggio prima soffuso di nebbia e lo descrive, quasi, illuminandolo, e sono le sue poesie di città e di aitanza sportiva; immaginate un suono improvviso di campana sola, con enarmonici in minore, sopra un cielo di vespro in terra d'esilio, e avrete i versi della commovente preghiera in morte di Maria Milcovich-Oliani.

Però i nostri migliori di questa schiera, i migliori sono morti. Anche il giornalista MARIO GRAMBASSI, sì; anche la gentile anima femminile di ELDA GIANELLI; anche l'anima pacata, buona, a volte trasognata di quell'altro giornalista e scrittore teatrale e filosofo che era ROMANO DRIOLI; ma dico più, più: PIO RIEGO GAMBINI, RENATO RINALDI, TINO GAVARDO.

Renato Rinaldi: pascoliano per temperamento più che per elezione. Una promessa delle più belle, era. E ce lo ricordiamo modesto e mesto a farci vedere il poco di notevole e il molto di ameno della sua Portole, ma tanto che basti per dirci come egli sentisse la forza dell'arte e della poesia, all'unisono con la forza del lavoro e della vita. « Canti » e « Vecchie arie » si leggono provando un forte senso nostalgico di cose di sogno. Romanticismo; certo; ma molto di quello buono.

Tino Gavardo: bell'anima di nobile popolano. Nobile, e popolano; poichè spirito più intimamente antiborghese di lui non conobbi; innamorato della semplicità del popolo, adoratore della incolpevole ignoranza, come lui, non si vide. Direi che Gavardo — il primo vero e grande poeta dialettale dell'Istria — sarebbe stato il migliore della nostra generazione, migliore su tutti, se la Morte crudele non l'avesse preso. Vorremmo vivergli ancora a fianco, camminargli al fianco, quasi all'ombra del suo gran cappello dalle larghe ali e ch'egli muovesse la bocca dolce e gli palpiti la gola sopra la cravatta bianca, mentre dice — anima nell'animo — con un declamato che è un bisbiglio, un soffio, i deliziosi versi di « Fora del semenà ».

Questa seconda generazione ci appare, così, meglio valorizzata dalla poesia, con predilezione per la lirica. Non per nulla il Rinaldi ci definiva « *Visti di sognanti* ». Essa si rivolge ai Maggiori come a chiederne il crisma, però non si chiude in sterili imitazioni, traendo i suoi motivi e la sua ispirazione, invece che in convenzionali fantasmi, dalla vita vera che le si agita intorno.

La prosa narrativa non ha avuto il valore, o la fortuna, dell'altra prosa che continuava ad essere frutto di studi archeologici, politici, letterari, filologici, filosofici, scientifici. Non ripeterò i nomi che l'hanno onorata e continuano ad onorarla.

La terza generazione letteraria istriana del '900, la giovine, quella che alza in faccia al futuro le

fiammanti bandiere, ha invece detto una parola nuova anche nella narrativa.

PIERANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI si fa leggere un giorno con « I nostri simili » ed è scrittore fatto. Tenta quindi il romanzo. Gli esce dalle mani piuttosto un lungo racconto, ma col valore d'un romanzo e con la promessa di saper-celo dare.

CARLO TIGOLI scrive con l'andatura del giornalista, eppure si legge di lui volentieri ciò che sa di gaia descrizione, di pezzo di genere.

ELEONORA TOROSSO si presenta a noi e all'Italia come deliziosa tessitrice di racconti per la gioventù.

Però questi giovani farebbero torto a se stessi se non fossero anzitutto poeti come vuole la loro età.

E dopo MARIO MARIR che in « Tra sorriso e pianto » è un pessimista fin che parla delle vicende dolorose degli uomini, mentre ogni pessimismo dimentica quando si trova a cantare la Patria, la sua donna, i bambini, tre concetti di continuità e di speranza; dopo Mario Mari, dicevo, ecco NINO DE TOTTO.

Il De Totto canta con gioia, crede in se stesso, crede nella vita, nell'avvenire migliore. Sa che il dolore fiacca l'uomo, lo fa sostare come disperato, ma sa che c'è un ideale che gli brilla di laggiù all'orizzonte o di lassù allo zenit, e lo sprona a riprendere il cammino. Così nel poemetto « L'Adolescente » delle « Voci nel tempo ». Nei « Canti dell'oasi » ha qualche venatura di fatalismo che tosto si disfa. Che l'Africa davvero sappia gettare in tutte le anime che vi prendono magari effimera stanza qualche goccia della sua essenza?

I giovanissimi istriani presentano questa novità: che non sono per nulla legati l'uno all'altro; nè per scuola, nè per tendenza, nè per simpatia di motivi. Sono personalissimi: uniti. Seguono tutte le moderne direttrici, dall'ermetismo allo psicoanalisi, fino al sintetismo cerebrale più spinto del giovane ANTONIO BENUSSI MORO. Solo il futurismo no, il futurismo dei manifesti a decalogo. L'anima istriana per atavico istinto rifugge da tutto ciò che arieggia al pericolo del convenzionale, nè s'acccontenterebbe di darsi l'apparenza d'originalità con una filza di verbi all'infinito e, meno, spingendo la sua avarizia fino a cassar le interpunzioni dallo scritto. Ma se futurismo significa tendenza e sforzo verso mete sempre più alte, rottura d'impacci e di limiti all'espressione artistica, allora dite pure che gli istriani tutti ambiscono di militare con queste armi.

Dalla nostra rapida corsa facilmente si deduce come presso la letteratura istriana il genere meno coltivato e meno fortunato sia sempre stato il romanzo.

IL PONTE DI SUSSAK DEL PITTORE FIUMANO FAUL



Il pittore fiumano Sigfrido Faul è tra i più significativi artisti contemporanei. La perfetta padronanza dei mezzi tecnici si unisce in lui ad una sensibilità squisitamente moderna, un intuito sicuro ed un religioso rispetto per l'Arte. Egli è creatore di magiche atmosfere, come in *L'assassino* (sui bastioni è l'assassino tra due soldati; in mezzo al profondo cortile è la foce: essa è molto in basso, ficcata alla terra, legata alla terra, ed è circondata da alcuni soldati, disposti in bell'ordine, che visti così dall'alto paiono piccolissimi. Sui muri è arrampicata la folla: volti curiosi ed orribili. Il personaggio principale, l'assassino, è anche il più nobile: egli guarda fisso con gli occhi grandi e trasognati, il cielo, sdegnoso di tutti, e pensoso — e forse impaziente — del suo viaggio); paesaggista singolare, come ne *Il porto*; ritrattista rapido e vigoroso come nel *Busto di donna* e ne *Il mendicante*. In questa pagina riproduciamo *Il ponte di Sussak*. Come sapete il ponte di Sussak divideva (e finché non sarà ratificato l'infame baratto, divide tuttora) l'Italia dalla Jugoslavia. Tale composizione del Faul risale ad alcuni anni or sono, e pertanto non fu ispirata da alcuno spirito polemico. A quei tempi nessun pazzo poteva supporre che i cafoni slavi avrebbero chiesto un giorno la Venezia Giulia. Eppure come attuale è questo quadro: a sinistra l'Italia: una teoria di cose bianche, luminose, sane. A destra la Jugoslavia: i rami degli alberi si allungano come i visceri tentacoli di un mostro marino. Tentacoli ciechi, avidi, bestiali. ...

Il romanzo vittorioso nasce da forti e profonde esperienze le quali giochino nel quadro di un paesaggio e di un mondo di particolare rilievo. E' come se tutto ciò fosse mancato agli istriani. E' come se essi, anche vivendo lontani dalla piccola patria, avessero portato nel cuore la sua magnifica e indimenticabile angustia; come se temessero d'avventurarsi nell'oceano, fuor dal piccolo mare immanente e vivo del loro cuore.

Elio Predonzani

NOTTE AL GIARDINO PUBBLICO

(RACCONTO)

Nessuno meglio di un polacco esule, triestino per elezione, può comprendere la tragedia della martoriata popolazione istriana. Siamo lieti di offrire ai nostri amici questo forte racconto, che egli ha scritto per loro, in lingua italiana, una settimana fa, confermando le sue singolari qualità di narratore.

Fu nell'estate dell'anno 1945 a Trieste. Per una disgrazia i miei benefattori mi avevano cacciato fuori dalla casa, nella quale fino allora avevo abitato.

Perciò da pochi giorni mangiavo e dormivo presso alcuni pietosi conoscenti.

Una domenica salii il colle verso Opcina e trovai nella fatica del cammino un po' di serenità, di sollievo. Sulla cima della collina, seduto all'ombra di un grande albero frondoso, guardavo verso il mare.

Era una giornata splendida, e la città col suo vasto porto, i suoi grandi edifici e la sua fitta rete stradale si stendeva calma e attraente ai piedi del Carso inospitale davanti all'eterno flusso delle onde azzurre.

Mi piaceva indugiare così nella solitudine delle verdi colline, con i miei pensieri sconvolti e la mia ansia, che io cercavo di placare, sperando di veder compiuti in giornata tanti desideri ardenti ed insoddisfatti.

Ma invano. Nel pomeriggio ritornavo lentamente alle vie animate della città, più sfiduciato di prima. Timido, piccolo e umiliato mi sentivo in mezzo alla folla fluttuante: un uomo trascurato, espulso, un uomo senza casa, senza affetti e senza pane, in una città straniera tanto lontana dal mio paese.

Mi dirigevo verso il giardino pubblico, cercando colà un po' di pace, un po' di riposo. C'erano tante mamme con i loro bambini. Molte di esse avevano portato persino un piccolo tavolino e giocavano spensierati a carte. Altri chiacchieravano gesticolando, fumavano o leggevano, facendo i commenti sulle ultime notizie dei giornali.

Vecchie donne in abiti oscuri facevano una breve passeggiata serale.

Le belle coppie, tenendosi per mano, girellavano lentamente con facce ridenti di buon umore. Mi avvolgeva e mi inebriava il profumo delle giovani donne, piene di attrattive, che vestite di variopinti veli estivi mi passavano vicino.

Seduto sulla panca tenevo in mano un libro aperto del mio prediletto scrittore russo Massimo Gorki. Ma non leggevo. Perché mi mancava la quiete, la serenità dell'anima.

Quando i bambini nei loro scherzi e giuochi ingenui si avvicinavano a me, stendevo le mani incontro invitandoli ad una chiacchieratina. Mi rendevano un po' felice. Perché anche io sono padre di tre piccini. Ma la mia famiglia si trovava sfortunatamente lontano, nella mia Polonia, avvolta ancora dalla tetra ombra del dopoguerra.

Passava il tempo e la sera cominciava lentamente a calare. La città si ammantava di silenzio. Intorno a me i larghi viali del giardino con i loro tetti di foglie d'ippocastani, che si incurvavano sulle panchine, si tingevano d'ombra. I cespugli stavano come vergini timorose che aspettassero le tenebre folte.

Anche la gente dei diversi ceti che passeggiava mi sembrava parlasse più sommestamente che in pieno giorno. Certo la sera rapiva pur loro nel suo vasto segreto.

Lo stormire del fogliame, prima timido, divenne più sensibile. Nell'idilliaco laghetto del giardino, accanto al ponticello arcuato, cresceva man mano l'assordante concerto serale delle ranocchie. La acqua argentea, cadendo in un arco stretto dal getto, scrosciava instancabile in una melodia monotona.

Non trovavo requie. Non possedevo un letto candido e caldo per coricarmi, e quella sera non volevo più andare in pellegrinaggio pregando di porta in porta. Mi ripugnava tutto quello che mi offrivano giorno per giorno i buoni conoscenti per una sottaciuta carità cristiana.

Andavo adunque girando nel giardino in cerca di una comoda panca per dormire. Qua e là giacevano già i miserabili, i dimenticati nel turbine della vita d'affari. Altri nottambuli sedevano raggomitolati col capo chino sul petto.

Un vecchio, vestito di stracci e con la barba grigiastra e selvaggia russava beatamente nella notte.

Molti di questi poveri espulsi dalla società tenevano accanto a sé sulla panca, spesso legato in sporchi fagotti, tutto il loro meschino tesoro. Alcuni erano sicuramente profughi fuggiti dalle provincie invase dagli slavi. Essi sapevano bene, che nessun malfattore si sarebbe impossessato di quelle cose misere senza valore.

Sull'erba fresca delle aiuole in fondo al giardino giaceva una giovane coppia fra i cespugli ridendo felice. Vedevo scintillare le gambe nude e bianche della fanciulla ed i loro liberi baci si perdevano nella notte.

— Beata gioventù — pensavo. — Coglie le rose dove fioriscono —.

E andai avanti. Su una panca si stringevano due amanti nel giuoco d'amore. Su un'altra dormiva un soldato abbracciato alla sua bella. Più lontano una coppia faceva un pisolino. I due erano appoggiati schiena contro schiena. L'uomo teneva in mano anche nel sonno la sua valigia, alla quale era legato con un forte spago un pacco. Forse erano poveri viaggiatori, ai quali non bastava il borsellino per pagare l'alloggio in un albergo, od era gente simile a me, atterrata nel turbine del dopoguerra, senza domicilio e senza pane. Chi poteva saperlo? La notte ci avvolgeva tutti nel suo vasto e imperscrutabile mistero.

Il tempo andava. A levante si alzava lentamente la luna sulle cime degli alberi. Era piena. La sua luce morbida e discreta pioveva attraverso i rami sulla terra, proiettando davanti a sé lunghe ombre bizzarre. La sua faccia pallida e rotonda sorrideva con l'espressione d'una vecchia persona esperta e indulgente.

Le ranocchie gracidavano ancora e l'acqua scrosciante cantava la sua eterna e monotona canzone. In lontananza si udiva chiaro e sonoro il rintocco di campane.

Mezzanotte.

Dopo un lungo giro in tutte le direzioni del giardino mi ero finalmente seduto stanco ed esaurito su una panchina. Nella notte tendevo l'orecchio come se attendessi che qualcuno venisse a me, mi prendesse consolandomi per la mano e mi domandasse il perchè del mio dolore. Ma il suo sforzo sarebbe stato vano. Perchè io in quell'ora non mi sentivo capace di raccontare in lungo e in largo la mia sfortuna. Le mie parole sarebbero state singhiozzi inghiottiti col pianto della disperazione. Perciò quel consolatore avrebbe solo trovato un essere ingrato e strano e mi avrebbe nuovamente abbandonato al mio sconforto.

Mi mancava il coraggio di stendermi sulla panchina perchè davanti a me tremavano mobili ombre, che stavano sempre come in agguato.

Perciò penetrai nei fitti cespugli dietro la coppia addormentata con la valigia, e là mi accoccolai sull'umido terreno, appoggiando la schiena contro il largo tronco di un albero secolare.

Ma non dormivo. Attraverso gli intrecci degli arbusti e delle foglie oscillanti osservavo intorno a me le cose immerse nella pallida luce lunare.

Dopo qualche po' sentii dei passi leggeri, che pian piano, prudenti, si avvicinavano. Potevo osservare nel chiarore come certi tipi sospetti passavano per i viali e scrutavano con sguardi voraci le diverse persone addormentate sulle panchine con i loro bagagli.

(Continua a pag. 296)

Blasco Della Cattolica:

LA SERA È SU TRIESTE

La sera che scende su Trieste chiude i mercati della miseria. I venditori di pane, di tabacco, di indumenti sgomberano i quadrivi. Per le strade si aggira qualcuno che non ha potuto comperare nulla.

Cantieri, moli, officine abbandonati come lebbrosari da cui, ad uno ad uno, siano stati cacciati i malati.

S'accendono i lumini al camposanto: che i morti non abbiano nulla a cercar fuori.

Nei luoghi ove la gente ben nutrita tripudia nella libertà, femmine a nolo per ore o per giorni. Camionette dell'unra davanti ai caffè: due americani, due biondone ossigenate d'oltre frontiera, un bastardo al seguito delle quattro persone felici.

Chiese, colonne, fontane, ruderi, statue hanno una targa, come condannati che portino il numero sul petto: « *Ci fece il tal dei tali perchè fossimo guardati dagli alleati. Ecco: ci inchiniamo a voi* ». Oppure: « *Io fui quell'eroe, quel pensatore. Non si sperava tanto onore* ».

Leggono gli americani a braccio delle femmine bionde. Ascolta il bastardo al seguito delle persone felici. Sono ancora cinque a bere la birra. Poi quattro spariscono, e quello rimane a guardia della camionetta. La gente passa e lo disprezza. Lui crede di essere invidiato.

Capannelli, legioni di vagabondi ai crocevia dove le famiglie calate dalla Schiavonia, tolto il mestiere agli zingari, accampano qui e ordiscono qualche frode.

Passano gli strilloni: « San Marino si annette l'Italia », « Tito rifiuta il grano », « Trieste, Trieste invoca aiuto », « Solo settecentomila morti le rispondono », « Comizio di morti a Redipuglia », « Mobilitazione degli ossari », « Scoperta di una foiba senza italiani », « Le montagne senza partigiani ».

Plenilunio. Di là ancora mandolinate. Fuochi d'artificio e di bengala nel piazzale d'ogni villaggio. Quella gente neutrale, allegra per essere stata liberata, vuole ancora fuochi e riabombi. Italiani, italiani: tutti morti gli italiani della penisola? Vivono soltanto gli italioti laggiù? Siamo noi di Trieste e dell'Istria i soli italiani rimasti?

La sera è scesa su Trieste. Camionette dell'unra, soldati stranieri ragazze bionde per la loro gioia, falsi zingari ai cantoni. Terrore, lutto, miseria in tutte le case. Trieste libera di diroccarsi, di morire di fame, con le piazze trasformate in ovili. L'onore di sempre, il sangue, il passato, il patire, null'altro sono che superstizioni?

E voi, pigri fratelli dell'altra Italia, voi state pur zitti — se avete soltanto parole.

TRA IL BRASILE E IL PERÙ

SI PARLA DI FIUME

Olivenca è un piccolo centro quasi al confine del Brasile con il Perù. Vicino passa il Rio delle Amazzoni. Laggiù sparse nelle fattorie dimorano alcune famiglie di agricoltori, di artigiani e di minatori italiani: qualche centinaio di persone. I ragazzi parlano e scrivono oltre che la lingua portoghese anche quella italiana. Essi non arrossiscono della loro nazionalità nemmeno ora che tante cose sono perdute.

Sotto certi aspetti, noi italiani ci siamo messi in quelle condizioni di regresso di cui parla il Vico nei *Principii di una scienza nuova*. Quando Vico scriveva c'erano stati, sì, cataclismi nella storia: imperi, repubbliche, monarchie, signorie, comuni decaduti, mutilati, asserviti, ma c'era anche stata la pena di tutto il popolo che aveva coscienza dell'uragano che lo travolgeva. Oggi no. Dai

(Continuaz. di pag. 295)

Ebbi timore quella notte all'aperto, e solo tardi mi si chiusero gli occhi. E nel sonno finalmente dimenticai la mia umiliazione.

Ma questo riposo selvaggio non durò a lungo. Un fruscio sospetto mi svegliò improvvisamente. Scattai in piedi e vidi un giovanotto in un soprabito floscio insinuato fra la coppia addormentata e la loro valigia, rizzarsi spaventato dal mio rumore. Voltandosi in fretta verso il mio albero ed i cespugli, si fermò un attimo in dubbio, indi si curvò a destra e sparì con un involto sotto il braccio nell'opposta direzione. Notai che il pacco allacciato alla valigia della coppia non c'era più.

Sentivo salire l'umidità dall'acqua vicina e tremavo in tutto il corpo. Non so più quando mi riaddormentai e quanto tempo durò il mio sonno. Non so, davvero.

Al risveglio non vidi più la coppia derubata. La maggior parte delle panche erano già vuote.

Uno dei tipi sospetti sbucò ancora di dietro un arbusto e scomparve nella città.

Si faceva giorno. Le stelle impallidivano. La luna si nascondeva dietro le case. Gli uccelli scuotevano le alucce e un lieto gorgheggio riempiva l'aria mattutina.

Nell'angolo del cortile d'una casa vicina cantava un gallo con voce rauca. Qualche donna correva già dai fornai a prendere i panini ancora odorosi e caldi.

La prima notte della miseria era passata.

Roberto Grabski

borghi sperduti entro le remote valli alle città la gente altro non bada che a rissare e a divertirsi, purchè lo possa. I fuochi d'artificio ogni santa domenica si accendono nelle piazze. I discorsi, la musica, la radio, stordiscono tanto che uno non ha modo di pensare a sè ed agli altri. Manca la possibilità di avere la coscienza che qualche cosa manca. I nostri avi che non si erano mossi gran che dalle loro case presero assai alla leggera Bisanzio e ne falsarono la storia: essi crearono una espressione che faceva sorridere le dame: *Moritur et ridet*. E non rideva, no, Bisanzio. Morta, sì: lo era. Roma invece ha in più questa disgrazia: ride.

Quando la scoperta dell'America deviò le correnti dei traffici navali, maestranze si trasferirono in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Olanda. Insegnarono la filatura della lana, della seta, del lino, la fabbricazione della ceramica d'arte e del ferro battuto. Gli opifici che si chiusero in Italia, si aprirono altrove: non potevano fare la concorrenza alla Spagna, al Portogallo, all'Inghilterra. Non vi fu però fame. Non vi fu borsanera. Non vi fu disordine, perchè non c'erano i partiti politici. I principi avevano quasi tutti un minimo di ciò che si chiama coscienza: il tetto, il pane, il vestito allora in Italia non mancavano a nessuno.

Pure in quel tempo, quasi a pena di taglione per la menzogna che in Italia era corsa su Bisanzio, ne nacque nel mondo un'altra, e tale menzogna dura fino ad oggi: *il dolce far niente*, termini questi con cui si designò la vocazione degli italiani.

Torniamo a Olivenca.

I cappuccini hanno una casa missionaria e coltivano molto terreno.

Essi rappresentano il punto di incontro degli italiani della zona: danno consigli, offrono ospitalità, compongono vertenze. Vicina alla fattoria dei cappuccini, è una chiesa protestante che nessuno frequenta. Il pastore stesso, la moglie ed i figli visitano spesso i frati italiani. Scozzere la famiglia protestante, e d'ogni regione d'Italia i frati.

Tra questi ce n'è uno di Mattuglie presso Fiume, che fu al seguito di Gabriele d'Annunzio.

Una sera il pastore protestante si ricordò di essere inglese e disse il brindisi di Kigling: « *Al focolare del popolo, del popolo nostro — alle pianure dei suoi mari tante volte solcate; — alla polvere accumulata nei lenti secoli; — al Profitto, che essendo vostro è anche mio; — alla banca di Credito sempre aperta; — alla forza centrale, alla Dinastia!* ».

(Continua a pag. 299)

DIONISIO SOLOMÒS, MASSIMO POETA NEOGRECO,

SOGNAVA LA GRECIA LIBERA E LA DALMAZIA ITALIANA

STUDI IN ITALIA

« Meglio un'ora di vita libera che quarant'anni di schiavitù ». Così suonano due versi di Fereos Rigas che, nato nel 1750 a Velestino, nell'Etolia Acarnania, incitò, novello Tirteo, con numerose, appassionate liriche i suoi compagni alla riscossa contro la tirannia turca, finchè fu dai turchi catturato e decapitato nel 1798.

Nello stesso anno 1798 nasceva nell'isola jonica di Zante da antica e nobile famiglia il conte Dionisio Solomòs.

Si parlava allora nell'arcipelago dell'Eptàneso un gradevole dialetto impastato di greco moderno e di veneziano. I nobili e le persone colte, poi, ritenevano elegante non soltanto parlare, ma anche scrivere in italiano, ed erano sotto l'influenza italiana i numerosi ed eletti cenacoli letterari costituitisi a Zante, Cefalonia e Corfù.

Al giovanetto fu dato un precettore italiano; l'abate Santo Rossi da Cremona, dotato di una cultura enciclopedica e di elette virtù di educatore. Egli prese a nutrire un grande affetto per il piccolo Dionisio, che mostrava già un animo sensibilissimo, facile com'era al pianto e al sorriso, agli entusiasmi e alle depressioni, e lo indicava a tutti come un ragazzo prodigio. Nel 1808 lo condusse con sè in Italia, e a Venezia lo consegnò al collegio di S. Caterina. Quivi la condotta del piccolo Dionisio fu pessima: il fanciullo che fino ad allora aveva manifestato un carattere mite e remissivo, si rivelò intollerante del regime collegiale. E il povero abate Rossi — dopo alcune settimane di tribolazioni — lo riprese e lo condusse con sè a Cremona.

In questa città Dionisio frequentò diligentemente il ginnasio, mentre ogni sera, sotto la compiaciuta e dotta guida del precettore, leggeva per lunghe ore i classici latini ed italiani. Proprio in quell'epoca germogliò in lui quella adorazione per Dante e per il Petrarca che alimentò sempre con ardore. Egli stesso ci confesserà più tardi che a Cremona prese l'abitudine — rimastagli poi per tutta la vita — di leggere ogni sera un canto della Divina Commedia. Anche senza questa sua esplicita dichiarazione, ci accorgemmo egualmente della sua profonda cultura dantesca non solo per le citazioni che troviamo a capo dei suoi componimenti poetici o in prosa (al famoso *Inno alla libertà* egli premette i versi:

Libertà vo cantando che è sì cara
come sa chj per lei vita rifiuta

ed ai dialoghi:

A voce più che al ver drizzan li volti
e così ferman loro opinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti).

... ma anche e soprattutto per le argomentazioni che ne trarrà in appoggio alle sue dotte polemiche linguistiche, stilistiche e morali.

Ritorniamo al periodo cremonese: alle molte letture il giovanetto alternava le prime esercitazioni poetiche che, malgrado certe preziosità d'espressione, furono giudicate molto benevolmente dalle persone colte — fra cui Santo e Cosimo Scotti — che frequentavano la casa del suo precettore.

Terminati gli studi medi, si iscrisse all'Università di Pavia ove — come egli stesso racconta — solo per la molta benevolenza degli insegnanti gli venne conferito il baccellierato in giurisprudenza. Infatti egli, mentre aveva studiato con grande amore alcune materie (come, ad esempio, la filosofia del diritto) aveva completamente trascurato

AURORA IN UN VILLAGGIO ISTRIANO

CEROCROMIA DI ARTURO FINAZZER, PITTORE TRIESTINO



lo studio di altre, che, quanto più avevano carattere scientifico, tanto più gli erano insopportabili.

TRA IL BRASILE E IL PERU'

(Continuazione di pag. 296)

Il frate di Mattuglie se ne stava in disparte e leggeva alcuni ritagli di un giornale. A quando a quando guardava l'ospite come un vecchio marinaio sorride al bimbo che vara un battellino di carta in una pozzanghera. Non importa se quella pozzanghera diventerà stagno, lago, mare, oceano, ed il battellino di carta torpediniera, sottomarino, corazzata. Il frate stava leggendo il discorso di d'Annunzio che proclamava a Fiume la Reggenza del Carnaro. Leggeva:

"L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifici delusi. E' l'orizzonte dell'anima libera e vindice. Come il vessillo rosso dei ribelli del Nilo porta la mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della cristianità dell'Islam. O prodigio. Abbiamo lottato per avvantaggiare nuovi guerrieri, abbiamo combattuto per essere meglio venduti. Ci siamo dissanguati perchè l'alchimia degli agenti di cambio e dei mezzani convertisse il sangue in metallo coniato. Quelli che sono morti credevano di dare la vita come prezzo del riscatto, e non l'hanno data se non per i giochi della borsa mondiale".

"La grande guerra doveva riscattare, liberare, rinnovare..."

Altri ritagli aveva il cappuccino nel suo breviar. Molti erano consunti. Non vi si leggevano più le parole. Ma ancorchè egli avesse avuto il testo completo di quel poderoso, onesto discorso, che sarebbe valso?

La canzone di Kipling attrae come voce che esprime il sentimento concorde di un popolo, mentre un d'Annunzio, cento d'Annunzio è e sarebbero per la quasi totalità dei connazionali dei megalomani che vogliono costruire sulle nuvole.

Kipling, beato lui, canta ed il suo popolo — che non si commuove mai di nulla — realizza il suo desiderio. Tra il poeta e la sua gente c'è una fondamentale identità.

In Italia, da Dante in qua, i poeti sono stati sfortunati: sarebbe stato meglio per loro se fossero nati altrove. Sventurato chi non nasce nel proprio paese. Questa osservazione, assai amara, è di Alex Munthe. E vale per molti grandi italiani che ebbero la sventura di nascere nel paese degli italioti.

Iscrittosi al terzo anno, si trasferì a Milano, ove conobbe Vincenzo Monti con cui — per un periodo di alcuni mesi — si vide quasi ogni giorno, provocandone non di rado l'irritazione per certe sue osservazioni non sempre riguardose sul modo di intendere l'antica poesia. In quell'epoca egli frequentò anche i salotti di Giovanni Torti e Giuseppe Mortari, rispettivamente allievo del Parini e valoroso critico letterario. Inoltre, Andrea Muxotidis da Corfù lo presentò al Manzoni, suo intimo amico. E per il Manzoni il Solomòs conserverà sempre una profonda ammirazione. Compilerà, fra l'altro, studi critici sui *Promessi Sposi*, sulle *Tragedie* e sugli *Inni Sacri*.

Nel 1819 — senza terminare gli studi — tornò definitivamente in Grecia, dichiarando di « essere venuto in Italia barbaro e di ripartirne arricchito dalla latina sapienza e dalla italica armonia ».

Effettivamente, come dice il Polylàs, egli era stato stregato dalla lingua più bella del mondo, e non soltanto dalla lingua, ma dall'arte, dalla musica e dalla natura: « senza dubbio se egli non fosse stato greco avrebbe voluto essere italiano ».

Quasi nulla ci rimane della produzione del Solomòs antecedente al 1819. Eppure i frammenti riportati dai suoi primi biografi ci fanno arguire che egli — durante i suoi studi universitari e il suo soggiorno a Milano — abbia scritto, sempre in italiano, non pochi sonetti, madrigali, ballate, odi e poesie scherzose. Il materiale di cui siamo in possesso è però sufficiente a dare una idea della sua assoluta padronanza della lingua e della tecnica poetica italiana.

NAPOLEONE REGALA

Combinazione volle che il Solomòs tornasse in Grecia proprio nell'epoca più travagliata della sua storia moderna.

Nel 1797, e cioè un anno prima che nascesse il Solomòs, Napoleone aveva graziosamente donato all'Austria Venezia, l'Istria e la Dalmazia, annettendo alla Francia le isole jonie.

Nel 1799 queste isole vennero costituite a repubblica (Stato Unito delle Isole Jonie) sotto la protezione della Turchia e della Russia.

L'INGHILTERRA PROTEGGE

Nel 1819, e cioè nell'anno stesso in cui il nostro poeta ritornava in patria, Zante passò sotto il protettorato dell'Inghilterra, che vi spedì un alto commissario. Ingrato dovette sembrare il protettorato di quella Inghilterra che aveva già ceduto alla tirannia turca Parga, nobile città dell'Epiro, madre di infiniti eroi, restata sempre fedelissima a Venezia.

Nell'Eptàneso, divenuto da tempo il rifugio dei cospiratori e dei profughi greci provenienti dal continente, si costituì una organizzazione segreta che

— sotto il nome di *Filiki Eteria* (Società degli amici) — in pochi anni diventò potentissima, diramandosi nell'Etolia-Acarnania, nell'Epiro, in Macedonia, nella Tessaglia, in Attica-Beozia: in una parola, in tutta la Grecia. Fra i suoi adepti, la *Filiki Eteria* ebbe il giovane Solomòs.

E LA GRECIA INSORGE

1821. Il movimento insurrezionale contro l'oppressione turca che da tanto tempo covava, ma che fino ad allora si era estrinsecato soltanto in azioni che — per quanto gloriose e cruente — non avevano superato il carattere episodico, esplose in una gigantesca rivoluzione. Raramente come allora tutto un popolo si era posto l'imperativo: o ci si riscatta o si muore.

Un episodio particolarmente luminoso fu la resistenza degli assediati di Missolungi.

Ingenti forze avversarie si erano concentrate intorno alla piccola città marinara (che, per chi non lo sapesse, è prospiciente all'isola di Zante, ove il Solomòs si trovava, talchè nei giorni sereni, che in quella zona sono frequentissimi, dall'isola si possono benissimo scorgere movimenti di uomini sulla costa messolongitica), decise ad effettuare una spedizione punitiva contro i contingenti ribelli, costituiti nella quasi totalità da indigeni, che la presidiavano.

Settimane e settimane durò l'assedio.

Il fragore delle cannonate turche faceva tremare giorno e notte, non di rado per ore ed ore, le case della dirimpettaia isola di Zante.

All'imbrunire, mentre gli uomini restavano sulle barricate, le donne (di giorno, no, chè si sarebbero vergognate) coprendosi il volto con uno scialle, bussavano alle porte delle famiglie più agiate per avere un pezzo di lardo e un pugno di olive per i loro uomini. Le settimane passavano. Le donne trovarono il coraggio di questuare anche di giorno. E nessuno rifiutava la sua offerta: ognuno dava il proprio obolo facendosi il segno della croce e dicendo a fior di labbra una preghiera, affinchè il Signore proteggesse Missolungi nella sua lotta per la libertà.

Ogni sera, seppelliti i morti, le donne si radunavano in chiesa a piangere e a pregare.

Passate alcune settimane, i viveri finirono. Non c'era più in tutta Missolungi un bicchiere d'olio nè un'onza di grano. Tuttavia gli assediati continuavano a respingere sdegnosamente i parlamentari dei turchi con una sola parola: « *libertà* ». E le donne si industriavano a procurar loro ancora un po' di cibo. Vinsero il disgusto, uccisero i cani e i gatti e li arrostitirono. Poi, gli assediati si ridussero a mangiar soltanto le foglie degli alberi. Poi ancora, per qualche giorno non si mangiò più nulla. Si bevve. Acqua sola.

Finchè una notte lo sparuto gruppo dei difen-

sori, per non cadere nelle mani degli infedeli, essendo ormai impossibile ogni resistenza, abbandonò la città, portando seco i feriti, i sacri arredi della chiesa e la bandiera. Sfondò di sorpresa l'anello dell'assedio e, approfittando dello sbalordimento dei turchi, si allontanò, favorito dall'oscurità, verso le montagne.

Quando all'alba il nemico entrò, guardingo, in Missolungi, non trovò anima viva. Il cimitero, però, era pieno di tumuli freschi. Gli stessi infedeli rimasero scossi da tanto eroismo. Comunque, il loro successo fu effimero, chè non molti mesi dopo essi dovevano abbandonare per sempre la straziata ma fiera Grecia.

Proprio durante l'assedio di Missolungi, Solomòs si trovava a Zante. Se gli fosse stato possibile raggiungere la città eroica, l'avrebbe fatto. Non potendo, si macerava dall'ansia e dalla pena, passando ore ed ore sulla sua terrazza a rimirare l'altra riva, esclamando a tratti « *resisti, povera Missolungi, resisti!* » (1). Quando egli seppe che gli assediati soffrivano la fame, non volle mangiar altro che un tozzo di pane e poche olive per ogni pasto. Quando poi seppe che i turchi, penetrati nell'abitato, lo avevano trovato deserto, mentre dal rimanente della Grecia giungevano notizie nel complesso buone circa l'andamento delle operazioni, si racconta (ne fa testimonianza il suo fidato servitore) che egli abbia detto con commozione « *io sono greco* », come se riconoscendosi greco facesse una grande, inattesa scoperta.

L'INNO ALLA LIBERTÀ

Dirà poi altrove, rivolgendosi a se stesso: « *chiudi dentro la tua anima la Grecia e sentirai il palpito di ogni sorta di grandezza* ».

E la Grecia fu libera.

Nonostante tutto, il Solomòs continuava a scrivere in italiano. Nel 1822 egli lesse a Zante, in presenza di Lord Wilson e di altri personaggi greci, una sua ode in lingua italiana dal titolo *Prima messa*. Finita la lettura, il Trikùpis, che fu poi lo storico della grande rivoluzione ellenica, lo abbracciò con entusiasmo, esortandolo, però, a non tentare l'ascesa del Parnaso italiano: « *canta nella tua lingua, figlio mio, chè la poesia greca da tanti secoli attende chi la faccia rifiorire* ».

Fu così che egli pochi giorni dopo scrisse in una coraggiosa lingua greca il famoso *Inno alla libertà*, meraviglioso poemetto in 166 strofe composta ciascuna da quattro ottonari. Da questo inno più tardi fu estratto l'inno nazionale ellenico. Ho detto « in una coraggiosa lingua greca »: vedremo più oltre perchè.

Il successo dell'inno, con cui il poeta saluta il ritorno della libertà sulla sempre rinascente Ellade dopo tanti secoli di schiavitù, fu enorme. Nello stesso anno in cui fu dato alla stampa, esso fu tra-

dotto e pubblicato (ahimè, in una miserabile e ormai rarissima edizione) in italiano. Delle strofe più salienti sono noti ben quattro commenti musicali.

Nel frattempo il poeta traduceva in greco brani di autori italiani ed inglesi: Petrarca, Chiabrera, Metastasio, Shakespeare.

Oltre all'*Inno alla libertà* appartengono a questo periodo, che va dal 1822 al 1828 e che i critici hanno denominato « Periodo di Zante » per distinguerlo dal successivo « Periodo di Corfù », le poesie *Fiorella*, *Il sogno*, *La biondina*, che, pur essendo dotate di una incontestabile grazia e di una gradevolissima musicalità, liricamente non sono certo profonde e ci fanno molto pensare al Metastasio, nonchè *L'avvelenata*, *A un amico agonizzante*, *La moglie del boscaiolo*, *L'animuccia del bambino* (l'ascesa è continua. *L'animuccia del bambino* è stata entusiasticamente definita dall'Abbott « un capolavoro della lirica moderna »).

VITA CORCIRESE

Successivamente il Solomòs si recò a Corfù, ove rimase fino al termine dei suoi giorni. Ivi conobbe Nikolò Manzaros, che gli musicò numerose liriche, fra cui *L'inno*, *La sconosciuta*, *La biondina* e *L'animuccia del bambino* (2).

Nel 1833 alcuni parenti disonesti gli intentarono una ingiusta causa con lo scopo di privarlo dei suoi beni ereditari, cioè di tutta la sua fortuna. Quando, dopo cinque anni di penose peripezie giudiziarie, vinse la causa, la notizia si diffuse rapidamente per tutta Corfù e molti se ne rallegrarono di cuore. Egli, tuttavia, accolse freddamente la sentenza: nei cinque anni che erano occorsi alla giustizia per trionfare, troppe delusioni aveva dato la dura realtà alla sua anima di sognatore, ed egli ne era rimasto profondamente scosso.

Per cinque anni non ebbe amici. I più l'avevano abbandonato non appena si era profilata all'orizzonte l'ombra dell'avversa fortuna. Dagli altri, per orgoglio, si era allontanato egli stesso.

Ogni mattina ed ogni pomeriggio, vestito sempre di scuro e sempre senza cappello, con arruffata la bella chioma anzitempo canuta, usciva di casa e lentamente si avviava, attraverso le viuzze meno frequentate, al lungo viale alberato che costeggia il mare. Giunto all'ultima panchina, si sedeva con la fronte in direzione delle acque. Se d'intorno c'erano dei bambini, li chiamava a sè, e tolta per loro qualche caramella da un sacchetto che portava sempre in tasca per i suoi piccoli amici, raccontava una fiaba. Poi, aperto un libro, si metteva a leggere, virgolando la lettura con lunghe, pensierose occhiate verso il mare. Dagli uomini ormai non si aspettava più nulla: suo unico conforto erano la religione e la poesia. Profondamente cristiano è infatti il suo modo di considerare le cose terrene: « la

perdita del benessere, delle gioie, della fortuna, di tutto — scriverà — è nulla se l'anima resta in piedi: essa guarda intorno a sè tutte le rovine terrestri e sorride ».

Per il caso che tutto fosse andato male, aveva già il suo programma. Avrebbe lasciato la Grecia per andarsene in Francia o in Italia a guadagnarsi il pane come precettore.

Quando le cose, dopo il verdetto del tribunale, si sistemarono, non cambiò nulla nella sua vita. Rimase inchiodato a Corfù con i suoi libri e con i suoi sogni, sostenendo di tanto in tanto aspre polemiche in difesa della *lingua volgare*.

Lavora disordinatamente. Concèpisce, è vero, opere di largo respiro come i poemi *Il Cretese* e *Lambro*, ma, incapace di costringersi a un lavoro metodico, non riesce a portarlo a compimento. Bisogna — da parte nostra — tener presente la sua sensibilità tormentosa ed esigente, per cui talvolta rifaceva lo stesso componimento due, tre, quattro, cinque volte, magari cambiandone anche il metro. Di gloria, poi, non è avido. Scrive, più per soddisfare il suo impulso lirico che per avere lettori. Pensa che nel cielo i giusti sono attesi da una gloria che non può mancare. E' quella la gloria vera. A stampare i suoi versi, man mano che passano gli anni, si fa sempre più restio.

IL FOSCOLO E IL SOLOMÒS

Ogni tanto, si diletta ancora di scrivere qualcosa in italiano. In italiano, ad esempio, scrive nel 1847 un sonetto per la morte di Ugo Foscolo, suo concittadino (questi era nato a Zante esattamente venti anni prima del Solomòs), esprimendo il rammarico di Zante per averlo perduto, chè egli non soltanto aveva sdegnato di scrivere le sue cose in greco (e fece bene, perchè, a prescindere da ogni altra considerazione, se così avesse fatto oggi in Italia ben pochi lo conoscerebbero), ma aveva anche negato alla paterna isola le sue ossa. Il sonetto si conclude con una invocazione allo spirito del Foscolo affinché abbia a nascere in Zante un poeta a lui simile a consolazione di tanta perdita:

Fa' che nasca per lei chi ti somigli.

Anche per il Foscolo, infatti, Dionisio Solomòs ebbe una grande ammirazione, per quanto — pur essendo molti fra di loro i punti di contatto — si trattasse di due nature intimamente differenti.

Nel 1897 Giuseppe Canna, in una sua dotta prolusione a Pavia per l'apertura dell'anno accademico, commemorando il Solomòs, che, come abbiamo detto, aveva compiuto gli studi universitari in quella città, tentò un paragone fra i due insigni poeti: ambedue orfani di padre sin dalla più tenera età, ambedue severamente e nobilmente

te educati, ambedue giunti alla fama prima dei trent'anni per merito di un carne diventato rapidamente popolare, ambedue incitano con parole di fuoco la patria (diversa patria di due concittadini) alla riscossa. Ambedue lasciano poche liriche e numerosi frammenti di opere di largo respiro concepite, ma non compiute. Ambedue sono critici acuti. Ambedue travagliati dal desiderio di una ideale eccellenza nell'arte si compiacciono di esporre in prosa la ragione poetica dei loro carmi.

Per quanto nell'uno e nell'altro fosse vivo l'amore per i classici, il Foscolo fu conoscitore più degli antichi che non del moderno e viceversa il Solomòs (così si spiega la ammirazione che questi ebbe per il Manzoni e la sua aggressività, invece, nei riguardi del Monti).

Il Foscolo si lascia spesso trascinare da tette meditazioni. Il Solomòs è più cristianamente sereno e confida sempre nella virtù e nella Provvidenza.

L'uno ha una vita avventurosa e moralmente riprovevole, l'altro, pur mantenendosi celibe, fa della sua vita un nobile esempio di dirittura morale ed illibatezza.

Nel Solomòs, infine, l'ispirazione — intendo parlare specialmente del *periodo di Corfù* — è più schietta che nel Foscolo, troppo sensibile a reminescenze classiche e nordiche.

TOMMASEO A CORFÙ

Nel 1849 il poeta dalmata (ora si direbbe jugoslavo) Nicolò Tommaseo, caduta Venezia, si



VALERIO FRASCHETTI: ill. per una lirica di Urània (*Lettere*, pag. 241)

rifugiò a Corfù, restandovi per cinque anni. Dionisio Solomòs, che era già stato con lui in relazione epistolare, gli fu di prezioso aiuto per la

IL TRONCO di DYALMA STULTUS



Marchig, Faul, Finazzo, Dyalma Stultus, Bolaffio, Marussig: ecco alcuni tra i maggiori artisti italiani contemporanei datici dalla sventurata Venezia Giulia. Illustrazioni dei primi tre sono state pubblicate a pagg. 207, 193, 297 di *Lettere*. Sul Bolaffio, vi è brevemente parlato Gianni Stuparich, sul Marussig troverete ampie notizie sul fascicolo dedicato alla illustrazione del libro. Come irreali e lontane nel tempo appaiono le loro opere composte alcuni anni addietro, quando nessuno poteva prevedere l'attuale tragedia...

scelta, l'intelligenza e lo studio comparato dai canti popolari neoellenici.

Il grande dalmata lo giudicherà poi il più grande dei poeti moderni, chiamandolo *divino* e rilevando, a riprova della bontà della sua poesia, che egli era l'unico poeta dei tempi nuovi i cui canti fossero conosciuti e cantati anche dal popolo, e cioè non soltanto da determinate classi, ma da tutto il popolo della sua nazione.

Al periodo di Corfù o periodo corcirese che va dal 1828 al 1857, e cioè fino alla morte del Solomòs, appartengono, fra l'altro, l'*Ode a una monaca* nonché i poemi *Il cretese* e *Lambro*.

Riguardo all'ode *A una monaca* il Polyàs nota che quando l'arte ardisce entrare nel campo della religione, o l'artista è veramente grande, o la sua opera rimane goffa, rudimentale, inadeguata. In questo caso, si tratta di un artista veramente grande. L'ode è dedicata ad una gentile fanciulla che coronò nel 1829 il sogno di essere consacrata

monaca. Una schiera di angeli saluta la novella sposa del Signore, sfiorando con suggestiva delicatezza i misteri della fede. Ogni angelo canta brevi parole e, alla fine, tutti gli angeli in coro prevedono gloria eterna per la fanciulla.

Commovente è quanto due angeli dicono intorno alla morte che, pur essendo penoso incubo per tanti uomini, per la monaca, anche se ella chiuderà per sempre gli occhi lontana da tutti i suoi cari, sarà dolcissima. Nota uno dei due angeli « *tremenda è l'ora in cui l'uomo si trova sulla soglia della morte* » e l'altro continua, rivolto alla giovanetta, « *ma tu non temere, anche se ti vedrai sola. Ci sarà Gesù che si accosterà al tuo letto di dolore, ti aggiusterà il guanciale sotto la testa e soavemente ti consolerà* ».

Tralasciando il poema *Il cretese*, in cui viene esaltato l'amor di patria gentilmente fuso con l'onesto amore per una donna, dovrei parlare del *Lambro*, poema che io considero l'opera migliore del Solomòs (un greco potrebbe contestare che i più considerano l'*Inno* come il suo capolavoro. Può darsi, risponderemmo noi, ma esso ha tanta attinenza con la storia e le aspirazioni elleniche, che per sentirlo pienamente occorre essere un greco. In altre parole il *Lambro* mi sembra più universalmente accessibile e commovente. Non v'è, ad esempio, persona al cui cuore non sappiano parlare le canzoni *I due fanciulli* e *La madre folle al cimitero*, che sono inserite nel poema).

La gigantesca, ma vana resistenza della volontà umana contro le leggi morali, non fu mai resa da alcuno così potentemente come dal Solomòs nel *Lambro*. Ma qui non mi dilungherò: il benevolo lettore potrà da sè giudicare quest'opera attraverso la debole esposizione che ne tenterò più oltre.

IL VECCHIO NICOLA

Decaduta l'antica lirica, la Grecia non aveva più avuto un grande poeta. Erano, è vero, fioriti quei meravigliosi canti popolari di cui abbiamo parlato nel fascicolo precedente, ma la poesia individuale, la poesia del grande poeta, mancava ormai da secoli e secoli.

E' vero però che negli ultimi decenni del 1700 e nei primi anni del 1800 si era notato su per le pendici del Parnaso un certo fermento e che si erano già avuti dei frutti saporosi. Non intendiamo alludere allo spesso vacuosamente *Kalvos*, autore di alcune canzoni nobili, limpide, lapidarie — come quella dedicata a *Zante*, sua isola natale, *A Parga*, *Alla libertà* e *Alla morte* — e di altre in cui la negatività poetica è mascherata da certi paludamenti che potrebbero — a prima vista — abbagliare. A stroncarlo, infatti forse più di quanto si merita, hanno, ad onta dei suoi difensori, già pensato alcuni critici greci e non. Fra questi ultimi, un francese che una ventina di an-

ni or sono si prese la briga di fare una scrupolosa statistica metrica dei versi del *Kalvos*, dividendoli in gruppi secondo un complicato sistema, e dandoci in allegato delle tavole sinottiche, che ci mettono in grado di vedere rapidamente in quanti versi il disgraziato poeta abbia azzeccato la censura e in quanti non ed altre simili piacevolezze. Non indugiando, come dicevo, sul troppo scolastico e talvolta tedioso *Kalvos* farò qui i nomi di GIOVANNI VILARAS (1771-1823) e ANTONIO CRISTOPULOS (1775-1860).

E' da notare, poi, che — tolti pochissimi fra cui Giovanni Vilaras — la maggior parte dei poeti evitava di scrivere in lingua volgare e si compiacceva di esercitarsi in pretenziosi componimenti imbastiti su una lingua distintissima, che essi pretendevano essere (e non era) pressochè incontaminata derivazione dalla antica.

Lingua distintissima, ma gelata, ed atta, forse, a raccontare, però sicuramente incapace a suscitare un palpito.

La lingua del canzoniere popolare, che, naturalmente, si era formata senza serie preoccupazioni stilistiche, era tutt'altra cosa: essa era nata dalla fusione della antica con la parlata. Dell'una aveva la ricchezza e l'armonia, dell'altra l'immediatezza e il calore. Era, in sostanza, non solamente bella, ma viva.

Ma non esageriamo. Una lingua si fa da sè, è vero: tuttavia per acquistare una fisionomia chiara e decisa occorre che la rifinisca la salda mano di un maestro. Occorre, cioè, che questi se ne impadronisca — si pensi al nostro Dante — per restituirla al popolo dopo averle dato l'impronta dell'immortalità.

E Solomòs si mise all'opera.

Volle imparare la lingua del popolo per insegnarla ai dotti.

Proprio a Zante aveva avuto modo di cogliere dalla bocca del vecchio Nicola, cantastorie cieco come il nero, versi efficaci e belli al pari di questi, che si riferiscono all'assedio di Gerusalemme:

Il sepolcro di Cristo fuoco non piglierà:

laddove è già una fiamma altra fiamma non v'è.

Il vecchio Nicola, analfabeta dall'anima musicale e ricchissima, fu uno dei migliori maestri del Solomòs, il quale per quanto riguarda la lingua tenne sempre presente che il miglior maestro è il popolo. Non altrimenti aveva detto Alcibiade a Socrate: « *il parlare greco io l'ho appreso dal popolo, nè potrei nominare il mio proprio maestro. Del resto tu stesso mi dici che il popolo è un eccellente maestro* ». (Platone-Alcibiade, 1-7). In particolare, il Solomòs metterà, in un suo coraggioso dialogo un poeta alle prese con un purista pedante: « *ciò che dice Bacone della natura, cioè che il filosofo per signoreggiarla deve prima a lei sottomettersi, si può dir della lingua: devi prima*

sottometterti alla favella del popolo, e poi, se sei da tanto, la dominerai ».

IL METASTASIO E IL SOLOMÒS

Fu giustamente rilevato che il Metastasio scoprì il melodramma per un equivoco, così come Colombo scoprì inconsapevolmente l'America credendo di trovare le Indie.

E' noto, infatti, il criterio cui il pacifico abate insieme ai suoi collaboratori musicisti, in buona fede si ispirava: rinnovare l'antica tragedia greca.

BIAGIO MARIN:

IL MORTO IN CASA

Una piccola cucina: focolare quadrato, alto, con la cornice di pietra d'Istria lisciata dal lungo uso.

Ai due lati del focolare, due panconi a schienale, dipinti di rosso-vino. Sotto la cappa, il fuoco che ardeva in silenzio. Seduti sulle panche alcuni uomini e qualche donna del parentado. La cucuma di rame lucido del caffè accostata al fuoco. E di fianco, con la finestra, dalle imposte socchiuse, dietro la testa, steso sulla tavola da mangiare coperta per l'occasione di un lenzuolo doppio, il morto.

I piedi, in calze nere, si pretendevano verso la luce rossa del focolare. Per il resto era umile e ingombrava poco.

La figlia maggiore gli stava a lato; se lo riguardava e ogni tanto piangeva. Ma nessuno le badava.

Attorno al fuoco scorrevano con voci tranquille, mentre una donna di casa serviva il caffè.

Nei brevi intervalli di silenzio si sentiva qualche sticcio dei lumini che ardevano sulla credenza, o un breve brontolar del fuoco.

Il morto, pur restando in disparte, era presente in tutti e tutti intonavano della propria umiltà. I discorsi erano sereni, pieni di pacatezza; venivano dal profondo. Gli uomini si ascoltavano con una rara apertura d'anima.

E il morto, col suo aspetto umile e sereno, pur restando in disparte, pareva venire accanto al fuoco, in mezzo ai vivi, per dire: « Così bisognerebbe parlare ed essere, per tutta la vita ».

La notte passò senza pena. Alla mattina venne la cassa, più tardi i preti; due scrosci di pianto della vedova e dei figli. La cassa era uscita, e una donna levò subito dalla tavola il lenzuolo e il cuscino, e la rimise nel mezzo, al suo posto. Per qualche ora basirono ancora i lumini, poi la vita d'ogni giorno riprese, anche senza di lui.

Ma per molto tempo in casa rimase quella grande aria di pace che era venuta dal morto.

E stimando che « gli antichi greci (i quali, secondo l'opinione di molti, cantavano sulle scene tragedie intiere) usassero una armonia che — avanzando quella del parlare ordinario — aiutasse a cantare » esordì con la sua Dafne, breve dramma pastorale in endecasillabi misti e settenari, fra cui si intercalavano brevi, facili, lievissime canzonette.

Così egli aveva creato il dramma musicale, ossia il melodramma. In altre parole, come ebbe ad osservare argutamente il Solerti, i membri della Camerata fiorentina, volendo trovare la musica greca, scoprirono, grazie a Dio, quella italiana, che doveva poi fare la delizia di tutto il mondo civile.

In sostanza che cosa è la poesia del Metastasio, tutta incipriata, col suo spadino, col suo codino, cascante, vezzosa, sensitiva? Ce lo dice il De Sanctis: è declamazione e cantilena. La parola non ha più niente da dire: « essa è il luogo comune che acquista valore trasformato in trillo, con le sue fughe, con i suoi bassi e con i suoi acuti; non è più una idea: è un suono raddolcito dagli accenti, dondolato dalle rime, attenuato in versetti, ridotto ad un sospiro ».

E il Solomòs comincia a scrivere come il Metastasio.

Il valore delle sue prime poesie è tutto alla superficie: nitore, leggiadria, musica.

Soprattutto musica: orecchiabilità. Versi facili, strofette agili che quando si leggono una volta scivolano nell'anima senza fermarsi, ma che poi, a distanza di tempo, dopo una sola lettura, possono ribalzare nella memoria sfilando agevolmente uno dopo l'altro in tutta la loro semplicità.

Sentite ad esempio questo *Sospiro*, che fu felicemente musicato dal maestro Lampiris:

Quella rosa che sboccia
in tutto splendore
e un dì manda odore
e dura un sol dì,

e i petali il vento
ne strappa e disperde,
distrugge la verde
freschezza e l'odor,

qual rosa l'ingenuo
mio cuore è appassito,
l'incanto è sparito,
desia di morir.

Naturalmente nel Solomòs della prima maniera così come nel Metastasio il vocabolario è parchissimo: gli amanti delle statistiche hanno appurato che il creatore del melodramma si è servito, complessivamente, di appena seimila parole. Se un certoso avesse la pazienza di esaminare sotto questo punto di vista l'opera del poeta greco, concluderebbe forse che egli ha usato un numero di vocaboli ancora minore.

E' interessante notare che il Solomòs tradusse amorosamente in greco numerose canzonette del Metastasio, fra cui cito *La primavera (Già ritorna primavera — col suo fiorito aspetto)*, *L'estate (Or che nega i doni suoi — la stagion dei fiori amica)* e *Disperazione (Vo solcando un mar crudele)*.

Ma il bello è che anche quando traduce Petrarca, mettiamo, o Shakespeare, egli, specialmente durante il periodo di Zante, e cioè fino al 1828, si comporta come se avesse a rendere in greco il nostro abate. Per intenderci, mi industriero di fare una *ritraduzione ritmica* in italiano di *Chiare, fresche e dolci acque* dalla versione in greco del Solomòs: *Acqua che mormori — soave e chiara — e ch'hai abbracciato — la donna cara, — rametti teneri — cui s'è appoggiata — la molto amata — (memore l'anima — getta un sospir)...* — Interrompo qui la... ritraduzione, perchè non ci sarebbe sistema migliore per mettere il Solomòs (che davvero non se lo meriterebbe) in cattiva luce.

La poesia del primo Solomòs, ripeto, è una poesia essenzialmente, per dirla con Benedetto Croce, canterellante, tutta esteriorità, tutta grazia, tutta musica.

Ma, come avviene a colui che si diparte da una spiaggia dolcemente degradante, per navigare sul tranquillo mare fin dove le acque sono molto profonde — e la superficie vicino alla spiaggia e la superficie da essa lontana appare uniforme, mentre però, a chi guarda attraverso le acque limpide è dato sceverare una progressione di profondità che va sempre più aumentando — così in pochi anni, per non dire in pochi mesi, i versi del cantore di Zante, pur senza perdere nulla della loro trasparente musicalità, riusciranno ad esprimere con suggestiva potenza i moti più profondi dell'anima.

L'armonioso e rapido verseggiare, in cui la parola sembra dapprima ridursi a superficie pura, resta. Ma al di là dell'armonia formale e dell'interesse strettamente drammatico, palpita il cuore. Il cuore di un grande poeta.

Solomòs stesso lasciò scritto: *l'armonia del verso non è cosa meccanica, ma spontanea effusione dell'anima*.

Riepilogando, egli fu, al pari del Metastasio, la mirabile vittima di un equivoco: questi, volendo imitare la tragedia dell'antica greca, trova il melodramma; l'altro, per imitare il pacifico abate, trova la poesia della nuova Grecia.

Fra il 1860 e il 1870 molto si scrisse in Europa sull'opera e sulla vita del Solomòs. Ma si trattò per lo più di critiche e panegirici sterili non correddati da alcuna traduzione, dimodochè giustificata fu la diffidenza della massa verso certe asserzioni entusiastiche degli studiosi e quindi la dimenticanza in cui — nel giro di pochi decenni — il grande poeta di Zante cadde fuori dei confini della pa-

tria e specialmente, chissà perchè, in Italia; tanto che oggi sono rarissime qui da noi le persone colte che abbiano una certa familiarità con la sua opera.

Non bisogna dimenticare, che quando egli — pur essendo un ottimo greco — disse che, se greco non fosse stato, sarebbe voluto essere italiano, non pronunciò vane parole. Se infatti si adoperò e sofferse per la libertà della Grecia, del pari si adoperò e sofferse per la libertà d'Italia.

Citerò a questo proposito, cogliendo a caso fra i molti, due episodi: nel 1848, quando a Corfù si preparava la spedizione dei fratelli Bandiera, egli sovvenzionò e protesse quattro operai italiani, che vi avrebbero partecipato, albergandoli nella sua stessa casa, e, specialmente negli ultimi giorni, intrattenendosi fraternamente con loro dalla mattina alla sera. Quando essi partirono — narrano testimoni oculari — li accompagnò al molo e pianse amare lacrime, vagamente presentendo che l'impresa non avrebbe avuto esito felice.

Nel 1835, poi, si adoperò, inimicandosi molte autorità dell'isola e rischiando di essere coinvolto egli stesso in una vicenda giudiziaria, affinché fosse graziato un italiano esule condannato a morte.

Nonostante tutto, io ho fede che il Solomòs, il quale ha il solo torto di non essere qui da noi ancora conosciuto, avrà un giorno anche dagli italiani la considerazione che si merita. Forse quello sarà il giorno in cui si cominceranno a dimenticare molti poetastri francesi e nostrani che riscuotono ancora tanto plauso di critica e di lettori.

CONCEZIONE CRISTIANA DELL'ARTE

Dolcemente cristiana è la concezione morale di Solomòs. *La perdita* — egli lasciò scritto — *del benessere, delle gioie dalla fortuna, di tutto, è nulla se l'anima resta in piedi: essa guarda intorno a se tutte le rovine terrestri e sorride*.

Dolcemente cristiana è anche la sua concezione dell'arte. Ha già detto della sua ammirazione verso i classici e, nel contempo, del suo amore per i moderni. I critici tutti gli fecero elogio dell'equilibrio e della contemperanza che in lui trovano questi due sentimenti.

La difficoltà — scrisse egli giovanissimo — *che si presenta allo scrittore (parlo del grande scrittore) non consiste nel mostrare fantasia e sentimento, ma nel subordinare l'una e l'altra alle superiori esigenze dell'arte*.

Quando ammirava l'altezza di Eschilo, diceva che quella anima coraggiosa aveva presentito la poesia romantica. Riteneva i drammi di Sofocle capolavori perfetti. Metteva però Euripide nel numero di quei poeti che vedono nel *pathos* il principale fine, anzichè il mezzo, dell'arte.

(Seguita a pag. 307)

TEMPI TRISTI PER L'ARTE

Gli italiani si industriano di essere sempre più servi, autolesionisti insignificanti. Dando una occhiata alle principali manifestazioni artistiche di questi ultimi tempi ci si stringe il cuore. E' mai possibile che in pochi anni l'Italia, maestra delle nazioni, sia caduta così in basso? No. Non è possibile. C'è ancora chi ha il senso della dignità e nutre un sincero, onesto amore per l'arte. E ciò rende più amara la nostra pena. Dice la nostra pena, poichè so che tra gli amici di Lettere ci sono mille e mille italiani, ma non c'è alcun italiano. Francesco Saporì vi parla, oggi, di due tra le più meschine e pretenziose pagliacciate organizzate di recente: la cafonissima, costosa, umiliante esposizione d'arte (?) gallica a palazzetto Venezia in Roma; e la mostra d'arte (?) sacra organizzata, sempre nella Capitale, alla Galleria di Roma, presso il teatro delle Arti. Per gli organizzatori della prima mostra, proporrei una patacca di stagno con diploma di servo sciocco di prima categoria; per gli organizzatori della seconda mostra, proporrei il gran premio nazionale di impudenza. (c)

TABLEAUX FRANÇAISES: TABLEAUX ITALIENS

La severa mole marciana in Roma, cui sorridono le intense grazie rinascimentali degli scultori dalmati, è composta, come tutti sanno, del palazzo e del palazzetto. Nelle sale di quest'ultimo, con un mese d'anticipo e senza danno sul tempo previsto, s'è chiusa una Mostra di quadri francesi dal decimoquarto al ventesimo secolo e di qualche dipinto italiano del periodo ottocentesco.

Sfrattate senza riguardo le collezioni del Museo, appena ricollocate allora, dopo il trambusto della guerra, negli ambienti ai quali stava per essere riammesso il pubblico, ne presero il posto centocinquanta dipinti d'autori gallici, già esistenti e notissimi da noi, la più parte nelle pinacoteche nazionali, municipali e private. Una quindicina di quadri avevano affrontato le favolose sorti d'un viaggio dalla Francia, valicando quelle Alpi che Iddio ci ha date e che arbitrio e livore non si stancano di contenderci.

Ahimè la Francia, deponendo di schianto, senza farne uso, le armi cariche nelle mani dell'invasore, ha in questa seconda guerra mondiale offerto la misura mai prima da alcun esercito raggiunta, della più convinta viltà e codardia. Tutto sommato, l'esposizione ospitata nel Palazzetto Venezia, appariva una pleonastica eleganza fuori tempo, nè ci sembra che offrisse rivelazioni per chi sa e per chi non sa.

Che comuni tradizioni e ideali d'impronta latina possano generare dilettevoli incontri nei meandri figurativi, è più che naturale, e se la nota guizzante d'una rassegna periodica vo consentisse, parrebbe non meno utile che gradevole spingere qua e là lo sguardo tra i documenti probativi di tali affinità e concordanze. Ci sarebbero da sottolineare, sia nei paesisti che nei ritrattisti di Francia, accessioni ed esuberanze, spumose evanescenze e un rapporto costante da scolari e maestri, poichè quasi tutti quei pittori soggiacciono alla preminenza d'un insegnamento che ritengono inevitabile, e che insieme li addestra e li ono-

ra. I dipinti francesi spicolati nelle diverse Gallerie di casa nostra, erano là a dichiarare la suggestione ardente alla natura, alla storia, allo stile italiano e ad uno ad uno parevano ripetere che senza tali grandi maestri non avrebbero potuto toccare il vertice al quale da essi vennero guidati. Ad insaputa dei promotori, la Mostra partoriva pertanto effetti opposti a quelli previsti e *dimostrava perfino ai ciechi la quasi totale autonomia dei nostri, totale il vassallaggio dei francesi agli italiani.*

C'erano le due vaste tele di *Hubert Robert*, composte per fare l'una all'altra riscontro, riesumate e imbiettate quali erme propiziatrici nella prima saletta: «*Rome*» e «*Paris*»: panorami architettonici settecenteschi che forniscono ovvia prova di felice sudditanza al Pannini. Nella prima sono idealmente accostati tra loro monumenti autentici e incomparabili quali il Colosseo e il Pantheon, obelischi, statue, sarcofagi, e frammezzo a tanta potenza e gloria di marmi venerandi, nient'altro che gentuccia dalle vesti sbrindellate, poveri diavoli, lavandaie, giocare e mendicanti. Nella seconda tela, oltre alle moderne architetture parigine, puntualmente esemplate sulle romane antiche, una lussuosa berlina tirata da quattro pimpanti purosangue attraversa il piranesiano arco di trionfo; temporeggiano qua e là oziosi elegantoni, tipi ben portanti d'ambo i sessi, provveduti e distratti, ai quali sono largiti lusso e scialo. Oh i deliziosi complimenti pittorici da sottoporre al broncio reverenziale dei troppo poco meditativi visitatori italiani!

Ciò che non sappiamo, per nostro conto tollerare, è che il catalogo ufficiale sia stato compilato in lingua francese, mentre la manifestazione si svolgeva in Roma quando i marocchini e altri soldati di colore avevano trasferito altrove il teatro delle loro gesta infami. Esempio dunque, che auguriamo irripetibile, di tronfia goffagine da parte delle autorità francesi e di squalida ottusità morale da parte delle autorità italiane. Possibile che in alto o in basso, nessuno dei funzionari pre-

posti alle arti abbia avvertito l'enormità di presentare nella capitale d'Italia un catalogo a stampa redatto in lingua francese, con tanto d'introduzione anch'esse in analogo idioma, e «*Rome*» nella copertina, diciamo «*Rome, Eté 1946*»? Una aggravante: in ogni pagina i nomi delle città italiane erano stati con barbara pazienza amputati e con premura abietta sfigurati in «*Rome, Turin, Milan, Florence, Venice, Verceil, Naples, Livourne*». Sfogo grottesco e inane fatica che, se Dio vuole, ci richiama alla memoria il gran sapere del marchesino Eufemio: «*E Rome è una città simile a Roma*».

Sarebbe stato inoltre più riguardoso chiamare col suo vero nome il «*Museo Napoleonico*», impropriamente indicato nel catalogo come «*Musée Primoli*». E ciò dico anche se il ritrovar là il caro Giuseppe Primoli mi abbia dato nuova occasione di rievocare la figura non dimenticabile dell'amico e del gentiluomo che amai e che venero. Documento di basso, d'inutile servilismo, la pubblicazione è del resto da lodare per tipi decorosi, i cenni biografici, l'indicazione delle misure delle opere e le illustrazioni.

Tanto per non allontanarci dall'edificio veneto, converrà scongiurare di qui il pericolo del ripetersi di tali atti di sottomissione allo straniero, atti che sono tanto più da evitare e deprecare, quanto più appaiono inopportuni, intempestivi, degradanti. Sarebbe inoltre da tener presente che le stanze del Palazzetto, le quali possono accogliere con buoni risultati di visibilità oggetti d'arte decorativa e sculture, appaiono assai meno appetibili per i quadri.

Inoltre, detto fra noi, nelle immobili pietre del castello di papa Barbo, da secoli dense di storia folgorante e di cronache banali, il leone di San Marco, anche se nessuno pensi ad ascoltarlo, è forse proprio per questo, non sembra affatto stanco di ruggire.

ARTE SACRA A ROMA

A Roma, nella galleria che reca il nome della città eterna non certo con l'intento di limitarne il prestigio, c'è stata nel luglio scorso un'esposizione, che pur volendo non riescimo a giustificare. Ben di rado, a nostro sommo avviso, dei mancati tentativi artistici meritano d'essere rivelati al pubblico; nel caso che ci interessa, erano senz'altro da tenere in serbo. Nè si scrive ciò per bizza di polemica, chè la polemica non ci attrae, anzi ci convincemmo da tempo che la stroncatura sia un esercizio professionale della penna prediletto da quanti coltivano le facoltà denigratrici a danno delle inventive.

«*Mostra d'arte sacra*» fu chiamata per errore una raccolta composta più che altro d'abbozzi, di

scaramucce pittoriche e oziose esercitazioni, le quali testimoniano un'attività plastica vanamente orientata ai trionfi e alle glorie di Dio. Per le pareti si scorgeva alcun che di crudo e sprecato, insieme a un alone di trasandatezza, a un fare oscillante, come se agli artisti fosse negato anzitutto il dono primigenio e indispensabile del sentire; un insieme d'impaccio e d'ostentazione che allontanava la simpatia e poteva non meno annoiare il visitatore che infastidire il critico. Si scorgeva qua e là quel ristagnare che accascia e un divagare che avrebbe potuto considerarsi perfino blasfemo, scherza coi fanti e lascia stare i santi.

Anche se s'intende conceder l'attenuante della buona volontà a schizzi così poco aderenti a temi religiosi, bisogna concludere che la battaglia era perduta e tra i numerosi relitti facevano capolino ben pochi germogli vitali. Tra i balbettamenti ora inani ora irrisorri, mancavano quei tratti d'esplosiva dolcezza, di sommissione ispirata, che se non sanno conquistarsi la lode, persuadono almeno al consentimento. A me garberebbe assai di indicar pregi d'introspezione e dosata ridondanza nelle opere esposte, ma qui s'era tentati piuttosto a invocare ciò che mancava o almeno difettava. Invece di continuare a insidiarlo e a impochirlo, bisognerà pure, una volta o l'altra, purgar le fonti inquinate del gusto. Ecco perchè nel generale abbassamento e abbruttimento la nostra voce si leva com'è squilla, per esprimere un rammarico dal quale tuttavia non si scompagna la speranza.

In Roma, somma e capo della cristianità, e non sede di barbare genti, ci parrebbe doveroso l'astenersi dal manifestare o raccomandare in pubblico futili pressapochismi, doveroso il consolidare in noi stessi il patrimonio ideale che può lievitare ed elaborare vere opere d'arte. Nè si opponga che scene ed episodi della vita dei Santi furono insuperabilmente realizzati nelle composizioni dei maestri del passato; poichè l'inconsutile spirito della storia sacra concede di rinnovarne scettri e prodigi ogni momento, proprio come si rinnovano fiori ed erbe nei prati. Sembra dunque fatuo obiettare che il sovrastar dei grandi modelli debba impaurire o addirittura paralizzare coloro che, ancor prima d'aver tentata la prova, si considerano soccombenti al paragone. Non sosterrò che si debba a tutti i costi addurre noi stessi al divino, ma è più che mai consigliabile perseguire mèta d'arte connesse alla fede e alla santità, invocare Iddio tra noi, farsi anche con le cose figurative suoi mediatori tra gli uomini.

Non dunque a cagione d'una Mostra, la quale, salve poche eccezioni, era frutto d'indigenza formale e spirituale, s'è presa la parola; ma dagli aspetti negativi che essa tanto apertamente dichiarava, crediamo d'avvertire il pericolo, l'assurdità che vengono considerati non estranei all'arte sa-

cra, oggetti che nulla hanno a che vedere col paradiso dei santi.

Altra deficienza dell'esposizione cui si fa riferimento, risultava dalla palese impossibilità di classificare gli oggetti di pittura e scultura; là dentro avveniva come per certe voci goffe e pietoriche che dal microfono disturbano l'ascoltatore anche meno esigente; e riducendone la dignità, frantumano l'armonia del linguaggio in cosa andante e purchessia. Troppa inoperosa disinvoltura; mancava l'umiltà convinta, l'industria elevazione, il decoro stesso della tavolozza partecipa di soggetti tanto alti, mancavano alle visibili e invisibili corone. Si può ereditare una ricchezza e permettersi di dimenticarla?

Noi detestiamo, s'è detto, il vezzo di chi denigra per denigrare; anzi crediamo vi siano oggi, come già tanti ve ne furono, artisti in Italia capaci di grandeggiare su codesto campo privilegiato. Possibile che tra i giovani scaldati dalle Muse, qualcuno non avverta gli echi vastamente emotivi delle campane, il palpito dorato dei ceri davanti alle immagini celesti, i preclari effluvi dei fiori offerti, che s'addormentano adagio perchè l'altare non è soltanto mensa, ma sepolcro di Cristo? Le nostre tradizioni non devono avere la pesantezza ingombrante di baldacchini, ma alimentarci come incorruttibili radici. Ritmi lieti devono penetrare e trasparire come per incanto dal tocco pittorico: ci renderanno partecipi d'un mondo che trascende il nostro. Auspichiamo infatti che l'arte sacra si riaffermi, progredisca e trionfi nella Penisola e si propaghi pel mondo; vogliamo che i soggetti cristiani scaturiscano da tutte le potenze dell'anima nostra, inebbrando le figurazioni piastiche d'un soffio ultraterreno, nella limpidezza della luce che avvolge le cose create d'un religioso manto.

Francesco Sapori

DIONISIO SOLOMÒS, MASSIMO POETA NEO-GRECO,
SOGNAVA LA GRECIA LIBERA E LA DALMAZIA ITALIANA
(Continuaz. di pag. 304)

Ecco le relazioni fra l'arte e la natura: *L'Arte adora silenziosa la Natura, e questa, per compenso del lungo amore le svela teneramente i suoi segreti affinché li dica agli uomini*. Ed ecco, infine, alcune austere norme che aveva dettato a se stesso: *fa' che l'opera tua sia una e continua, come la pianta che per gradi si svolge fino al fiore, al frutto, al seme. Una sovrana idea animi tutta l'opera poetica in ogni particolare e in ogni espressione. L'arte dev'essere una potenza spirituale da Dio derivata e a Dio ritornante. Sia ogni opera poetica espressione del più sublime ed essenziale contenuto della natura umana: la Fede, il Diritto, la Patria.*

E veramente certi suoi frammenti, specialmente nel poema di Lambro sono così nobili e compiutamente belli, che se egli li avesse inquadri in un'opera organica veramente solida e di largo respiro, nella gerarchia dei grandi (e siamo sicuri di non essere blasfemi) gli sarebbe spettato un posto non molto lontano da quello di Dante.

IL SOLOMÒS E L'ISTRIA

Dionisio Solomòs, che fu legato da fraterna amicizia a Nicolò Tommaseo, divideva con questi il sogno che presto l'Italia si sarebbe redenta dalla dominazione straniera, e che tutte le sue popolazioni si sarebbero riunite entro un unico confine. Egli, che ben conosceva l'Italia per esservi cresciuto, soffriva lottava per la sua indipendenza così come aveva sofferto e lottato per l'indipendenza greca.

A quel tempo il problema di Trieste non esisteva. Così come non esisteva trenta anni fa: si sapeva che Trieste era in mano dello straniero, ma che era italiana perchè TUTTA la sua popolazione parlava in italiano, perchè TUTTA la sua popolazione lavorava per la riscossa, punteggiando spesso il cammino con il sangue dei suoi martiri.

In quanto alla Dalmazia, che (come il Dodecaneso greco non era mai stato della Grecia) pur essendo italiana non ha avuto la ventura di unirsi, raggiunta l'unità d'Italia, alla Patria -- il Solomòs raccoglie e fa suo l'augurio del dalmata Tommaseo: possa la Dalmazia diventare il ponte tra la civiltà greca e quella italiana:

*E quanti campi all'italo sortiso
Nati, impaluda l'ottoman letargo,
Teco una vita ed un voler faranno,
E daran'entro alle tue vene stanche
Vigor nobello. E tu, porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,
In sacre le unirai danze ed amplessi.*

Racconta il Tommaseo che quando egli si rifugiò, esule, a Corfù, il Solomòs, nonostante fosse già avanti con gli anni, gli propose più volte di *partire insieme per venire nel Veneto a complottare* per la sua libertà. Il Tommaseo, generoso al pari di lui, ma, almeno questa volta, più pratico -- non accettò di imbarcarsi nell'avventura, per quanto *«le molte sue insistenze»* lo *«commovessero oltre ogni dire»* e lo facessero addirittura *«tentennare alquanto»*. Il Solomòs gli parlava infatti, spesso, *«con gratitudine infinita»* del contributo italiano dato alla insurrezione greca del 1821, e gli prediceva che *«quando liberi sarebbero stati ambedue i popoli»* (l'italiano e il greco) *«niuna forza del mondo»* avrebbe potuto *«rompere la loro intesa fraterna»*. Narra inoltre che il Brouwer come il Solomòs assicurasse il Tommaseo in una memorabile lettera che non vi era *«greco di cuore»* che non si sentisse grato e solidale verso l'Ita-

lia, e non fosse disposto a combattere per la sua unità così come gli italiani avevano combattuto per quella ellenica.

MOMENTO DECISIVO PER L'ITALIA : MOMENTO DECISIVO PER LA GRECIA

Allora bisogna ammettere che questi documenti pongono Dionisio Solomòs in una posizione ben strana rispetto ai suoi discendenti che oggi siedono al Lussemburgo e che, da buoni eredi, dovrebbero non dico mantenere le assicurazioni di un così illustre avo, ma almeno non rinnegarne in pieno i sentimenti. Dionisio Solomòs, che era un vero greco, se oggi fosse ancor vivo urlerebbe di sdegno sapendo dell'iniquo gioco cui — forse in buona fede — gli attuali rappresentanti della Grecia si sono prestati. Egli, il cantore della libertà, lacererebbe forse il suo inno... No, che dico, aggiungerebbe ancora qualche strofe per incitare i greci a difendere la causa italiana, che è la loro causa, per scuoterli, per far ricordare loro quanto è triste il peso della schiavitù; essi debbono impedire che la popolazione della Venezia Giulia sia venduta come un gregge di capre agli slavi che la odiano, perchè è italiana, e che la stermineranno.

Egli correrebbe a Parigi, si farebbe aprire le porte del mercato, pregherebbe, scongiurerebbe giustizia da piccoli e grandi, e se giustizia non volessero fare, implorerebbe un plebiscito, sia pure con la clausola da me proposta: se nove su dieci non voteranno per l'Italia, sia data tutta la regione Giulia alla Jugoslavia, e Venezia per giunta. E se gli altri, sordi, egoisti, impassibili di fronte al freddo gioco dei loro interessi, rifiutassero il plebiscito (un plebiscito per Trieste: è come chiedere un plebiscito per Napoli o per Torino...), Dionisio Solomòs imporrebbe al delegato greco di votare LUI SOLO contro la mostruosa cessione di quelle terre, di accusare con il suo voto deciso e senza riserve TUTTI GLI ALTRI, di farsi portavoce dello strazio di un milione di uomini che saranno uccisi, che migreranno tutti in Italia, ma che non potranno mai diventare slavi. Solo contro tutti, al servizio della giustizia, che dovrebbe essere di tutti, come un eroe spartano e un cavaliere del '300.

E l'atteggiamento che egli farebbe assumere dalla delegazione del suo Paese, sarebbe la più tangibile prova che la Grecia, roccaforte della giustizia, è ancora grande, viva, potente. Sì, perchè la forza si può meglio mostrare in una opposizione, sia pure sterile, in difesa della giustizia, che non in un succube atteggiamento di compiacenza verso coloro che sono più grandi solo per le maggior ricchezze che posseggono, e non per altro. La difesa della Venezia Giulia significherebbe la difesa dei diritti dell'uomo, la difesa della inutilmente sventolata carta atlantica, la difesa

della verità, la difesa della libertà. La difesa della Venezia Giulia sarebbe una immensa vittoria della Grecia. La Grecia che adesso siede al consesso dei Grandi come un timido satellite, attirerebbe su di sé lo sguardo sbalordito di tutti gli altri stati. Magari non le darebbero ragione: la attaccherebbero, la ingiurierebbero forse villanamente. Ma la sua resterebbe una vittoria che la farebbe balzare in piedi radiosa, fiera, bella nel grigiore del Lussemburgo, e che aggiungerebbe alla gloriosa storia greca una delle pagine più gloriose. La Grecia, madre come l'Italia di poeti e di pensatori, di navigatori e di artisti, non deve rassegnarsi a mantenere un ruolo di secondo piano. Occorre che essa non disertì la sua missione. Signor Dendramis, che vi trovate a Parigi, voi potete essere l'Uomo. Siete ancora in tempo. Riscuotetevi. Non siate deboli. Affrontate la situazione di petto, sdegnando qualsiasi compromesso. Non create precedenti. Nessuno è sicuro, in questi tempi, del futuro. Se voi sarete complice del baratto di Trieste, domani non avrete il diritto di lamentarvi e di imprecare se l'imperialismo slavo, adducendo le stesse ragioni e con gli stessi mezzi — violenza e menzogna — vorrà strapparvi Salonicco e la Macedonia.

Se allora voi vi lamenterete per la Macedonia, una voce vi risponderà ISTRIA, e se piangerete per Salonicco, una voce vi risponderà TRIESTE. Signor Dendramis, perdonate l'ardore di queste parole. E' l'Italia che vi parla. Ed una povera donna quando le strappano gli occhi per innestarli sul volto di un ricco che se li è comprati, geme e non può modulare il suo gemito perchè riesca grato alle orecchie altrui. Signor Dendramis, Solomòs non è tra le creature che muoiono: Solomòs vive. Non soltanto nell'inno alla libertà.

Non vi schierate in un campo a lui avverso: non combattete, voi, Greco, un altro Greco, non combattete la giustizia. Pensare, signor Dendramis, che Solomòs vi guarda. Pensate che se sarete forte, se rappresenterete veramente il nobile animo greco, se terrete alto — in questo momento di pauroso sbandamento morale del mondo intero — il nome della vostra Patria, sentirete accanto a voi il sostegno e l'elogio del massimo poeta della nuova Grecia. Ascoltate la sua voce: il suo spirito viene da Trieste, dall'Istria, ha sentito quelle genti sventurate che si lamentavano nel loro dolce dialetto veneziano, ha visto le foibe colme di italiani seviziati e uccisi, ha visto città intere che si stavano vuotando, ha visto lutto, rovina, disperazione. Ha visto gli slavi che si vogliono gettare sulla Venezia Giulia come i turchi si vollero un giorno gettare sulla Grecia per inginocchiarla, straziarla, tenerla schiava come una colonia. E vi dice: « Fratello, questa è l'ora della Grecia. Facciamo sentire la nostra voce ».

ANTONELLO COLLI



Tanto rumore per quattro morti

*** In treno. Linea Roma-Benevento. Marito e moglie viaggiano con un figlio di quattro anni. E questo furfante cosa fa? Fa le bizzze, si prende qualche sculacciata, piange. Allora la polizia militare alleata cosa fa? Semplicissimo: interviene armata mano. E senza por tempo in mezzo, spara sul bimbo, per costringerlo a tacere. Accaduto in Italia giovedì 5 settembre 1946, anno II della liberazione.

*** Lo stesso giorno i giornali riferivano che negli ultimi mesi venticinquemila italiani sono rimasti vittime di incidenti automobilistici provocati, quasi sempre per eccesso di velocità, dai militari alleati. Non voglio credere che i simpatizzanti liberatori vogliano fare esibizioni di velocità: sanno benissimo che le loro caffettiere accanto alle macchine italiane (recentemente confermatesi come le più veloci del mondo) sono come un cavallaccio bastardo accanto a un puro sangue. E allora? Oh bella: la vita di questi cani d'italiani — non lo sapete ancora? — non vale niente. Ed è proprio per questo che, dopo ogni investimento, i conducenti stranieri, bianchi o neri che siano, se ne vanno tranquillamente senza neppure voltarsi indietro.

*** Subito dopo la «liberazione» del nord, sono stati uccisi (a quanto ha riferito la stampa) trecentomila «fascisti o ritenuti tali»: e questi italiani sono stati uccisi non dagli stranieri, ma da altri zelanti italiani che evidentemente credevano così di fare un servizio all'Italia.

*** La vita degli italiani non vale niente. Potrei dire addirittura che gli italiani sono come le mosche: più ne muoiono e meglio è.

*** Nel corso della guerra combattuta dall'Italia a fianco dei vincitori, abbiamo perso oltre centomila uomini. Fate il conto: centomila. Su per giù, si tratta della popolazione maschile di una città come Firenze o come Palermo. Perché ne morissero ancora di più, le radio promettevano: «adesso che vinciamo la guerra, saremo vincitori tutti insieme», e facevano balenare chissà quali miraggi. Gli italiani sono generosi, e per carità

di patria andavano a farsi scannare. Di perdere Trieste, il Piemonte, la flotta — è ovvio — non se ne parlava: altrimenti gli italiani non ci sarebbero andati, a morire. E invece ci andavano. Con un canto in bocca. Alcuni furono precettati a forza dalle case, ove si erano rifugiati ancora storditi dagli eventi. Altri andarono volontari nell'esercito o in montagna. Gli idealisti credevano, così, di servire l'Italia.

*** I marinai italiani sono morti combattendo per John Bull, che Marianna aveva cornificato sonoramente facendo affondare le sue navi d'accordo con i tedeschi. E per compenso adesso ci prendono la flotta. Ventimila partigiani dell'Istria sono morti combattendo contro i tedeschi e contro gli slavi nazisti che ogni tanto sconfinavano. E in compenso gli stranieri vendono l'Istria a Tito.

*** Tito nelle zone ove è arrivato sta già facendo il resto. Entro le foibe scompaiono giornalmente decine, centinaia di vittime. La popolazione è tutta italiana. Bisogna disinfestare la zona. Dopo da

Belgrado si importeranno le famiglie slave. La carne umana dicono che sia un buon concime. Gli slavi sperano di avere un grano con i chicchi grossi come uova.

*** Nella parte dell'Istria che non è stata ancora occupata dagli slavi, gli stranieri sanno che regna il terrore: spie, censura, stato di assedio. Intanto la popolazione, anche la più umile, cerca di esulare in massa verso le altre regioni italiane. Ma cosa importa questo agli stranieri? Migrino pure queste pecore rognose di italiani. Oppure si facciano scannare dagli sgherri di Tito. Non sono uomini, tanto. Sono semplicemente italiani.

*** Ma i nostri capi che fanno? Una volta per un assassinato si muovevano il pretore, il maresciallo, il commissario. Per tanti morti, per tutti i morti delle foibe non si può scomodare un ministro? Muovere una mano, scrivere una nota... Un ministro è tale all'interno, verso gente succube e pacifica, ma al di là della frontiera egli non è altro che un risolente avvocatuccio tutto indaffarato a difendere il carattere di non-umanità degli italiani, preoccupato solo di non procurare crucci, rimorsi o crisi di coscienza ai padroni.

*** I ministri tacciono. Eppure coloro che seviziati, tagliuzzati, bucherellati, vengono gettati nelle

Una piazza di Capodistria: ecco la fisionomia di tutte le città della Venezia Giulia. Quando i cialtroni di Belgrado ne prenderanno possesso, riconosceranno in questa deliziosa architettura alcunché di slavo? No: essa è loro ignota, come il dialetto della Venezia Giulia: qui si parla in veneto, solamente in veneto, cioè in italiano, e i leoni di S. Marco fanno la guardia, scolpiti nel marmo, su tutte le case, e ruggiscono: "Qui è Venezia". Cioè: "Qui è l'Italia"



foibe, non sono scelti tra imperialisti, realisti, borghesi o papalini: sono presi a caso. Titolo sufficiente per essere suppliziato è essere italiano.

*** Quando giorni or sono quel mattacchione di Tito ha fatto abbattere un aeroplano americano e sono morti quattro piloti, dico quattro, stava per succedere un finimondo. D'un tratto gli americani si sono accorti che il dittatore slavo è facinoroso, è sanguinario, è nemico della pace. Per poco non è scoppiata una nuova guerra. E per l'evenienza gli angloamericani avevano ripreso a suonare i vecchi tromboni: cari italiani, vi difenderemo, l'Istria non gliela daremo, ormai abbiamo perfettamente capito, chi l'avrebbe detto, dovette scusarci tanto. I vecchi tromboni suonarono per poche ore. Tito chiede scusa, i morti hanno fiori, riti funebri, onori militari, cortei. Ma non basta: l'America vuole anche riparazioni materiali: soldi. E Tito promette soldi. Tanto egli ha il conto aperto con l'Italia. E così noi finiremo col pagare anche i quattro morti americani.

*** Quelli hanno fatto tanto rumore per quattro morti. Qua i morti sono tanti tanti tanti: un esercito, un mare. E non si leva una voce.

*** Quelli hanno la bomba atomica e le ali. Qui manca il cuore. Ognuno dice: a me non tocca.

Soltanto fiele

*** Quando mi arrivano notizie dall'Istria, mi smarrisco. Le notizie tutte enormi, tutte mostruose, mi schiacciano, mi stordiscono, mi avviluppano, e non so districarmene, e non ve le so ridare. Chè solo una parola mi viene alla penna: nausea, nausea, nausea...

*** Se avessi spazio, lascerei che parlasse per me un giornaleto clandestino che si stampa a Pola: IL GRIDO DELL'ISTRIA. Credo che perfino gli italioti non potrebbero scorrere quel foglio senza tremare di commozione e di rabbia. Su uno degli ultimi numeri c'è un trafiletto: *Siamo stati traditi*. Gli istriani si rivolgono a tutti gli stranieri singolarmente, ai sornioni inglesi, ai crudeli francesi, ai semplicioni americani, e circostanziano verso ogni nazione la terribile accusa. Poi concludono: «Siamo stati traditi anche da voi, italiani, che siete scesi sulle piazze come gli ubriachi per protestare contro la repubblica spagnola, e che per noi non avete fatto, non

fate nulla. Oh, se strappassero anche voi alle case vostre...».

*** Ed ecco cosa scrive il settimanale universitario CALEIDOSCOPIO rivolgendosi agli stranieri: *VI ODIAMO perchè avevamo il diritto di vivere e ce lo avete negato; perchè avevamo il diritto di amare e ci avete strappato il cuore; perchè avevamo sete di giustizia e ci avete abbeverato di fiele*».

Lo scemo di Certaldo

*** Al Congresso Mondiale Universitario di Praga avevano invitato, bontà loro, anche l'Italia. Tra i rappresentanti della nostra gioventù studentesca vi erano dei piemontesi, dei siciliani, dei lombardi: era logico che vi fossero anche dei giuliani. E invece no. I due studenti triestini Coen e Pierandrei, membri della delegazione italiana regolarmente designati dai loro colleghi, si sono vista sbattere la porta in faccia. Hanno chiesto spiegazioni. «La vostra presenza, è stato risposto, potrebbe toccare la suscettibilità delle altre nazioni». Inoltre, un ignoto delatore rapportò che gli studenti italiani (oh, meraviglia) parlavano male di quel galantuomo di Tito. E pertanto altri otto invitati sono stati messi fuori della porta.

*** Io mi domando: cosa vanno a congressare a Praga i nostri rappresentanti? Se gli stranieri vogliono imparare qualcosa, vengano pure in Italia, e saranno educatamente ricevuti ed ascoltati. Ma i nostri rappresentanti cosa vanno a fare all'estero in simili occasioni? per essere umiliati e beffeggiati? per ricevere lezioni di democrazia? per incassare offese sanguinose?

*** Narra Puccio da Fiesole in un suo racconto di uno scemo che viveva a Certaldo. Il poveretto era tanto scemo ma tanto scemo che di ogni torto che gli si facesse godeva pazzamente. E gli italioti oggi sono come lo scemo di Certaldo, che «quando gli sputavano in viso apriva beato la bocca per inghiottire gli sputi».

IL PROSSIMO FASCICOLO DI
«LETTERE» SARÀ DEDICATO
AL

DIABOLO

NELLA LETTERATURA, NELLE LEGGENDE, NELLE SUPERSTIZIONI, NELL'ARTE.

Costruttori e distruttori

*** Non ho ancora capito che cosa voglia il barbuto conte Sforza. Forse vuole diventare Presidente della Repubblica. Certo da quando ci ha fatto l'onore di tornare tra noi reprobi non fa che agitarsi: ha viaggiato in lungo e in largo la penisola, ha tenuto cento discorsi, ha scritto tre grossi libri. «Anche se siete mediocri — diceva Max Nordau — parlate, parlate bene di voi stessi con faccia tosta, con pertinacia, con calore: qualche cosa alla fine resterà». Continui, quindi, il conte Sforza a parlare bene di se stesso. Vorrei sbagliare, ma ho paura che la autopropaganda fatta finora non sia proprio sufficiente. Ci sono tante cattive lingue in questo mondaccio: lui costruisce pietra su pietra, con tanto amore, il suo monumentino equestre — e poi i monelli gli mettono in mano una ramazza o una carota, gli sporcano il viso di carbone e lo riducono un pagliaccio.

*** Sforza ci fa pensare al Barbieri di Siviglia: a sentir lui tutti lo chiamano, tutti lo vogliono, Sforza di qua, Sforza di là, uomo politico di qualità. Sforza ci fa pensare anche al dottor So-tutto, personaggio dei fratelli Grimm che sapeva tutto, capiva tutto, poteva tutto. Leggendo i suoi libri mi sono morse parecchie volte le labbra, non mi ricordo perchè, ma ho imparato una cosa: Carlo Sforza è il motore del secolo.

*** Parla quasi sempre di sé: «Nel 1929, anno della conclusione del trattato lateranense, mi trovavo negli Stati Uniti per una serie di conferenze in DUE GRANDI università», dice modestamente il conte cugino, e poi aggiunge «avevo ben conosciuto il papa che, come monsignore Ratti, era stato INTIMO amico di mio padre».

*** Se quando parla di se stesso è un simpaticone, quando parla delle coserelle italiane è così caro che verrebbe la voglia di abbracciarlo. Ecco che cosa racconta a proposito di Fiume: «quanto alla popolazione di Fiume essa era ed è profondamente italiana... Essa fece un ricevimento (sic) all'uomo che aveva giurato di proteggerla contro ogni pericolo di dominazione slava (d'Annunzio)». Ed ora arriva il guastafeste: «quando ci si rese conto che gli interessi italiani e municipali della città potevano essere salvaguardati da una formula, la MIA, che garantiva il carattere italiano della città facendone una città indipendente...»

(abbiamo letto bene? mi strofino gli occhi: proprio così: «che garantisca il carattere italiano della città facendone una città indipendente...» «la applicazione del mio progetto fu generalmente desiderata». L'incredibile capitolo si chiude con una acuta osservazione: «...senza esagerare si può dire che è la Fiume di d'Annunzio che ha annesso l'Italia, l'Italia fascista, beninteso». Vale la pena continuare? La nausea sale fino alla gola. Andiamo avanti: claudicante nel pensiero e nella sintassi il libro continua per quattrocento pagine su questo tono. Costruttori-distruttori. A quale delle due categorie pretende di appartenere il conte Sforza? Spero che non si sogni di appartenere alla prima. E che non si illuda di appartenere nemmeno alla seconda. Ci vuol ben altro, povero untorello...

Onore

*** Di solito un debitore moroso fa di tutto perchè il suo debito venga dimenticato: evita scrupolosamente di parlarne, fa l'indiano, inventa cavilli. Il conte Sforza no. E' un uomo tutto di un pezzo. O forse è un incosciente. Guardate che cosa scrive a pagina 153 dell'altro suo libriccino *Panorama europeo* stampato da Einaudi:

«Non si offende mai impunemente il legittimo amor proprio di un popolo — egli blatera con disinvoltura. — Lo senti bene il GRANDE E GENEROSO popolo francese quando la vigilia del grande crimine mussoliniano fece affiggere sui muri dei comuni dove gli italiani erano più numerosi il seguente proclama che fu anche radiotrasmeso.

Ecco il proclama: «Italiani, obbligandosi a combattere contro l'Europa libera il governo fascista tradisce i vostri più vitali interessi, poichè anche una vostra vittoria costituirebbe l'asservimento e la degradazione dell'Italia. Spontaneamente la Francia vuole darvi oggi la prova del più solenne dei suoi veri sentimenti — sentimenti che la SERVILE STAMPA fascista vi ha per tanti anni nascosti o falsificati. La Francia dichiara SUL SUO ONORE davanti al mondo, che il giorno della vittoria alleata, e quai si sia la sorte del conflitto per ciò che concerne l'Italia, NON UN POLLICE DI TERRITORIO METROPOLITANO O D'OLTREMARE, non un soldo, d'indennità, non il menomo sacrificio economico o morale saranno chiesti al popolo italiano. Italiani di Italia e del mondo intero! Questo la

Francia ve lo promette oggi che è attaccata dal vostro governo, e questo manterrà, poichè la vittoria degli alleati è sicura come è sicura la vostra liberazione».

*** Due postille: dal proclama su riportato e dalla sua appendice scritta dalla storia si può rilevare: 1) quale sia l'ONORE della baldracca Marianna; 2) come ancora una volta i sedicenti liberatori abbiano adoperato la frode per fare presa sull'ahimè troppo emotivo popolo italiano. Un documento, quello rimesso in luce dall'improntitudine del conte Sforza, che avrebbero fatto bene a lasciar coprire dalla polvere, falso, scioeco, infame come è — visto alla luce della storia — dalla prima all'ultima parola.

*** La Francia: quella Francia che da cento anni ha fatto quanto più male all'Italia le sia stato possibile, quella Francia per cui Garibaldi — non certo fascista — ebbe parole di fuoco, quella Francia ricca, dissoluta, impotente, mercantessa di carne femminile, di coca e di italiani. La Francia: quella Francia che oltre alle colonie d'oltremare ha anche le sue brave colonie in Europa, a Nizza, in Corsica. Quella Francia che adesso ci ha chiesto con inaudita sfrontatezza Briga e Tenda — che mai furono francesi, in cui non vive un sol francese, che sono in corso di totale sgombero da parte della popolazione. Quella Francia che non ha saputo sostenere il peso di pochi giorni di guerra; che alla prima schioppettata sparata non in aria ha alzato le mani piagnucolando; che ha lavorato durante quattro anni per i tedeschi, con il servilismo e l'ambiguità che caratterizzano le donne di partito; che si prostitui tutta ai tedeschi; che alla fine della guerra ha continuato a ribattante opera ricattatoria verso gli italiani che le hanno dissodato la Tunisia: o prendere la cittadinanza francese, o perdere tutto, casa, beni, libertà, famiglia. Quella Francia che — mentre la flotta italiana su cui adesso affila insieme agli altri le sue voglie combattive ingenuamente, tutta, per gli alleati — in una crisi di vigliaccheria fece saltare le proprie navi al grido di viva la vittoria tedesca, basta con la guerra... è quella Francia che parla.

*** So bene quello che vale, questa sterile e cattiva nazione. Non ne avrei neppure parlato. Ma cosa dire di quegli italiani che la difendono come il conte Sforza? Quale sferzante epiteto ci

offre il vocabolario oltre quelli anacquati dal troppo uso? Perchè dovete sapere che le confessioni del nostro vegliardo non sono finite qui. Egli continua fiero, facendoci sapere che lui è stato a dettare alla Francia quel proclama, che a lui, a lui va la nostra gratitudine. E precisa: «Non si diminuisce il valore morale di questo documento se si rivela che esso fu suggerito al governo francese da un ITALIANO che viveva allora in Francia. Appena il crimine apparve non solo inevitabile, ma imminente, questo italiano corse dalla lontana Tolone a Parigi, per proporre l'appello che ora ho riportato. Poichè mi domandate chi è, vi rispondo che esso fu suggerito al governo francese da un uomo politico (ah ah) italiano (ah ah) che la stampa fascista si divertì a bollare come un traditore anti-italiano». Dopo una frase incensativa verso chi suggerì il proclama, frase che non ho lo stomaco di riportare, il nostro vegliardo continua, aspettandosi dal lettore grandi espressioni di plauso e di meraviglia: «Poichè quell'italiano ero io...».

*** E aggiunge spietato: «Il proclama che avete udito è generoso. Ma è un buon affare essere generosi: pochi giorni dopo, forse poche ore dopo CINQUANTAMILLA ITALIANI delle province meridionali della Linguadoca, del Delfinato, della Provenza, sottoscrivevano un solenne impegno di BATTERSI PER LA FRANCIA. Per mio suggerimento posero due sole condizioni: battersi sotto la nostra bandiera; battersi contro i tedeschi».

*** Nota superflua: Il conte Sforza racconta tutte queste cose gonfiandosi di orgoglio ed aspettando che gli si dica: Grazie.

Voluttà di essere servi

*** «Nei tempi di torbide ed impetuose correnti, quando il disotto si rimuove tutto e salgono su i bassifondi, anche nella stampa si vede un non so che di limaccioso». Così il 1° febbraio 1878 scriveva sul giornale *Il diritto* Francesco de Sanctis, che già aveva definito i politicanti d'Italia come «mangia-con-tutti».

*** A distanza di venti anni il suo discepolo più pensoso, Giorgio Arcoleo, si occupava del cattivo giornalista, e scriveva: «Ci fu un tempo in cui l'individuo spostato si faceva cortigiano, versificatore, gendarme. Oggi molti sono gli av-

venturieri, i neghittosi, i mancati che trovano rifugio e pascolo nelle colonne di certi giornali».

*** Buon sangue non mente. Gli avventurieri di cui parla Arcoleo hanno fatto razza. Li riconosciamo nel volto di certi giornalisti che vanno per la maggiore. Per fare il professionista, l'impiegato, l'operaio, occorrono preparazione, intelligenza, voglia di lavorare. Esistono però due mestieri per cui in tempi di corruzione non occorre preparazione alcuna, e tanto meno voglia di lavorare. Non serve nemmeno il coraggio. Al coraggio nobilita la professione del ladro, del contrabbandiere, del baro. Per intraprendere la carriera dell'arruffapopolo e del giornalista, oggi sono essenziali solo due requisiti: spregiudicatezza e furberia. Chi oltre a questi due requisiti ne abbia anche altri, come dirittura morale, amor di patria e buona cultura — rischia di non riuscire, e di arrivare ultimo per il troppo carico, alla maratona ingaggiata con i più disinvolti concorrenti. Opportuna è stata, pertanto, l'abolizione della facoltà di scienze politiche. A che servirebbe oggi in Italia una tale facoltà? La sua vita era incompatibile con l'orecchiantismo e con la improntitudine. Le materie che vi si insegnavano (storia dei trattati, storia delle dottrine politiche, e tante altre) rinvangavano troppe esperienze che è meglio dimenticare. Ogni anno venivano messi sul mercato incomodi critici. Un signor Parri ed altri pezzi grossi della sua risma potevano essere colti in castagna ogni volta che aprissero bocca. Aveva ragione re Ferdinando: il popolo bisogna tenerlo nell'ignoranza. Anche nel collodiano paese della Cuccagna, del resto, le scuole erano state abolite. Abbasso la cultura. Se domani a Vattaleppesa andassero al governo infermieri, santoni ed empirici, non credete che abolirebbero la facoltà di medicina? Guardate Nenni. Ecco il suo curriculum: *titolo di studio*, licenza elementare; *professione*, giornalista. Si capisce, giornalista. Come faceva a fare scrivere medico, o meccanico, o linotipista, o contabile? Per questi mestieri, la licenza elementare non è sufficiente. Il documento è vecchio. Se fosse aggiornato, bisognerebbe aggiungere alla voce «professione» un'altra qualifica: vice presidente del governo italiano.

*** Ma torniamo al mestiere del giornalista. Almeno dieci dei venticinque quotidiani romani servo-

no da palestra agli ignoranti, ai lanciatori di mota, agli sciocchi.

Troppi, se pensiamo allo sdegno degli italiani. Pochi, se pensiamo alla voluttà con cui gli italioti riguardano chi li aiuta a sguazzare nel fango.

*** Per non scendere troppo in basso, ché nella melma ci sarebbe ben altro da pescare, vi segnalo un articolo apparso giorni fa sul *Figaro*. Questo giornale ha spedito ad Orvieto un inviato speciale perché assistesse ad una manovra delle rinnovate forze armate (bum) democratiche italiane. Chissà quanto avrà faticato il poveretto per riempire due colonne. L'articolo è decorato da una fotografia di ufficiali stranieri che guardano un soldato italiano (in primo piano) steso a terra, immagino per un esercizio di ginnastica. La fotografia mi ricorda certi gruppi, in voga cinquant'anni fa, di esploratori, in Africa, che si facevano fotografare con il piede poggiato sul corpo della belva uccisa.

*** Accanto alla fotografia, si legge questa didascalia: *Esercizi sotto gli occhi delle nazioni unite*.

*** Gli occhi delle nazioni unite... ah, che bella retorica. Gli occhi bistrati di Marianna, gli occhi verdastri di John Bull, gli occhi rossi di Ivan il terribile. In quanto all'unione, poi, i primi a sorriderne saranno stati i signori che assistevano alla manovra. Unione? E tra chi? A meno che non si tratti di unione contro l'Italia.

*** C'era, sì, tra gli altri, l'addeito militare della Spagna, cioè di un paese che non ha fatto nessun male all'Italia né da nemico, né da liberatore, né da cobelligerante.

*** Ma la presenza di quell'addeito, armato solo di sorriso, tra i padroni armati di frusta, ha indispettito il miserabile cronista: cosa c'entra uno spagnolo, egli bercia, tra «le nazioni unite»? Cosa fa uno spagnolo in casa nostra? Noi non ce lo vogliamo...

*** Certo, perché gli italioti non vogliono amici. Agli amici non tendono la mano. E se c'è qualcuno che non li considera schiavi, protestano levando sino al cielo il loro

stridulo belato: siamo servi, vogliamo esser servi, solo servi, e benedetto chi ci tratta con la frusta.

L'Italia che si distrugge: la Sila le mura di Città di Castello.

*** Il grande massiccio calabrese, gruppo montagnoso di incomparabile bellezza, costituiva anche una non indifferente risorsa economica per la vita della nazione: patrimonio forestale, attrattive furtive.

*** Oggi i lussureggianti boschi della Sila sono stati *distrutti* dagli ausiliari nostrali i quali dovevano fornire un ingente quantitativo di legname ai cobelligeranti. Il rimboschimento costò milioni e fu opera di anni e anni. Il diboscamento ha provocato la perdita di miliardi ed è stato fatto bestialmente, in poche ore, con le mine.

*** Si sarebbe potuto recuperare, volendo, un quantitativo di legname eguale o superiore senza distruggere il bosco, diradando e potando razionalmente gli alberi. Ma gli stranieri hanno preferito fare così. E gli italioti li hanno secondati volentieri.

*** Allorché cammino per le strade ove le persone si addensano come formiche, e guardo i tavoli affollati di avventori, occhi lessati e nasi paonazzi, mi verrebbe, pensando alle sciagure d'Italia, di urlare la domanda di Leopardi: «*Dite, dite, chi la ridusse a tale?*».

*** Ognuno vi darebbe quarantacinque milioni di nomi tranne che il suo: «Quello, quello, certo anche tu».

*** Giù i boschi della Sila; giù le mura di città di Castello: non importa se sono un monumento nazionale, tanto per fare qualcosa, per far lavorare i disoccupati senza ricostruire nulla, giù quelle mura; giù quel malcapitato di Giulio Cesare, giù la coscienza. Ma al fondo scendiamo noi tutti. Dal primo all'ultimo.

*** Per risalire occorre far silenzio, guardare in alto, rinunciare ad essere insofferenti e tiranni, avere le mani nette e una speranza nel cuore. Invece tutti tirano una tavola dalla barca che affonda, e mordono, graffiano, vessano quanti hanno a tiro. Montagne brulle, monumenti diroccati, Italia in rovina — se un anelito a una vita meno feroce non prevarrà, presto la morte livellerà tutto, cancellerà tutto. Mesopotamia, Babilonia, Ninive, Italia.

ITALIANI, ABBONATEVI A
« LETTERE »
L'ABBONAMENTO ANNUO COSTA AP.
PENA SEICENTO LIRE, E VI DA DIRITTO A UN RICCO DONO IN LIBRI.
ALLA CONSULENZA DEL CENTRO BIBLIOGRAFICO E A NUMEROSE ALTRE AGEVOLAZIONI

Un giornalista impertinente

*** Ho detto più sopra che gli italiani non sono dagli stranieri considerati come uomini. Così dovette pensare, press'a poco, anche quel vecchio e onorato giornalista napoletano che giorni fa si è ficcato in mezzo a un brutto guaio.

*** Nicola Parise scrisse infatti una lettera aperta al generale Cripps, e, avendolo saputo pezzo grosso alla società per la protezione degli animali, lamentava la scarsa considerazione che gli autisti stranieri facevano della vita dei napoletani. La lettera concludeva: « *Neh, per favore voi che proteggete gli animali non potreste estendere il trattamento anche ai cristiani viventi a Napoli?* ». Il generale è andato in bestia ed ha risposto che: 1) è compito ingrato aiutare a Napoli gente che non dimostra virtù di gratitudine; 2) che il richiamo alla sua zoofilia « *poteva servire a causare attrito tra il popolo inglese e il popolo italiano* ».

*** No, generale Cripps. Forse Lei sarà stato brillante in guerra, ma adesso non lo è stato. Non lo è stato, tanto più perchè Lei sa come i soldati che sono ai Suoi ordini hanno conciato Napoli. Magari vada a rileggersi quell'appunto dal titolo *Ciceronella teneva teneva* relativo al modo in cui avete conciato il palazzo reale di Napoli. Lo troverà sull'ultimo numero di *LETTERE*. Ed altro non voglio aggiungere, perchè mi dispiacerebbe che qualche mia sincera parola potesse "servire a causare attrito tra il popolo inglese e il popolo italiano".

Dal mio al tuo

*** La *Croix* pubblica: « *nel momento in cui la Francia chiede di meglio sfruttare i suoi possedimenti di oltremare, non è senza interesse fare un inventario delle risorse che il sottosuolo marocchino può fornire...* ».

*** L'autore dello studio continua facendo un tale elenco di ricchezze da fare spalancare gli occhi ad un nababbo, ed usando con molta disinvoltura parole che adesso non dovrebbero essere precisamente di moda: come *sfruttamento, monopolio, nostro diritto*, eccetera. E conclude con l'asserire: 1) che una più razionale azione potrebbe portare un supplemento di guadagno di centinaia di miliardi; 2) che la Francia fino ad ora non ha ben saputo utilizzare le sue ricchezze; 3) che ai due strumenti di conquista

e di sfruttamento già preconizzati dal maresciallo Bugeaud, la *spada* e la *carrucola*, conviene ora aggiungere un terzo: la perforatrice — che frugando le viscere del suolo la cui superficie è appena graffiata dal vomere ne trae le ricchezze *ioi accumulate da tempo immemorabile*.

*** A quanto pare i tronfi figlioletti di Marianna credono che Dio abbia creato il mondo per darlo ai francesi. Anche i pargoletti di John Bull credono che Dio abbia creato il mondo per darlo agli inglesi. I divi della nostra politica, calati in Italia da quei nobili paesi, forse la penseranno come loro. Io, invece, no.

Ci hanno tolto anche la voce

*** Prima adescarono profferendosi amici di questo popolo credulone. Poi caricarono molti delle loro armi. Li inebriarono. E gli inebriati credettero di non avere mai avuto padrone migliore, fumarono, si rivestirono, masticarono gomma, furono someggiati di picconi, di badili, di proiettili. Si gettarono nella mischia, uccisero, furono cobelligeranti. Vinsero. Furono retrocessi a nemici. Furono spogliati, legati, affamati, ebbero figli senza sapere come. Francia, Jugoslavia, Russia, Abissinia, ognuno pretese qualche cosa.

*** Intanto aizzati dai grandi politici del loro paese, gli italiani si azzannarono l'un l'altro. La storia dei capponi di Renzo, e lo straniero può cantare: *Come branco di pecore al mercato — io v'ho comprato col taglio della spada, — ed ho col sangue il prezzo registrato: — sarà il tuo pane al mio cavallo biada, — io batterò con la tua moneta, — tu sentirai come la sferza cada.*

*** Perduti territori, flotta, ali, officine, a questa gente — povera e pazza — non restava altro che il conforto di riempire l'aria dei suoi lamenti. Ma i vincitori non vogliono essere disturbati dai piagnistei dei miserabili.

*** Per questo l'Italia che prima dell'armistizio disponeva, nell'ordinamento internazionale delle radiotrasmissioni, di cinque onde, oggi viene lasciata con una onda sola, come l'Irak, come l'Albania.

*** Intanto gli italiani; rissano, divertono i padroni, salgono di nuovo ai monti, ne discendono, le eccellenze parlamentano, le eccellentesse guardano corte dipinte, rive-

rite, invidiate da questo gregge di quarantasei milioni di grotte che vanno con i loro piedi ai lupi e se non li trovano bussano con le loro nobili fronti ai portoni dei macelli.

Parlando in italiano

*** Secondo Antonino Anile l'uomo che parla una lingua straniera fa quasi sempre l'effetto di un attore, più o meno zelante, alle prese con una parte difficile: a meno che egli non abbia — ed è rarissimo — con la lingua straniera altrettanta dimestichezza che con la propria, nell'esprimersi deve fare via via uno sforzo mnemonico per la ricerca del vocabolo adatto, della costruzione giusta, della frase efficace.

Inoltre egli è spesso costretto (e ciò fa l'impressione più penosa) a trarre dalla sua gola suoni che la sua gola non è, per conformazione e consuetudine, adatta a produrre. E a seconda dei casi storce la bocca, gratta le consonanti, fa acrobazie con la lingua tra i denti, soffia dentro le parole.

*** Da che mondo è mondo, però, due persone che appartengono alla stessa nazione ed hanno succhiato col latte la stessa lingua, è naturale che tal lingua parlino tra di loro.

*** E' naturale, ma non sempre accade così. Guardate ciò che è successo giorni fa. In un accogliente salotto parigino si incontrano due illustri uomini di stato, Nenni e Cardelli. Il primo, italiano, fascista antemarcia, antifascista postmarcia, licenza elementare, giornalista, fuoriuscito in Francia, amico dei lavoratori per i quali si è sacrificato a fare il vice presidente del consiglio, presunto erede della presidenza. Il secondo signore, italiano anche lui (a quanto è stato recentemente rivelato), fascista antemarcia, squadrista, fascista postmarcia, gerarca, opportunista, fuoriuscito di guerra, trasformista, jugoslavo dell'ultima ora e plenipotenziario di Tito.

*** Ebbene, il colloquio tra questi due italiani, sapete come si è svolto? Nenni parlava in francese all'interprete, il quale traduceva in serbo.

*** Un circolo vizioso, insomma, che andava a tutto scapito della cordialità del dialogo, prima di tutto perchè i due dovevano sciogliersi la incomoda presenza di un interprete. E poi perchè quando Cardelli strizzava l'occhio consigliando insinuante: « *Nenni, (Continua a pag. 314)*



IL GRIDO DEL GABBIERE

Dalla Polonia

*** Tra le rovine di Varsavia e delle altre sventurate città polacche, si nota un intenso fermento di vita spirituale. Le piaghe della patria mutilata, vessata, beffata, sono ancora aperte e brucianti. Circolano non pochi fogli clandestini contro « i nemici sovietici, già alleati della Germania ai danni della Polonia » e contro i loro complici polacchi, considerati da alcuni come traditori. La popolazione si domanda se valeva proprio la pena che tanti soldati morissero per quella misteriosa faccenda che si chiama libertà. E al lutto, si aggiunge la pena di quelle famiglie (e sono tante) che hanno qualche congiunto il quale, militare in Europa, non vuole o non può ritornare. Si può dire che non ci sia famiglia che non abbia un morto o un assente: e se triste è il bilancio dei morti, ancora più triste è quello degli assenti che, pur vivi, forse non torneranno mai più. Distrazioni e conforto cercano appunto di trovare i polacchi in una intensa vita dello spirito: i torchi gemono infaticabili, le librerie fanno ottimi affari, i teatri si sono riaperti.

*** Tra le ultime opere narrative pubblicate, sono pregevoli libri di Branty, Kalinowski, Konarski, Januszewski, Broniewski, Prus, Reymont, Szellburg-Zarembina, e della Dabrowska.

*** L'importante concorso promosso dalla rivista « *Odrodzenie* » è stato vinto da Taddeo Brezy, che aveva presentato *I muri di Gerico*. In tale opera viene descritto con

molta efficacia il mondo polacco dell'immediato avanguerra.

*** Premi di importanza nazionale sono stati altresì conseguiti dai commediografi Otwinowski per il dramma *Pasqua*, e Szaniawski, per il molto discusso dramma *Due teatri*.

*** Nei teatri vengono soprattutto rappresentate opere indigene o sovietiche.

*** A Cracovia ha riscosso un grande successo *Il contadino* di Massimo Gorki. Veramente Massimo Gorki — vissuto per molti anni a Capri, ove morì — dovrebbe essere epurato: infatti se egli era russo di nascita, era però italiano di elezione.

*** E' ancora fresco di stampa un volume per bambini contenente una curiosa favola. L'autore è Hanka Burska. L'argomento si innesta nientemeno sulle vicende del generale Anders. Il titolo è *Il soldato di piombo*, ossia la favola di Anders.

*** L'Accademia di Scienza polacca ha proposto il professor Weigl per la candidatura al premio Nobel nella medicina. Tale studioso è l'inventore della vaccinazione contro il tifo. Sarebbe questo il primo premio Nobel assegnato ad uno scienziato polacco.

*** Il celebre pianista polacco Moritz Rosenthal, che fu a suo tempo allievo ed amico di Liszt, è deceduto ottantatreenne a Nuova York.

*** Nella zona di Grochów sono state scoperte alcune sepolture che

risalgono al VI-VII secolo. C. Duemila settecento anni: se quei morti potessero parlare direbbero che mai hanno saputo di canaglia infami più di quelle che commettono nel civilissimo 1946 gli avventurieri della politica internazionale. Finora sono state scoperte 25 tombe (roberto grabski).

Dall'America del Nord

*** Un amico di *Lettere* residente all'estero ci ha indirizzato un americano di passaggio affinché lo agevolassimo per una rapida e proficua visita della città eterna. L'alto grado di questo funzionario straniero e la stima che nutriamo verso chi ce l'ha presentato, ci hanno indotto a mettere a sua disposizione un appassionato studioso di cose romane. Abbiamo sbagliato. Il nostro fattorino sarebbe stato più che sufficiente. Volete saperne una? Quando l'americano (che si piccava tra l'altro di essere critico musicale e di avere una discreta cultura) fu accompagnato a piazza San Pietro, non rimase affatto sbalordito, e si limitò ad osservare: « è molto grande », aggiungendo con freddezza: « non c'è male ».

*** In *Vita militare* Edmondo de Amicis racconta di una sua *Ordinanza originale*: si tratta di un montanaro venuto a Firenze per la prima volta in vita sua dal più sperduto e arretrato dei villaggi. Ebbene, credete che Firenze gli facesse impressione? Nemmeno per idea: di, ti piace il Duomo? gli

(Continuaz. di pag. 313)

compagno, camerata, falli stare zitti quei piagnoni di italiani. Bella storia che l'Istria è italiana. Tutti lo sanno. Ma appunto per questo la tua collaborazione può essermi preziosa. E' per questo che ti ho voluto vedere. Devi creare un diversivo, devi cercare il modo di addormentare i tuoi lavoratori almeno finché il taglio sarà fatto. Stalin e Tito ti saranno grati». Nenni gli avrebbe potuto dire il fatto suo, con quattro parole chiare e dure in italiano, che non lasciassero equivoci.

*** Gli avrebbe detto sdegnato, con il suo bell'accento romagnolo: *Io complice tuo? Io vendere agli slavi l'Istria che è italiana?... Per chi mi prendi, pezzo di canaglia?... Mi credi forse un rinnegato, un venduto, un nemico dell'Italia come te? Io non sono un nemico dell'Italia: intendiamoci: io sono Pietro Nenni!*

chiedeva l'ufficiale. E quello: *Non c'è male. L'ufficiale incalzava: ti piacciono le Cascine, il campanile di Giotto, Piazza della Signoria?* E quello imperterrito: *Non c'è male, non c'è male.*

*** L'ingenuo attendente di Edmondo di Amicis ci fa sorridere, e, alla fine del racconto, ci farà anche commuovere. L'autorevole funzionario americano, pieno di quattrini e di boria, no. Questi guardò insoddisfatto il colonnato del Bernini, ottava meraviglia del mondo, maestoso nella sua pietra grigiastra, ed osservò con molta gravità che la piazza sarebbe stata molto più bella e moderna se avessimo verniciato di bianco le colonne. Quando ci fu riferito l'importante suggerimento, prendemmo al telefono l'insigne uomo e gli promettemmo che la sua proposta sarebbe stata pubblicata. Ed eccolo servito.

*** Elementare e semplicistica è la mentalità predominante nell'America del Nord. Ma soprattutto irrita la grande aria di sufficienza assunta dagli Stati Uniti. Si vantano di una letteratura e di un'arte che dovrebbero avere un valore paradigmatico, e non si accorgono che l'unico requisito che dia suggestività a buona parte delle loro produzioni letterarie e artistiche, è appunto l'imaturità che le contraddistingue. Eccoli questi paladini del progresso: leggiamo sul *Figaro* una loro vanteria: «L'Empire State Building, che è un grattacielo, è costato quattro volte più del Partenone, calcolando il calcolo tra i sesterzi e i dollari». Quale considerazione volete che gli americani abbiano per il Partenone, se ogni medio industriale ha fondi per far costruire un paio di Acropoli complete nel suo giardino? Eccoli questi paladini della pace: prima ti sventolano sotto gli occhi la carta atlantica e ti dicono un mucchio di belle cose imparatice sulla libertà, sulla autodeterminazione dei popoli, sulla assurdità delle frontiere. Prima. Poi se ne infischiano se una grossa fetta d'Italia viene incorporata da uno Stato straniero ancora semibarbaro. Una grossa fetta di quella Italia che diede i natali ad Amerigo Vespucci e a Cristoforo Colombo, i quali fecero il buon affare di immettere anche l'America nel cosiddetto mondo civile. Poi se ne infischiano se un milione di italiani è costretto a vivere nel terrore, e se migliaia e migliaia di profughi giuliani migrano ogni giorno in tragico corteo verso le altre regioni d'Italia. Eccoli questi paladini della giustizia: seduti

accanto ai carnefici, degnano l'Italia di un sorriso bonaccione, ma intanto la tengono con mani robuste inchiodata sul tavolo anatomico perchè gli altri possano in tutta pace tagliarle le mammelle, strapparle le membra, stregiarle il volto. Eccoli questi paladini della umanità: strepitano come se crollasse il mondo perchè sono stati uccisi quattro aviatori americani, e non muovono un dito per difendere le migliaia e migliaia di italiani che continuamente scendono, orribilmente seviziati, a riempire le foibe di Tito.

*** Ciò premesso, diamo un'occhiata alla vita culturale statunitense di queste ultime settimane.

*** Tra le più recenti pubblicazioni, citiamo una bella edizione dei *Sonetti di Folgore di San Giminiano* tradotti e presentati da Richard Aldington. Dello stesso autore è ancora fresco di stampa un grosso volume dal titolo *Il romanzo di Casanova*. Per i tipi della Università di Chicago è uscito un saggio critico di R. Langton Douglas su *Pietro da Cosimo*. L'opera è corredata da ottantasette illustrazioni. Somerset Maugham ha tratto un lungo racconto dalla *Mandragola* di Machiavelli. Da *Virgilio a Milton* è il titolo di un saggio critico del Bowra sulla epica. L'autore ripudia il concetto omerico di eroismo, elogia quello storico e politico di Virgilio, e analizza in modo particolare le opere del Boiardo, dell'Ariosto e del Tasso. L'Associazione Americana dei maestri d'italiano pubblica un periodico, *Italica*, e un bollettino mensile di informazioni bibliografiche (indirizzo: *Italica*, direttore prof. Joseph Fucilla, Northwestern University, Evanston, Illinois, U. S. A.).

*** Tra le pubblicazioni curiose apparse negli ultimi giorni, segnaliamo *I grandi prigionieri* di Isidoro Abramowitz. Si tratta di una antologia di opere scritte durante la prigionia da Socrate, San Paolo, Colombo, Galileo, Napoleone, Dreyfus, Lenin, Gandhi, Hitler e altri.

*** Tra le specie di funghi prodotte in grande quantità dalla guerra, accanto ai borsari neri, alle consolatrici, agli avventurieri della politica — si distinguono i neoscrittori di guerra. Molti sono gli stranieri che hanno avuto il piacere di venire in Italia: e credono che basti avere conosciuto una consolatrice, avere visto un paio di città, avere combattuto una battaglia, avere fatto una discussione con un qualsiasi barbiere, per sen-

tenziare sul nostro paese, sul nostro passato, sulla nostra politica, sui nostri sentimenti, sul nostro futuro. Evviva la semplicità. Tra le centinaia e centinaia di libri recentemente apparsi in America sull'Italia di oggi, difficile è trovarne qualcuno che sia stato scritto senza faziosità, senza pericolose approssimazioni. Va bene che gli americani sono faciloni. Ne hanno tutto il diritto. Ma qualche volta, come direbbe la buonanima di Angelo Musco, esagerano.

*** E così ecco un certo signor Max Ascoli (a giudicare dal cognome dovrebbe essere un italiota) che sporca la carta con certe gratuite asserzioni circa un presunto NEO-FASCISMO. Il mentecatto lamenta la demoralizzazione in cui è caduta l'Italia (capirete, secondo lui gli italiani dovrebbero saltare dalla gioia: e in testa a tutti gli esuli giuliani con gli assassinati da Tito a cavaceccio), e lamenta altresì «*l'esaltazione della esperienza come sola garanzia di competenza amministrativa e di governo*». Ritiene infine che il movimento neo-fascista in Italia sia tra i più avanzati in Europa. Quindi secondo il sudicio italiota neo-fascista sarebbe la povera Italia del 1946 contro cui tutti possono prendersi il gusto di infierire, perfino l'Albania. Mentre democratici sarebbero i galantuomini autonominatisi dittatori del mondo, e democatrici sarebbero altresì i paesi a partito unico come la Russia e la Jugoslavia. Che i delinquenti chiamino gaglioffo il disgraziato che non vorrebbe farsi derubare, è umano. Ma allora ci viene da domandare: in nome di chi parla questo omuncolo? Quali interessi rappresenta?

*** E poi gli domanderemmo, alla maniera di Socrate: scusi, signor Cialtrone, che cos'è il fascismo?

*** Un amico del nominato signor Ascoli Cialtrone ha pubblicato uno scritto su *Nuova Repubblica* in difesa dei professionisti politici impadronitisi dell'Italia, e contro lo «Stato amministrativo» in cui, secondo il suo striminzito cervellino, congiurerebbero oscuri ed inqualificabili interessi. Poiché lo scritto non è firmato, è probabile che anche questa volta l'autore sia un italiota. Un altro italiota, di nome Pasciutti, farnetica confusamente sui rapporti intercorsi tra Oriani, d'Annunzio e il fascismo. Un poverino che si chiama William Salomone, poi, ha scritto un libricolo (*Italian democracy in the making*) in cui cominciacia col dichiarare che l'Italia è il paese clas-

sico dell'invasione perchè gli italiani hanno poca familiarità con la guerra, e non si capisce poi come conclude. Più sereno è un saggio di Donald Downes su *Il cinismo in Italia*: l'autore accusa i vari partiti di intolleranza, di faziosità, di disonestà politica ai danni della nazione. E adesso *risum teneatis*: un certo Washburne ha compilato un saggio sulla *Educazione in Italia sotto il governo alleato*, in cui appoggia certe direttive di riforme scolastiche proposte in Italia dal Comando Militare Alleato. Meno male. Ma perchè il Ministero della Pubblica Istruzione non se lo prendono gli americani? Quanto è brutto essere servi.

*** Divertenti sono poi le memorie ruminare, ragionate e romanzate di parecchi soldati americani: Alan Moorehead racconta in *Eclisso* le sue prodezze siciliane (quasi trecentocinquanta pagine); anche Vincent Stefan in *Casa per casa* (trecentosessanta pagine) racconta delle cose importantissime. Si vede che in America la carta la danno regalata, i tipografi lavorano per filantropia ed i lettori hanno la bocca buona. Non si capisce come Herbert Jakobson sia riuscito a raccogliere in pochi fogli tante corbellerie sul teatro italiano. Egli deplora, tra l'altro, la debolezza della satira politica, e lamenta che « solo a Firenze » è stata sottoposta al pubblico una satira anticlericale.

*** *Non è finita questa filastrocca — ve la potrei continuar.* Ma non vale la pena. Basta così. Ah, dimenticavamo il rovescio della medaglia: Sumner Welles in *Aiuto per l'Italia* invoca una politica americana finalmente onesta verso la nostra sventurata patria. Sumner Welles è morto giorni or sono. Non ha avuto il dolore di constatare come le sue esortazioni siano cadute nel vuoto. Anche Valentine Selsey difende l'Italia in *Italy works her passage* e rivendica il riconoscimento della cobelligeranza. Infine, per iniziativa di numerosi cittadini americani è stato diffuso un volumetto per una giusta pace con l'Italia, *For a just peace with Italy*, che è stato sottoposto a Byrnes.

*** *Words, words, words*, diceva il cogitabondo personaggio shakespeariano. E noi disgraziati italiani, mentre coloro che danno manforte ai nostri aguzzini tentano di distrarci con promesse e con melliflui discorsi, scuotiamo increduli la nostra testa indolenzita. E sospiriamo: words, words, words, parole, parole, parole.

Dall'America del Sud

*** L'illustre filologo e poeta Mario Chini si trova da otto anni a Buenos Ayres: partì dall'Italia alla vigilia della guerra per una missione culturale e poi rimase bloccato. Adesso insegna in quella università e si strugge di nostalgia. Togliamo questa *catulliana* da una deliziosa collana poetica che Egli ha donato agli amici di LETTERE e che sarà pubblicata per esteso nel prossimo fascicolo:

*Lesbia non fa che dire
infamie di me, a tutte l'ore.
Ch'io possa mal finire,
se mai ciò non è amore.*

*Dove la prova? In questo,
che a me avvien lo stesso. Proclamo
sempre che la detesto,
e... crepi, se non l'amo!*

Dalla Grecia

*** Le pochissime copie di LETTERE che abbiamo potuto inviare in Grecia sono state accolte con commosso stupore dagli intellettuali di quella nazione. Infatti nessuno di loro avrebbe supposto che la più diffusa rassegna italiana si occupasse con tanto affetto delle cose neoelleniche.

*** E allora — cari intellettuali greci — chiudiamo le porte e facciamo quattro chiacchiere da buoni amici. Vedete con quanta passione, con quanto disinteresse noi stiamo divulgando il pensiero e l'arte neogreca? Bisogna che voi contraccambiate. I paesi ricchi, maledetto il danaro, hanno da un secolo monopolizzato il diritto di importazione in Grecia. La faziosità di alcuni sconsiderati indigeni ha fatto il resto. E così le vostre librerie sono piene di libri e libricoli francesi e inglesi. Non c'è scrittore mediocre di quelle nazioni che da voi non sia conosciuto. In cambio, degli italiani nessuna traduzione. Nemmeno dei capolavori. La Grecia credo che sia l'unica nazione del mondo civile a non avere una traduzione integrale del più forte romanzo europeo dell'Ottocento: *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Verga è in Grecia del tutto sconosciuto, di Luigi Pirandello è stata fatta una importazione saltuaria e non razionale. Intellettuali greci, voi avete il dovere verso voi stessi di ribellarsi al diktat della cultura franco-inglese. Diffondete il pensiero italiano.

Le RECENSIONI e altri articoli sono rimandati al prossimo numero per mancanza di spazio.

*** In Italia la Associazione Culturale Italo Ellenica, affiancata da questa rivista, continua a organizzare manifestazioni per fare conoscere la vita spirituale della nuova Grecia. Negli ultimi trenta giorni, Antonello Colli ha parlato in varie città. E in particolare: a Roma su *Il risorgimento greco nella poesia italiana*: a Napoli su *Figure del teatro neogreco: Trisèvghenis*. Vari quotidiani e periodici hanno pubblicato suoi scritti sulla letteratura neogreca. Tra i periodici citiamo *Vita nova italica* di Bolzano, in cui è stata pubblicata la versione di una lunga lirica del Kristállis; *Galleria* di Torino, su cui è stata pubblicata la versione di *Lascia la barca* del Chatzópulos; la bella rassegna bergamasca di Lionello Fiumi, *Misura*, che pubblica due liriche di Urànis, sempre nella traduzione di Antonello Colli.

*** La stampa quotidiana di numerose città italiane ha dato ampio rilievo alla fatica del Colli, che si propone un affettuoso accostamento — attraverso una reciproca conoscenza, dei due popoli mediterranei. Tra gli altri, merita di essere segnalato un ddotto scritto di Jo' di Benigno sulla *Capitale* di Roma.

Sempre a Roma la battaglia *Italia Nuova* ha dato grande risalto all'opera del Colli per una chiarificazione dei rapporti italo-greci. A Bari *Pensiero ed Arte* ha pubblicato un lungo articolo di Ruggero Tornabuoni dal titolo *Un finissimo interprete dell'anima greca: Antonello Colli*. Le centinaia di lettere che pervengono da tutta l'Italia, e che plaudono, chiedono chiarimenti, ringraziano — mostrano come la parola del Colli non cada nel vuoto. — In seguito alla succitata conferenza *Il risorgimento greco nella poesia italiana* un gruppo di garibaldini ci ha inviato una lettera così bella e ardente che siamo dolenti di non poter pubblicare per intero.

C'è un professore de L'Aquila, studioso severo e generoso, che lancia una entusiastica proposta: data la grande affinità di razza, tradizioni e temperamento tra il popolo italiano e quello Greco, perchè Italia e Grecia non si uniscono in federazione, aprendo così la strada agli Stati Uniti d'Europa?

*** L'augurio del prof. Porto sulle prime ci ha fatto sorridere. Ma il sorriso di incredulità si è subito smorzato in un sorriso di commozione. Civiltà non vuol dire edificazione di nuove frontiere. Ed è per questo che i barattieri di Parigi ci appaiono più che mai barbari. Civiltà vuol dire abolizione delle frontiere. L'Italia e la Grecia potrebbero dare l'esempio.

VETRINA DI POESIA



Dialecto di Zara:

SCOLA 'TALIANA

Be - o bo... bu - u bu. Da', cochi mio,
lassa star, più, quel naso e stame attento!
Ti vedarà: ti sarà più contento
creatura mia, co' ti avarà finio!
Andemo, da', ti vol!... tornemo indrio:
be - e be... disi a forte, che no sento...
da bravo, e dopo pregaremo Idio.
Ro - ma...
— Pulito! 'verzi quella boca!
Za - ra...
— Cussì! Che bravo che ti xe...
Vien, dame un baso... ma dei quei che s'cioca! (1)
E ricordite, sa, bambin mio biondo,
che 'sta povera mama e 'sto abezì (2)
xe i do tesori che te resta al mondo!

Giuseppe Sabalich

Dialecto di Pirano:

PEPO CASTAGNER A PIRAN

'Rente quella riliquia de caseta
viniziana là in piazza al Cafè Union,
per la solita solfa (3) dei bocori
ogni ano impianta el vecio la bancheta.
I colombi ghe ronda a zanca e a dreta (4)
zerti che 'l Giopo un'alùza a un moscon
no 'l storzi, e i sbircia se zò del fognon
ven de' moroni qualche fregoleta.
Duro come l'azàl l'ossudo peto,
lu 'l fuma, el fuma, el fuma. A una fregada
de guera cussì el fuma el camineto.
Te l'investi ungni tanto a la ventada
lu e la baraca le scòvaze? (5)... Chieto
e senza biastemà 'l 'na scovada.

Dialecto di Parenzo:

LA MARANTEGA (La Befana)

Fioi, dimani xe i tre re
quei che a Cristo à portà i ori,
e sce guana (6) anca ghe xe,
la Maràntega, con lori.
La xe bruta, ma 'ssai bona,
un scroto bruto e bon,
che ai fidussi la ghe dona
o un zògatolo o un bonbon.
Sergio, dai, sora el fogher (8)
taca ben 'na calza picia;

Anzi no, ghe vol un pèr, (9)
una a ti, e una per Licia.
Del camin la se caluma (10)
— re e camei la speta in strada —
e ogni calza i doni ingruma
carga come una stagnada (11)
Ma pol darse che al balcon
la ne bati co le brilie
dei cameli: cussì da bon
vol calzète anca le grilie (12).
E i putini de sestin (13)
trova sempre qualchi roba;
i cativi un grosso spin,
o un sasseto con la goba.
O Gesù, che bote (14) al cuor
quando un boto sonarà!...
la xe qua... ma dal slusor
ben i oci bia serar (15).
Sergio, Licia... che varè?
forsi un cògolo de giara? (16)
o le fritele (17) e un bebè
per zigarme: — Vara, vara —? (18)

FANTASIA

Come la schiuma sul mare galleggi
sulla vita, resisti ad ogni ondata,
ogni ondata ti genera, incantevole
fantasia di un mattino rosa e oro.
Le tue oscure cagioni non ignoro,
non velo; cara al mio petto ti stringo,
come giovane madre il suo bambino,
vestito di soavità, giocondo;
io che ho messo lo sguardo fino in fondo
al mio cuore, al mio triste cuore umano.

Umberto Saba

MACERIE

Anche noi siamo morti,
neppur l'odio sprizza più
rosse scintille.
Tutto è maceria! Giacciono i bei sentimenti
come le case delle città disfatte.

Lina Galli

1) Schiocca; 2) Abici; 3) Storia; 4) A sinistra e a destra; 5) La polvere; 6) Zia; 8) Sopra il camino; 9) Paio; 10) Cala; 11) Carica come una pignatta; 12) Alla finestra; 13) Bambini buoni; 14) Colpo; 15) Bisogna chiudere gli occhi; 16) Pezzo di cocco; 17) Frittelle; 18) Per gridarmi: guarda, guarda.

*** Ahi... Il pensiero lancinante di ogni ora... Trieste, l'Istria... Intellettuali greci, difendete le sventurate popolazioni giuliane: leggete quanto è scritto a pagina 307 di questo quaderno. E meditate.

*** Pensate che SOLTANTO L'ITALIA aiutò, perdendo molti figli, la Grecia durante tutte le lotte per la sua indipendenza: 1821, 1867, 1897. Giusto: 1897: cogliamo a caso un esempio fra tanti. Tutto il mondo era contro la piccola Grecia. Quella stessa Inghilterra che oggi vilmente avalla le più orribili e assurde mutilazioni per l'Italia, inviò presso Creta la sua flotta, con l'ordine di affondare le navi greche se queste avessero portato aiuto ai patrioti insorti contro i turchi.

*** Nello stesso anno Menotti Garibaldi combatteva a Domokos per la vostra patria. Non sono ancora passati cinquant'anni. E voi cosa fate per l'Istria?

*** Con poche righe Guglielmo Giannini traccia un gustoso schizzo della attuale situazione politica greca: « Guerra anglo-russa su territorio greco, ma, bene inteso, combattuto soltanto dai greci, con spreco di sangue greco e di prosperità greca. Una parte dei greci segue i capi che si sono convinti della bontà delle ragioni russe, un'altra parte segue i capi persuasi dell'eccellenza delle ragioni inglesi. Giornalmente cadono greci dall'una e dall'altra parte e i greci che cadono sono convinti di morire per la Grecia. Combattono in buona fede, ma sono degli illusi. I capi, rispettivamente in contatto con l'ambasciata russa e con l'ambasciata inglese, non cadono affatto: fanno soldi ».

E' la solita storia dei professionisti politici che sfruttano la generosità altrui.

*** Intanto i capocomici greci continuano a boicottare la produzione teatrale italiana, come se le commedie italiane avessero il potere di contagiare la scarlattina agli spettatori. Amici intellettuali di Atene e di Salonico, dite a quella gente che smetta di perdersi in meschinità. Fate rappresentare Pirandello, che conoscete, ma non nelle opere più significative; fate rappresentare Bracco, che conoscete ancora meno, ma che è un altro ciclope del teatro contemporaneo; fate rappresentare Bosso di San Secondo, che forse non conoscete affatto. Inducete i vostri editori a pubblicare i capolavori della letteratura italiana. Conosceteci e vogliateci bene.

Dal' Ungheria

*** Esattamente da dodici mesi si pubblica a Budapest il giornale

Jj Ember (Un uomo) diretto da Balduino Penzes. Tale giornale, su cui pende la spada di Damocle e di cui è già stata minacciata la abolizione, è ad indirizzo filocatolico, e vanta la collaborazione delle più fini penne di Ungheria.

Dalla Spagna

*** *Filosofia*: è stato pubblicato un interessante volume di Joaquín Azpiazu S. J. dal titolo *La morale degli uomini di commercio* (Madrid, Razón, pp. 701). Il Consiglio Superiore ha premiato l'opera di Justo Gonzalo *Investigazioni sulla dinamica cerebrale*. Principali riviste di filosofia: *Pensamiento* (dir. Aparato 6.046, Madrid); *Arbor, Razón y Fe*; *Revista de Sociología*.

Corriere veneziano

*** Venezia è ormai una città di frontiera: si può considerare a ottanta chilometri dal minacciato confine, e forse anche di meno. I veneziani lo sanno e si restringono nelle case per fare posto ai profughi che ogni giorno scendono dalla regione Giulia.

*** Intanto a Palazzo Pesaro è stata inaugurata una mostra di pittura, naturalmente, francese.

*** Ha avuto luogo con molto concorso di pubblico un festival internazionale della musica. Roba passabile solo per gli alleati.

*** Io ero stato mandato qui dal direttore per informarvi sulle miserie del grande festival cinematografico: tali miserie sono tante e poi tante che non saprei da dove cominciare. Tra itاليoti e stranieri sono andati più in là di quanto possa immaginare la più nera fantasia: gli itاليoti senza alcun decoro, gli stranieri senza alcuna pietà. Il direttore ha fatto benissimo a lasciarmi, questa volta, soltanto un canticcino. Così, avrò un mese di tempo per macerare la mia rabbia, e dirvi serenamente quello che oggi vi dirò sconvolto dal disugusto. (l'amico delle ombre)

Corriere ravennate

*** Parlando con il linguaggio caro agli americani, valutando in denaro i monumenti di Ravenna, essi valgono ben più di due città come Nuova York con tutti i suoi grattacieli. Forse anche per questo l'attenzione dei liberatori considero con particolare benevolenza questa città al fine di liberarla, con qualche razionale bombardamento, dalla sua nobile ricchezza. Fu così che la mistica « zona del

silenzio » accanto al sepolcro di Dante, per giorni, settimane, mesi, fu lacerata dagli schianti e sepolta dal fumo delle macerie. Povero Dante. Tra i vari monumenti semidistrutti è la CHIESA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA eretta da Galla Placidia per voto fatto durante una tempesta in mare. Pittoresca era l'abside, delizioso il campanile del X secolo. In una cappella si conservavano preziosi affreschi di scuola riminese (1317-1320). Riassetando le macerie, sono stati scoperti 13 metri quadrati di mosaico appartenenti all'antico pavimento del tempio bizantino. I mosaici sono stati affidati alle cure dei musicisti della scuola bizantina di Ravenna per la fedele ricostruzione. L'Italia, diranno con amarezza gli stranieri già compiaciuti di tante distruzioni, è come il mostro dalle cento teste: per ognuna che tagli un'altra ne spunta.

Corriere napoletano

*** Anche quest'anno è arrivata la sera di Piedigrotta. I carri c'erano, c'erano le luminarie, c'erano anche le canzoni. Però soltanto gli itاليoti sapevano divertirsi. Gli altri avvertivano che mancava qualcosa, che non ci poteva essere festa.

*** Piedigrotta di trent'anni fa. La Italia sosteneva quasi da sola il peso della guerra contro l'impero austro-ungarico. Notte. Una sentinella sognava al fronte la canzone di Roberto Bracco:

Nuttata e' Piedigrotta! Tutte dormeno — ncoppa a sta cima 'e monte conquistato, — i' faccio 'a sentinella e sto scetato. — Nu passo, nu rummore... chi va là? — E vuie, paisane mieie che state a Napule, — chesta nuttata vuie comm'a passate? — Nce jate a Piedigrotta o nun ce jate? — Ce sta chi 'na canzone cantarrà? —

Vurria che nu signale facisseve a Pusilleco pe' me potè 'nformà. E 'n ato tale e quale pe' dirve "ve ringrazio" i' ve facesse 'a ccà.

Mannateme 'a risposta cu nu segnale, subbetto: facitela vulà! Si me scrivite 'a posta ritarda, e pò succedere... ca nun me truvarrà...

*** Trent'anni: allora l'Italia era in marcia verso una vittoria che non le diede nulla, oggi è in marcia giù per una china che non si sa dove porti.

Corriere catanese

*** Nella simpatica galleria di via Manzoni, è stata organizzata la «Prima Mostra d'Arte Catanese». A titolo di esperimento, non si è avuta la giuria di accettazione, cui ha supplito dignitosamente il senso autocritico dei trentotto artisti che hanno partecipato alla manifestazione.

Anniversario del Galluppi

*** L'Italia è diventata la mecca degli ignoranti e dei ciarlatani. I competenti non mancano nei vari campi della cultura: ma si tengono in disparte, umiliati e disgustati. E' arrivato il momento dei ciurmadori. Nella galleria di Milano tiene crocchio da molte settimane un ignorante patentato autore di uno sgrammaticatissimo libriccino contenente il toccasana per la risoluzione di ogni problema sociale. Intorno a costui, un giovinastro dalla faccia ottusa e patibolare, si affolla, specialmente nelle ore di punta, un drappello di curiosi che domandano schiarimenti, discutono, si accalorano, e magari finiscono per comprare il volume. L'enorme è che i clienti di quello scribacchino sono per lo più persone che mostrano avere una certa cultura. Non è raro vedere un professionista (nessuno ha scritto in fronte il proprio mestiere, ma la proprietà del linguaggio e la sicurezza del conversare presentano talvolta inequivocabilmente una persona) non è raro vedere un professionista infervorato nella discussione con il giovinastro il quale risponde come può, mezzo in lingua e mezzo in dialetto, seguendo una logica facinorosa e dozzinale. Ebbene, nessuno ha mai detto a quel truffatore, illuso o cretino che sia, come tutte le cose mirabolanti da lui sostenute e scritte, si possono trovare espresse ben più chiaramente in un qualsiasi testo di storia della filosofia adottato nelle scuole medie.

*** Così è per molti uomini politici: ignoranti spesso fino all'inconcepibile, rovesciano a mani piene sentenze, invettive, cretinaggini nei loro scritti e nei loro discorsi. Ma l'infazione non è affatto circoscritta all'Italia: vi sono dei congressi internazionali in cui la improntitudine è di prammatica. Della disonestà non parliamo, dato che i politicanti credono di avere tutto il diritto di esser disonesti.

*** Quanto bene però farebbe a tutta questa gente, e specialmente

agli stranieri e agli italioti, che poveretti, vorrebbero dare lezioni di democrazia all'Italia, a leggere le opere di Romagnosi, per esempio, o di Galluppi. I saggi sulla libertà individuale furono pubblicati nel 1820, fecero un gran chiasso e furono dimenticati nel 1821 quando il pensatore, con la bocca amara, si chiuse di nuovo negli studi strettamente filosofici.

*** Quest'anno ricorre il centenario della morte del Galluppi (1770-1846). La stampa ha taciuto concorde, e il grande filosofo calabrese quasi non ha avuto rievocazioni. In compenso fra il 13 e il 15 settembre ha avuto luogo nel suo paese, a Tropea, un congresso di studi galluppiani, le cui relazioni saranno riunite in un volume. Tra gli altri relatori, tutti autorevolissimi, segnaliamo Santino Caramella della Università di Catania (*Il valore educativo della filosofia galluppiana*); Eugenio di Carlo, della Università di Palermo (*Morale e diritto secondo Galluppi*); Ignazio Fezzari, della Università di Firenze (*Il Galluppi visto da un biologo*). Il prof. Di Napoli, della Università del Sacro Cuore di Milano, ha presentato una robusta relazione sul tema *Galluppi e Kant*. Infine Tommaso Perri, direttore della Biblioteca Forense di Cosenza, ha rievocato suggestivamente *La italianità del Galluppi*.

Anniversario di De Amicis

*** Gli italioti, esaminata attentamente l'opera letteraria di Edmondo de Amicis, si sono accorti che: 1) Edmondo de Amicis, a parte tutte le divagazioni critiche che si possono impostare sulla sua opera, fu un generoso italiano e un finissimo letterato; 2) la diffusione del libro *Cuore*, di cui fino ad oggi si sono stampate due milioni di copie e che ha alimentato i primi sogni della generazione di Vittorio Veneto, può costituire una minaccia di ingentilimento anche per gli incartapecoriti bambini della nuova Italia; 3) il volume *Oceano* è una larvata polemica contro quella emigrazione oggi propugnata dai benefattori del popolo; 4) il volume *Viaggio in Spagna* potrebbe intendersi come un omaggio alla Spagna reazionaria; 5) *L'idioma gentile*, difendendo la nostra lingua e indicando le vie per scrivere e parlare meglio, svolge opera paranzionalistica; 6) altrettanto si può dire di *Vita militare*: alcuni bozzetti di questo libro, infatti, potrebbero fomentare nostalgie e velleità patriottiche.

Pertanto gli italioti hanno deplorato lo spirito della produzione del de Amicis; hanno espresso vivo compiacimento per la sempre maggiore freddezza del pubblico nei suoi riguardi; hanno quindi deciso di non organizzare manifestazione alcuna per il centenario della sua nascita.

Anniversario di Pirandello

*** Dieci anni. Sono passati dieci anni da quando il più grande drammaturgo di questo secolo lasciò per l'ultima volta la sua casa di Via Antonino Bosio su un carro funebre di terza classe. Niente fiori, niente corone, niente accompagnatori, per volontà esplicita del Maestro. Per evitare perfino la presenza dei giornalisti e dei fotografi, il mesto convoglio partì prima dell'alba. Fece bene Pirandello a non volere saluti: nessuno più prodigo in effusioni degli italioti, nessuno più lesto nel dimenticare. Appena dieci anni: quanti parlano ancora di Lui? Quanti teatri nella decorsa stagione hanno rimesso in scena le sue opere? E' come se egli non fosse mai esistito. I soliti criticoni saccenti ed imbecilli hanno ripreso a fare salamelecchi ad ogni scrittore straniero e a ripetere la solita storia che il nostro teatro non ha avuto autori, che specialmente durante il ventennio non si è fatto niente, che invece il teatro di questa o di quella nazione ha fatto passi da gigante. Capite? Il teatro di questa o di quella nazione. Il nostro no. Pirandello, come tutti gli altri grandi, per gli italioti è vissuto invano.

*** Una agenzia ci aveva comunicato che si stavano preparando solenni manifestazioni per celebrare il decimo anniversario dalla sua morte. Noi abbiamo pubblicato la notizia. Doveva essere organizzato anche un importante concorso per un saggio critico sull'opera dell'illustre siciliano. Abbiamo chiesto informazioni a varie fonti per poterle comunicare le modalità ad alcuni lettori che ce le richiedevano. Non siamo riusciti a sapere nulla. Abbiamo domandato perfino al figlio di Pirandello: anche egli era completamente all'oscuro. Allora abbiamo capito che questo concorso non deve essere una cosa seria. Come tutte le cose degli italioti.

Assoc. Italo-Austriaca

*** Si è costituita in Roma la *Associazione culturale italo austriaca*, con sede in Via Margutta 54.

Ass. Cult. Italo-Ellenica

*** Gli studiosi che intendono partecipare al *Primo Convegno Italiano di Studi Bizantini e Neellenici*, ove non l'abbiano ancora fatto, sono pregati di mettersi subito in contatto con l'A.C.I.E., indirizzando presso la direzione di *LETTERE*.

Università Italiane

*** La preannunziata nuova rubrica relativa alla vita dei nostri atenei è stata rimandata per mancanza di spazio.

Vita di "Lettere",

*** Per venire incontro al desiderio di molti amici è stata costituita presso *LETTERE* una commissione permanente di esame presieduta da Antonello Colli e composta da autorevoli critici e docenti universitari. Tutti i lavori che verranno inviati per la lettura, saranno esaminati. Entro venti giorni dalla ricezione, gli interessati riceveranno un giudizio sintetico e analitico. Il giudizio sarà corredato da eventuali suggerimenti. I manoscritti non saranno restituiti.

Al fine di disciplinare l'afflusso dei lavori in esame, si pregano gli amici che non siano abbonati di accludere ad ogni invio il tagliando che, da questo numero, si troverà in calce all'ultima pagina di *LETTERE*.

*** Non è vero che le grandi opere non siano tutte brutte e grassottelle. Una almeno ce n'è che è giovane, bella e sottile: si chiama Fiorella Carmen Forti, e la possiamo considerare della nostra famiglia. Pochi mesi or sono ella non

si era ancora presentata al pubblico. Eppure la sua voce ricca e melodiosa, sotto la guida del celebre Polverosi, aveva già raggiunto la perfezione. Fiorella fu tenuta a battesimo, trionfalmente, nell'occasione di un concerto vocale organizzato da *LETTERE* in un grande teatro romano, gremito fino all'involverosimile. La schiettezza del successo animò la prodigiosa fanciulla, e così ella sere or sono si è presentata all'Adriano sostenendo con generosa bravura il ruolo di Violetta nella Traviata. I critici, che ancora la ignoravano del tutto, sono rimasti sbalorditi. Il vecchio teatro Adriano, pieno di tremila persone, raramente fu scosso da tanti applausi.

Un altro artista lirico lanciato da *LETTERE* pochi mesi or sono, il tenore Gino Mattered, ha sostenuto magistralmente ruoli da protagonista nello stesso teatro Adriano. In mezzo a tante amarezze, ecco finalmente due avvenimenti che ci hanno fatto piacere.

DIZIONARIO DI "LETTERE",

BENCO Silvio, nato a Trieste il 22 novembre 1874. E' tra i più notevoli scrittori italiani contemporanei. Tra le sue opere: *Fiamma fredda*, romanzo, Milano 1903; *Il castello dei desideri*, idem; *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, Milano, 1920.

DELLA CATTOLICA Blasco, vedi diz. fascicolo III.

GIOTTI Virgilio, nato a Trieste il 15 gennaio 1885. Notevoli le sue poesie in vernacolo. Viene considerato come il massimo poeta veneto dialettale vivente.

GRABSKI Roberto, poeta e scrittore polacco, nato a Mazancowice il

25 aprile 1912. Risiede a Trieste.

MARIN Biagio, nato a Grado il 29 giugno 1891. Quotato scrittore folkloristico. Forte poeta lirico. Opere principali: *La canzone piccola*, *L'isola d'oro*, *Horizia*.

SABA Umberto, premio Viareggio 1946, nato a Trieste il 9 marzo 1883. Opere principali: *Il canzoniere* e *Figure e canti*. Vedere su di lui l'importante studio critico pubblicato da Padre Mondrone sulla *Civiltà Cattolica*.

SAPORI Francesco, ordinario di storia dell'arte moderna nella Università di Roma, v. diz. fascicolo V.

SLATAPER Scipio, nato a Trieste il 14 luglio 1888. Cadde il 3 dicembre 1915 sul Podgora. Aveva appena 27 anni. Ma lascia una produzione ricca ed imperitura, tra cui un *Ibsen*, che è la più importante opera sul drammaturgo nordico che sia stata mai pubblicata; *Il mio Carso*, (1912), che raggiunse in pochi anni 5 edizioni; *Scritti letterari e critici* e *Scritti politici* che furono nel 1920 pubblicati, postumi, a cura di Giani Stuparich.

STUPARICH Giani nato a Trieste il 4 aprile 1891. Medaglia d'oro al V. M. Tra le sue opere: *La nazione ceca*, Catania 1916; *Scipio Slataper*, Roma 1922; *Colloqui con mio fratello*, Milano 1925; *Racconti*, Torino 1930; *Dal Taccuino di un volontario*, Milano 1931; *Nuovi racconti*, Milano 1935, etc. Insegna all'Università di Trieste.

TAMARO Attilio, nato a Trieste il 13 luglio 1884. E' il più grande storico giuliano. Già ministro plenipotenziario a Berna. Opere basilari: *L'Adriatico, golfo d'Italia*, Milano, 1915; *La lotta di Fiume contro la Croazia*, Roma 1918; *LA STORIA DI TRIESTE* (1ª edizione: Roma 1924).

Direttore responsabile: dott. ANTONELLO COLLI - Cons. art.: Valerio Frascchetti - Tip. IMPERIA - Tel. 361.925
Autorizzazione 8715 della Presidenza del Consiglio - 5309 della Prefett. di Roma - Casa Editrice Palatina,
Via dei Valeri, n. 1 - ROMA - Tel. 74.014 - Conto corrente postale n. 1/11819.

Esclusività per la distribuzione in Italia e all'Estero: S. I. D. E., Piazza San Silvestro, 92 - ROMA Tel. 61.698.

Se venite a Roma, non dimenticate di visitare

DIOMEDI

per i Vostri acquisti di borse per signora, ombrelli, soprannobili di classe. E' il negozio più elegante della Capitale, e vende a prezzi di concorrenza. Scrivete subito sul vostro taccuino. « *passare da Diomedi, di fronte al Grand Hotel - ROMA (a tre minuti dalla Stazione Termini)* ».

EDITORE

prenderebbe in esame opere di valore che abbiano possibilità di successo anche materiale. Campo editoriale vastissimo (critica, narrativa, poesia, teatro). Non importa se si tratta di autori non ancora af-

fermati. Prima di inviare manoscritti, mandare saggi e precisare. I non abbonati a questa rivista debbono servirsi del buono in calce. Massima riservatezza. Scrivere *LETTERE* per Editore G., Via dei Valeri, 1 - ROMA.

Il Poeta calzettaio FRANCESCHI ha ripreso la fabbricazione delle

CALZE MILLE AGHI

Le « Calze Mille Aghi » sono un'opera d'arte fuori commercio, e si vendono custodite in artistico cofanetto esclusivamente a Milano, presso il negozio Franceschi, via Manzoni 16. Per riceverle a domicilio in tutta Italia domandare, citando questa rivista, il listino con istruzioni, che viene spedito gratis.

ANNUNCI ECONOMICI

Una parola L. 12 (con tasse L. 14) Min. 10 parole

PIANISTA straniera profuga, notissima, già insegnante conservatorio nazionale, darebbe lezioni. Prezzi mitissimi. Tel. Maria Antos, 52.052 - ROMA.

CENTRO INFORM. BIBLIOGRAFICHE
Buono per una consultazione

LETTERE 1946, fascicolo 3°
Tagliando per editore G.

COMMISSIONE DI LETTURA
Tagliando di cui a pag. 312

RICERCHE BIBLIOGRAFICHE, MONOGRAFIE, SAGGI, COMPILAZIONE OPERE CRITICHE, STORICHE, FILOSOFICHE: rivolgetevi oggi stesso al

CENTRO DI INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

presso la Direzione di *LETTERE*, ROMA, Via dei Valeri 1, tel. 74-014. Il Centro si serve dell'opera di studiosi specializzati e di forte preparazione, ed ha corrispondenti presso tutte le biblioteche di importanza nazionale. Consulenza gratuita per gli abbonati e gli amici di *LETTERE*, cui vengono fatti, anche per lavori di rilievo, prezzi assolutamente irrisori — a solo titolo rimborso spese. — *Riservatezza assoluta, onestà di metodo, serietà di risultati.* Gli amici che scrivono per la prima volta al Centro sono pregati di comunicare gli estremi dell'eventuale abbonamento, oppure di accludere il buono che si trova in calce a pagina 320.

TESI DI LAUREA

in materie letterarie, storiche, giuridiche, filosofiche: rivolgetevi in tutta confidenza al CENTRO DI INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE presso *LETTERE*. Serietà, sollecitudine, riservatezza. Studenti impiegati, lontani dai grandi centri, resterete commossi e stupiti per la affettuosa assistenza e per il valido aiuto che otterrete.

ARREDI SACRI DEL '500

importante blocco in ottimo stato di conservazione. Lavorazione meravigliosa. Ricami finissimi in oro e argento. Autenticità garantita. Se dovete fare un dono di valore ad un alto prelato, a una comunità religiosa, a un amatore, approfittate di questa occasione. Scrivere presso *LETTERE*.

L'OSSERVATORE ROMANO, LA CIVILTÀ CATTOLICA e cento altre autorevoli pubblicazioni hanno parlato con entusiasmo del più singolare libro di poesia pubblicato nell'ultimo decennio:

ALBINO PIERRO: **Liriche**

Inviare vaglia di lire 100 alla Casa Editrice Palatina, Via dei Valeri 1, ROMA, e lo riceverete franco di porto.

ALTRI DUE GRANDI POETI scoperti dalla Casa Editrice Palatina e presentati alla fiera del libro:

MENOTTI SACCHETTI: **Ore adriatiche,** L. 150

CARLO BALDUZZI, **Ritorno,** L. 150

Casa Editrice Palatina, Via dei Valeri, 1 - ROMA.

CENTINAIA DI FANCIULLE hanno pianto in Italia leggendo il meraviglioso dramma di Gregorio Xenòpulos

LO SCOGLIO ROSSO

tradotto e presentato da Antonello Colli. La protagonista di questa opera è tra le più suggestive creature del teatro di tutti i tempi. Il volume riccamente illustrato da Valerio Fraschetti può essere richiesto inviando L. 120,— alla Editrice Palatina, Via dei Valeri 1 - ROMA.

SE VOLETE FARE UN DONO STUPENDO a un attore, a un attrice, a un critico, a chiunque si interessi per professione o diletto di cinema o di teatro, regalate un abbonamento alla

ENCICLOPEDIA del CINEMA

Ogni volume tratta un argomento separato (*La regia, La sceneggiatura, Il costume, etc.*) e costa L. 150. Abbonamento all'opera completa (dodici volumi): L. 1.500,—. Editrice Palatina, Via dei Valeri 1 - ROMA.

Un libro di attualità? Chiedete, inviando L. 100 alla Editrice Palatina, Via dei Valeri 1 - ROMA, l'interessantissimo

MANUALE dell'ELETTORE

che compendia in 140 pagine quanto ogni persona che si interessi di politica deve sapere.

Per la pubblicazione di cartoline, cataloghi, edizioni artistiche, rivolgetevi a

TECHNE

presso *LETTERE*. Sponderete poco ed avrete dei lavori impeccabili.

olivetti

M 40 / 3

terza serie



la classica macchina per l'ufficio moderno

carrelli di 5 differenti lunghezze

Presso LETTERE funziona per tutti gli amici un centro di informazioni bibliografiche: vi potrà essere di valido aiuto nelle vostre ricerche per la compilazione di saggi, monografie, tesi di laurea, ecc.

ENCICLOPEDIA DEL CINEMA

12 volumi, ognuno su un determinato argomento,
compilati dai più illustri cineasti.

Un volume L. 150 - Abbonamento all'opera completa L. 1500 - Volumi usciti: Chiarini, La regia; Mastrostefano, Il soggetto; Pratelli, Il costume.